Ross. 91

GLI

AMORI DELLE PIANTE

POEMA

CON NOTE FILOSOFICHE

DI

ERASMO DARWIN

MEDICO DI DERBY

TRADUZIONE DALL'ORIGINALE INGLESE

DI

GIOVANNI GHERARDINI

MEDICO DI MILANO.

Vivunt in Venerem frondes; nemus omne per altum
Felix arbor amat; nutant ad mutua Palmæ
Fœdera, Populeo suspirat Populus ictu,
Et Platani Platanis, Alnoque assibilat Alnus.

CLAUD. EPITH.

MILANO

Presso PIROTTA e MASPERO Stampatori-Librai.

1805.

BIBLIOTECA DI STORIA DELLA MEDICINA ROMA

. . . . . *qui mi scusi*
La novità, se fior la lingua abborra.

DANTE.

IL TRADUTTORE

A CHI LEGGE.

Per voi fervidi ingegni stanchi del monotono tenore delle ordinarie poesie; per voi spiriti applaudenti a' nuovi liberi voli; per voi infine cuori bennati cantava Darwin GLI AMORI DELLE PIANTE; e per voi solo io ne ho assunta la traduzione. I pedanti sempre dormigliosi e mutoli sulle bellezze originali, che negar non possono, menano un romore, che vi assorda, o allorchè s'abbattono in que' tratti di genio, che per non essere alla loro portata sembrano loro assurde stravaganze; od allorchè sotto la inesorabile loro lente appare qualche lieve macchia sfuggita all' occhio dell' autore, più intento a crear nuove cose, che a limarne e pulirne le già fatte. Questa impertinente genía, tormento eterno delle menti non volgari, troverà molto onde latrare contro Darwin, per aver egli chiamato poema una raccolta di descrizioni. Certo, se egli si fosse proposto di offrire un poema veramente didascalico, siccome alcuni si diedero stortamente a credere, poco felice potevasi giudicarne l'orditura e la condotta. Ma il suo poema è puramente descrittivo, e vuolsi riputare un suo pregio accessorio, se talvolta v' istruisce. Darwin non è ne' suoi versi un institutore di Bota-

nica: egli è solo un zelante amatore di codesta scienza, il quale s' attenta di destarne in voi tanta vaghezza, che vi sproni ad apprenderla: ed allorchè vi riesce, non manca tosto nelle *Note* d' insegnarvi di molte cose, fra le quali non poche novissime ed ignote alla plebe de' Trattatisti.

Il poema, che vi presento, in quanto a condotta s' allontana interamente da qualunque altro, che nel suo genere siasi tentato; e se alcun mai gli si può paragonare, egli è *l' Invito a Lesbia* di Mascheroni, che tanti elogi si è meritato da' più colti ingegni. Il poema di Darwin è un giardino, in cui sorgono con bel disordine alberi e fiori diversi, ma da cui non sapete dipartirvi, se prima non gli avete ad uno ad uno contemplati, da qualunque parte abbiate intrapreso il vostro passeggio; ed a cui ritornate qualora vi sia mancato l'ozio di tutti in una volta vagheggiarli: egli è un gabinetto d'una Bella, dalle cui pareti pendono vaghe miniature *appena avvinte insieme*, come dice l'A. nel suo proemio, *da una semplice ghirlanda di nastri;* ma benchè queste miniature presentino argomenti tra loro disparati, pur voi non ne rimovete l'occhio, se non dopo aver tratto diletto dalla contemplazione della rispettiva loro varietà: che è quanto dire, sì gli alberi ed i fiori, che adornano un giardino, come le miniature, ond' è fregiato un gabinetto, interessano indipendentemente

dall' ordine, dalla congiuntura, dalla progressione: e ciò appunto si riscontra nella lettura de' canti di Darwin, i quali interessano indipendentemente da qualunque macchina, di cui interamente mancano. Laonde si potrebbe asserire, che degno di lode è ciò stesso, che viene generalmente a codesto poema attribuito come difetto; giacchè una macchina qualunque, tenendo lungamente sospesa la mente, finisce per istancarla; e niuno ignora che la stanchezza risolve in noja ogni qualunque ricreazione, e vi pone termine; nè saprei qual altro egual vanto possa riscuotere la poesia, se la private del suo primo scopo, che è quello di ricreare.

Un' accusa non meno generale, che vien fatta a Darwin, si è d' essere troppo ardito, troppo forte nelle sue immagini, e troppo lussureggiante nelle sue descrizioni. Primamente io farò riflettere a' miei lettori, che gl' Inglesi non ebbero finora negli annali della loro letteratura un' epoca sventurata simile a quella, ch' ebbimo noi Italiani, dico il seicento: la rimembranza della derisione, in cui furono poste le stravaganze di quel secolo, tarpa bene spesso le ali alla fantasia de' nostri poeti; laddove gli Inglesi, lontani da cotal timore, osano tentare voli, che noi schiveremmo per non arrischiare d' essere oggetto di scherno, e finiamo così non di rado per istrasciare al

suolo. Non comprendo poi, come rimproverar si debba un poeta, il quale, se è ardito, forte, lussureggiante nelle sue immagini e descrizioni, lo è espressamente ed a solo fine di dare agli oggetti, che imprende a descrivere, quel carattere d' evidenza, che invano trovar si spera in opere meticolose, fiacche, grette e stentate. Il talento di ben descrivere mentr' è sortito da pochi, gli è pur quello che distingue il vero genio da' limitati scrittori. Ma per ben descrivere un oggetto qualunque, è necessario primieramente d' averne ricevuta una viva impressione, e quindi di trasmetterla all' immaginativa degli altri per mezzo delle parole (*). Or chi non vede la debolezza di questo mezzo per risvegliar l' idea di qualsiasi oggetto, in confronto dell' immediata contemplazione dell' oggetto medesimo? Sarà dunque dovere del poeta descrittivo di supplire alla debolezza de' mezzi, che gli è dato d' impiegare, colla scelta d' un linguaggio che sempre vi parli agli occhi, col raccogliere le circostanze meno comuni, e col presentarle d' una maniera nuova, originale, inaspettata, onde colpir possano per modo la vostra fantasia, che abbiate a vedervi distintamente innanzi agli occhi quasi in realtà ciò, ch' egli non vi presenta se

(*) Vedi Blair Lez. di Ret. T. III Lez. III.

non per via di segni convenzionali. Ma come si può mai rappresentar le cose d'una maniera nuova, originale, inaspettata, se non se col deviare dalle altrui tracce, coll' aprirsi nuovi varchi, col tentare nuovi colori, coll' usare d'uno stile non pria conosciuto? Coloro adunque, che censurano il mio poeta, come troppo ardito e troppo immaginoso, altro non fanno che protestarsi nemici della novità e della originalità, primi elementi per produrre interesse e diletto; e rari caratteri ma unicamente proprj del vero genio.

Ma i detrattori di Darwin continuano a tacciarlo d'intemperanza nello adornare ed abbellire i suoi quadri, in cui ravvisano piuttosto prodigalità, che convenienza poetica. Sia pur questo un difetto; egli potrà così servire a temperare il difetto opposto della più parte de' moderni nostri poeti, voglio dire la soverchia negligenza nella scelta e nel fasto di quegli ornati, di cui tanto vanno ambiziose le Muse, le quali ben s'avveggono, che, prive de' medesimi, non si trarrebbero dietro gran folla d'adoratori. Sia pure un difetto; ma esso fia sempre riguardato come esclusivamente proprio de' grandi ingegni, i quali ricchi di mille tesori, possono paragonarsi alle onde del Tago, che indorano tutte le sabbie su cui passano. Sia pure un difetto; ma egli è poi ricompensato a dovizia dai più grandi

pregi, che aver possa un poema, dalla novità e dalla originalità.

Non io m' arresterò quì a difendere Darwin d'un altro non meno acre rimprovero, che gli vien fatto circa i rapporti delle sue similitudini, che ad alcuno troppo superficiali rassembrano e sforzati. Egli medesimo ha trattata la propria causa nell' intermedio II. de' suoi Canti, nè io ho veruna cosa a soggiugnere.

Ma nel momento, ch' io mi mostro cotanto partigiano di Darwin, non vorrei già, che taluno stimasse aver io in pensiero d'esibire un modello di poema colla pubblicazione del presente. Io mi lusingo soltanto di mostrare con questo, che un ingegno veramente caro alle Muse può con rara pompa di bella poesia adornare un argomento, il quale per la comune sarebbe più sterile, che non è l'arena per l'erbe e per li fiori. Mi dò ad intendere di provare, che non mancano nuovi colori ed immagini, onde far aggradire quadri già prima da cent' altri eseguiti; che vi sono larghe fonti di ricchezze poetiche o ignorate o neglette, ed a cui puossi attingere con sommo vanto; che si possono spargere di fuoco i tratti, che ne sembrerebbero meno suscettibili; pretendo infine d'insegnare, che sonvi tuttavia sul Parnasso, per chi ambisce al titolo di vero poeta, ameni sentieri non prima impressi da fortunato piede.

Gli Amori delle Piante ebbero in Inghilterra il più grande successo; ma trasportati in Italia, mancano loro molte di quelle circostanze, per cui furono sì avidamente in patria ricercati. Ad ogni tratto Darwin fa allusioni nazionali, come sarebbe a fiumi, a campagne, a monti, ad illustri personaggi, a celebri scrittori, a pittori, a pittrici ec. ec. Quale interesse adunque non dovea destare, e quanti voti certi ottenere il poema di lui? Ma questi voti non lo seguono allor ch' egli esca dal suolo nativo. In Inghilterra le belle lettere e la botanica sono con trasporto coltivate dalle donne; queste presero tosto diletto da un poema, il cui argomento e la cui varietà e dilicatezza doveano renderlo principalmente ad esse gradito; ne palesarono il loro voto; e nessun uomo fu così poco garbato da ricusarvi il proprio. Ma nel nostro paese le donne, in fuor di pochissime, avrebbero a vile e crederebbero prostituire i loro voti, offrendoli al merito letterario.

Nulladimeno io spero, che il presente poema troverà anche fra noi molti lettori e non iscarse lodi, se pur non le verranno defraudate dal poco merito della mia traduzione. Molte poesie si sono scritte intorno alle piante, ma nessuno ha mai immaginato, come Darwin fece pel primo, di costruirne un poema dietro il sistema sessuale di Linneo, e dando figura e vita agli

stami ed ai *pistilli*, che sono appunto i maschi e le femmine de' fiori. Un argomento così sterile non ha aperta, che al solo Darwin, una inesausta miniera di tesori poetici, i quali per modo v'abbagliano, che v'impediscono di distinguere le false gemme, che talvolta gli cadon di mano. Dopo Pindaro, niuno meglio di Darwin ha saputo coll' ajuto delle similitudini, delle allusioni, degli episodj vincere la povertà del soggetto, e mettere novità e brio ove n'era minore l'aspettazione. Questi sono pregi, che in tutti i paesi ed in tutte l'età vengono riconosciuti, e che non possono essere accompagnati dal silenzio. Non v'è cosa o circostanza, da che Darwin non tragga partito: egli mette continuamente a profitto la storia antica e moderna, la sacra e la profana, i romanzi, la mitologia, i fenomeni della natura: continuamente egli dipinge o paesi o costumi; egli anima tutto; trasporta i suoi lettori in tutte le parti del mondo; ora v'instruisce in fisica ora in morale; in somma egli signoreggia in guisa tale la mente dell' innamorato, del naturalista, del pittore, del medico, dello storico, d'ogni filosofo, che rapiti tutti alla lettura de' suoi versi, non possono accorgersi de' difetti, che vi s'incontrano, e della violazione di qualsiasi poetica legge. Le leggi in materia d'opere di genio non sono fatte che per gli autori di minore sfera, le cui mancan-

ze risaltano tostamente all' occhio, non potendo eglino rapire a se la mente de' lettori, ed il cui merito appunto non consiste che nell' osservanza delle leggi medesime.

Di quanto io dico forse interamente non converranno coloro, i quali conoscono questo Poema per mezzo della traduzione francese in prosa del Cittadino Deleuze. Il prezzo di quest' opera fu già laconicamente fatto conoscere al pubblico dal mio celebre maestro e caro amico, il Professore Rasori, in una sua nota alla Zoonomia di Darwin; ed ha egli così risparmiato a me il dispiacere d'alzar voci di biasimo e di sdegno.

Qual poi accoglienza possa ottenere la traduzione, che ora presento io all' Italia, e quale merito abbia lasciato, quale tolto all' originale, è rimesso alla discretezza ed al giudizio de' miei lettori. Quelli i quali, versati nella lingua inglese, potranno confrontare i miei versi coll' originale, s' accorgeranno della mia fedeltà, che non è però abbietta schiavitù; imperocchè ora sonomi preso l' arbitrio, ove le leggi del metro mi vi astrinsero, di sopprimere alcun epiteto meno importante, o di aggiungere un riempitivo; ora ho modificate espressioni, ove queste mi parvero urtare contro la schifa indole della nostra lingua; ed ora, ove mi parve opportuno, ho inserito, benchè di rado, alcuna breve immagine di mia propria fantasia. Un altro arbitrio infine, che

mi sono usurpato, si è d' aver in qualche circostanza uniti insieme, per via d' alcun picciolo nodo, alcuni tratti, che a prima giunta poteano sembrare disparati. Quello però, di cui mi sono dato maggior cura, non osando tuttavia persuadermi d'esservi ben riuscito, si fu di ritenere, quanto più era per me fattibile, la fisonomia dell' originale. Egli è questo un obbligo, di cui non parmi che scansare si possa un traduttore. Così pure fu sempre d'avviso chiunque imprese collo scarpello a tradurre sul rame un' opera di pennello; e così pratica ogni musico, il quale traduce per un istrumento una suonata stata scritta per un altro. Tolta la fisonomia dell' originale, deve necessariamente la traduzione perdere ogni pregio. Imperocchè questa fisonomia d'altro non risulta, che dall' avere esattamente il traduttore penetrati, e dal rendere attamente i pensieri dell' autore; dal tener conto d'ogni bellezza, d'ogni novità; dall' imitare la qualità dello stile da lui usata; e dal conservare i tropi e le locuzioni, dentro però que' limiti concessi dall' indole di quella lingua, in cui si traduce. Dunque mancanza di fisonomia fra traduzione ed originale è lo stesso, che mancanza commessa ne' requisiti necessarj per ben tradurre; ed una traduzione che manchi di questi non può essere che un assai meschino lavoro. Ma per ritrarre, come io ho tentato di fare, la fisonomia

d' un poeta del nord, è indispensabile soventemente il deviare da' lineamenti del mezzodì. Egli è perciò, che mentre spero di trovare indulgenza presso gl' intelligenti della lingua inglese, molta ritrosia m' aspetto da coloro, i quali sono ignari della medesima al pari che della audacia poetica di chi la parla. Di modo che, ov' io pure ho alquanto modificate l' espressioni dell' originale, verrò tacciato di fantasticheria e di stravaganza: di rado troverà compatimento presso costoro alcun verso men fluido; lode non mai una difficoltà ben superata; nè cittadinanza, qualche modo di dire non prima fra noi usato. Ma gracchi pure ciascuno a suo senno: questa traduzione viene offerta solo agli spiriti liberi, ed avvezzi essi pure a spiegar l' ale. Darwin non preparò già il suo pascolo per vermi e rettili; nè io per questi l' ho in Italia trasportato.

Ecco in breve ciò, che doveasi per me dire intorno alla mia traduzione, benchè mi sarebbe giovato d' estendermi più oltre: ma siccome quanto avrei potuto dire fu già da Cesarotti, a cui tanto è debitrice la lingua italiana, fatto sentire in proposito della sua traduzione d' Ossian, così rimando volentieri i miei lettori alla sua prefazione dell' edizion seconda di que' poemi, non solo affine di non farmi plagiario di lui, ma sperando ancora, che l' autorità d' un sì celebrato uomo possa soffocare i sibili

d' alcuni serpi, vaghi solo di spaventare i nascenti ingegni, e di cui cotanto abbonda l'Italia, in quella guisa che altrove all' opposito razzano a dismisura altri innominati animali, che si compiacciono di lambire qualunque succidume. Del resto, mentr' io non sono sì poco conoscitore di me stesso per aspirare alla intera soddisfazione de' miei lettori, presumo tuttavia, che non abbiano essi a sapermene del tutto mal grado; poichè gli è solo per mezzo di questo mio lavoro, che vien loro dato di passeggiare nel più bel giardino, che vantino gl'Inglesi; nè io ho schivata dal mio canto alcuna fatica per procurar loro un tale passatempo, a rischio anco del mio nome, il quale appunto per essere ignoto, era almeno illeso dal dente della satira.

PROEMIO
DELL' AUTORE.

Eccoti, lettor cortese, una Camera oscura, in cui si veggono su bianca tela passare Ombre, che muovonsi e danzano con apparenza di vita. Quando tu abbia tutto l'ozio per intrattenerti di così triviale passatempo, entra, ed osserva le meraviglie del mio Giardino Incantato.

Siccome P. Ovidio, gran Negromante presso la Corte di Cesare Augusto, mercè l'arte poetica, trasformò uomini, donne, e per fino dei e dee in alberi ed in fiori; io ho colla stess' arte intrapreso a ridonare ad alcuni tra essi l'esistenza primiera, dopo ch' e' rimasero sì lunga età rinchiusi ne' loro carceri vegetabili; e quì te li presento. Tu li contempla come fossero altrettante miniature appese alle pareti del gabinetto d'una Bella, ed *insieme avvinte appena da una semplice ghirlanda di nastri*. Quand' anche tu non ne conosca gli originali, potrai tuttavia prender diletto della bellezza de' sembianti, della grazia degli atteggiamenti, e dell' eleganza degli ornati. Addio.

NB.

Ogni squarcio del presente poema è corredato di note, che troverete in seguito all' ultimo Canto. Piacemi però d'avvertirvi, che più chiara ed interessante vi riuscirà la poesia di Darwin, se le farete precedere di mano in mano la lettura delle suddette note, come quelle che istruttivamente informano delle diverse piante, o di qualunque altra cosa necessaria, di cui parlasi nel poema. Per lo che si è stimato opportuno di *numerizzare* i versi a cinque a cinque, onde agevolare i riscontri. — Per maggior intelligenza poi si avvisa ancora, che quando il poeta parla di pastori, di drudi, di sposi ec., egli allude agli *stami*, cioè ai maschi de' fiori; ed allorchè parla di pastorelle, di forosette, di ninfe ec., allude ai *pistilli*, cioè alle loro femmine; ed il numero sì degli stami che dei pistilli è sempre in carattere corsivo, mentre in majuscolo è la pianta, su cui cade la descrizione. — Il Tradut.

GLI

AMORI DELLE PIANTE

CANTO I.

Scendete aerei Cori, e voi scendete
Silfi lieve-aleggianti, e con le molli
Dita vezzose risvegliar vi piaccia
L'armonìa chiusa ne l'argentea lira:
Voi col magico piè stampate, o Gnomi,
Vostri cerchj sull'erba, e de le fila
Commosse il soavissimo tintinno
Concordi a' vostri passi, intanto ch'io
A l'umil suon di facile zampogna
In dolci modi la ridente canto
Speme de' prati, e gli amorosi affanni.

Da' Roveri giganti, che tentennano
Nell' aere il capo annoso, infino al tenue
Musco pigméo, che sulla lor corteccia
S' arrampica, qual mai di Belle stuolo
E di giovani Drudi empie i festosi
Boschi, e sospira e priega e cara infine
Ottien mercede de' suoi casti affetti!
Mira; il freddo Galanto ed il Giacinto
Da gli occhi azzurri sul ruscel curvandosi
Mescono il pianto lor; la Primoletta
Pallida e la patetica Viola
Piegano il capo grato-olente, e meste
A l' alito di zefiro susurrano;
La gelosa Sanicola declina
Le fosche bocce, e il vergin Fiordaliso
Segretamente sospirando langue.
Ma de la Rosa il giovine marito,
In sua bellezza rigoglioso, oh quanta
Bee voluttà da la vermiglia tinta
Ond' ella adorna vergognando il volto!
Le innamorate Madreselve in tanto
S' incontrano, s' abbracciano, s' annodano
Con caldi amplessi, e imprimonsi commosse
Su le meliflue labbra alterni baci.

Taccia de' venti il susurrìo; fermate
La dolce-mormorante onda, o ruscelli;

E muta a' frescheggianti alberi in vetta
Sieda la calma. Da gli aerei giri
Scendan gli scarabei; nè a voi rincresca
Di riposar le tremule vostr' ali,
Argentee farfallette. Le dipinte
Sfingi raccolgan l'aureo-occhiute piume,
Curvin le lunghe antenne, e de le trombe
Svolgan le spire; sovra la verzura
Brilli la vispa luccioletta; Aracne
Lunghesso i tesi stami suoi discenda;
Anco le tarde chiocciole cornute
Sdrucciolin quivi co' smaltati nicchj;
E voi, Ninfe-Api, da' cerosi favi
Intento orecchio a' canti miei prestate.

O BOTANICA MUSA! o tu che scorto
Hai coll'aerea man l'illustre Sveco
Luce del secol nostro, e, visitando
Seco le valli rugiadose e gli erti
Monti e le selve e i sinuosi lidi,
Svelasti a gli occhi suoi ad uno ad uno
I tesòr del tuo regno ed i misteri;
Deh! narra a me quante sovr' ogni foglia
Piccole Grazie si raccolgon, quanti
D'un fiore in sen folleggiano Piaceri,
E quanti infine Amor-insetti libransi
Su leggerissim' ale di farfalla,

Le punte aguzzan de gli aculei, e scoccano
Fulgidi strali da l'elastic'arco.

Primiera s'offre l'alta Canna; al cielo
Erge il capo ricciuto, e la man stende
All'invocata nuzïal catena
Che a l'amante l'annoda. Ahi savia coppia!
Nata in suolo più mite il crudo teme
Soffio de l'autunnal brinata aurora!
Ma il buon consorte piega la vermiglia
Veste a la Bella abbrividita intorno,
E timorosa se la stringe al petto.

Callitriche gentil! ve' come accese
Da' tuoi occhi stellati e dal raggiante
Volume del bel crin, tra lor contendonsi
Due Verginelle del tuo cor l'impero!
Su verde sponda il giovinetto asside,
E, lavando nel rìo le sparse trecce,
Mira la bella immagine dipingere
L'onda fuggente, nè il rapito ciglio
Più ritorce dal liquido cristallo.

Due germani Pastor vaghi del paro,
E del nome gentile ambo superbi
Che a' Collin usurpâr, di rival fiamma
Per la bella Collinia ardono a un tempo.

La fronte increspan nubilosa, e l'occhio
Irrequïeto l'un su l'altro gira.
Con affetto pietoso ambo compiagne
La vergin Bella, e sorridendo acqueta
Alternamente la gelosa coppia
Col dono imparzïal di sue carezze. —
Tu fra tanto, adorabile Melissa,
Al profumato altare tuo dinanzi
Umilmente piegar vedi il ginocchio
Due cavalier, cui seguono *due* servi. —
E mentre a l'ombra de l'idalio mirto
S'orna Genista d'olezzanti fiori,
E *dieci* tentan cupidi germani
Amor destarle nel superbo core; —
Cinque supplici amanti, in altra parte,
Mostrano i cari lacci, onde gli avvinse
La vezzosa Meadia; e, l'un per mano
Traendo l'altro, insiem recansi innante
A la Bella contesa: ella dai labbri
Lascia sfuggir maliziosetta un ghigno;
Voluttuosa in atto a tutti porge
Ben che indistinto lusinghier saluto;
Agita a l'aura il crin dorato; e l'occhio
Nero-brillante a ognun rapida volge.

Cocente voluttade arde la bella
Iride vario-pinta, ed alternando

Spengon la fiamma, che le serpe in seno,
Tre non gelosi giovani mariti. —
Ma la pensosa Alcea di vane brame
Ognor si strugge. Ahi, sventurata al pari
De la trista Eloisa, ell'ama e piagne! —
Non lunge in tanto, ben da lei diversa,
Le lunghe cure de l'ardente sposo
Sprezza la fredda Curcuma, ed obbliquo
Torce la schiſa sovra lui lo sguardo:
Ma però *quattro* giovinetti imberbi,
Co' dolci modi e verecondi offici
Di platonico amore, a poco a poco
Movono il cor de la inflessibil ninfa.

Fugge l'atro Cipresso de la bruna
Sposa gli abbracci; fra i medesmi lari
Giacciono entrambi, ma lor sonno accoglie
Letto diverso. — L'orgoglioso Osiri
Schiva del par l'irata sua compagna,
E separata stanza alberga questa
Coppia che i riti del bel Mondo segue.

Di Piantaggine il germe tralignato,
Mostruoso, deforme, all'aure estolle
Le cento teste. Pur molle donzella
A sue note amorose apre l'orecchio,
E, avvinta il busto da sue cento braccia,

Contra il seno di lui palpita ed arde.
Tal la bella Desdemona infelice
Compiangendo pendea da' seducenti
Labbri d'Othello; a la dolente storia
D'ogni suo strano evento il seno alzava
Con un sospiro; l'umide pupille
Ne le pupille sue fise tenea;
Ebbra infine d'amore abbandonossi
Sul mauritan fuligginoso petto.

Chiusi in verde recesso, ove non giunge
Invido sguardo, *due* pastor leggiadri
E *due* belle germane a lor consorti
Teco vivono, o Antoxa, amabil vita
Sparsa d'ambrosia là dove le vaste
Apriche lande del purpureo manto
Vanno superbe, e l'eriche disperse
In un confondon la dorata luce.
Da le capanne lor d'erba conteste
S'alza ceruleo fumo; e ascoso in grembo
De l'eterea fragranza lo stuol cresce
De' cari pegni, ch'or mirano il sole,
Or bevono di pioggia argentee stille.

La bella Osmunda va cercando il queto
Silenzio de la valle, i verdeggianti
Frascati d'edra, e le stillanti grotte:

Quivi, nascosta a l'ombre in seno, compie
Furtivamente i nuziali riti;
Ma presto, oh incauta! la crescente prole
Svela il mister de' mal celati amori.

Conscia de' pregi suoi volge CONDRILLA,
Con despotico imper, di *cinque* amanti
Il giovin cor. Se la volubil ninfa
Dal sen tragge un sospiro, essi concordi
Gemono pur; s'ella sorride, tosto
Con rival gioja a lei struggonsi intorno.
Così fremer soleano, Eolia cetra,
Di soave armonìa tue corde affini
All'unisono tese; or da le blande
Ali d'estivo ventolino scosse
Romoreggiavan d'un tal mesto suono
Che in tenera cadenza si perdea;
Or da robusta agile man vibrate
Fean gl'inni risuonar sacri a gli Dei.

LYCHNI gentil! d'esser con te seguaci
De la casta Diana un dì fean voto
Cinque ninfe sorelle. Ahi voto inane!
Sotto un tetto medesmo albergan seco
Le verginette; pur da lui lontano
Schive torcono il piè, sdegnando altere
La mano che lor offre: ma sì tosto

Come l'ore più dolci agitan l'aura
Colle tiepide piume, e lieto maggio
Al redivivo Amor l'arpa consacra,
Le Belle lascivette in vista adorne
Di tutte grazie, da la rosea gota
Scuotono rugiadose argentee stille,
E, succinte offerendosi in leggiadra
Veste negletta, con rival lusinga
Chiamansi al sen lo stupefatto amante.

Quando a la bella Gloriosa il crine
Intrecciavano l'ore giovinette
Col bianco giglio e il bottoncin di rosa,
L'orgogliosetta dietro ad ogni passo
Tre si adducea scelti pastor, da' suoi
Virginei lacci incatenati il core.
Che più? Non meno allor ch'invido il Tempo
Le deturpò di senil ruga il volto
E sul capo le sparse argentee brine,
Tre si veggono ancor nuovi garzoni
A fianco sospirarle, e quel che avanza
Allegrar de' suoi giorni, ahi de l'astuta
Sua tarda etade vittime sedotte!
Tal sul pendìo de la beltà, fu vista
Ninon mal cauta con fatal sorriso
Ardere il figlio: lasso! e' non sapea

D'esserle figlio. — Tra i focosi nodi
De le sue braccia avvinta, ella il respinse
Con le palme, e » Garzon, sclamò, t'arresta,
Temerario garzon spegni una fiamma
Empia nefanda!... Tu... da questo fianco,
Tu vita avesti; queste piume istesse
T'accolsero nascente; il vital sugo
La prima volta questo sen ti porse. «
A tali note il giovine, qual uomo
All'aspetto di morte, s'arretrò.
Attonito, confuso, in lei fremendo
I truci affisse ardenti lumi; cadde
Sopra i ginocchi, le convulse braccia
Protese incerto, ed un reo sguardo ancora
Lanciò di furto sul materno letto.
Mordendo allora le tremanti labbia
E mormorando non intesi accenti,
La pallida alzò al ciel fronte pentita.
» Dunque, ahi dunque! « egli grida; e furibondo
Sul brando rovesciandosi, la vita
In uno tronca e il mal concetto amore.

La ria Silene e le due belle suore,
Nate a la strage, ognor tendono agguati
Sparsi di vischio. *Dieci* Bravi audaci
A le putte sfrontate offron lor mano,
E in volto arcigni vegliano custodi

De la magica pania. — Ite, fuggite,
Lungi fuggite, popoli lucenti
Cittadini dell'etra! Se con molli
Parolette e co'cenni e co'sorrisi
E col finto pudor l'empie Sirene
V'adescano a la rete, ahi tosto in ceppi
Stretti e invischiati, scuotervi dibattervi
Arrotar l'ago stridere coll'ale,
Tutto per voi fia vano! Ite fuggite,
Ed i compagni e gl'infantili sciami
Lungi traete, nè di sugger mai
Disìo vi prenda il nettare soave
Ahi compro ognora di vostr'alme a prezzo!

Allor che nubi raggruppate ingombrano
L'alta volta del ciel, fugge Amarilli
Paventando la grandine imminente,
E con incerto piè cerca la valle
Che la ricovri, e le pudiche involi
Sue vaghe membra al furïar del vento.
Sei rivali garzon, cui pietà move
De la pavida Bella, le fan core
E su gli affanni suoi spargon la calma. —
Sì pure al tardo vespro in su l'eccelsa
Cùpola de le moli al Nume sacre
Illuminata da'cadenti raggi
Del pianeta maggiore, aurea rifulge

Banderuola versatile, che al soffio
D'aura ancor placidissima s'aggira
Sul liscio perno, e qual meteora errante
L'aere dintorno sfavillando lustra.

Quattro guerrieri de'giganti schiatta
Albergano con Elce. Ognuno in pugno
Ha mille frecce, e mille d'acciar punte
Orrida luce sparpaglianti al guardo
Copron le squame dell'irsuto usbergo. —
Tal armossi l'Etïope immortale
Che l'incantesmo ruppe, e del fatato
Pozzo diè morte al vigilante drago. —
Non gl'irritar; mal docile a le offese
Il petto lor tosto ritorce l'onta
O rende la ferita; ma se cauto
Tu li rispetti, lenemente allora
Qual venticel che il mar lambe senz'onda
E l'auree spighe d'incurvar non osa,
I miti Re proteggono de gli ampi
Dominj di Nidvòd, e le lor care
Sorelle-spose e i pargoletti figli:
Per le foreste da nulla orma impresse
Scorta si fanno al pellegrin solingo,
O guidano nel bujo de la selva
La timorosa forosetta errante.
Così di Wright il libero pennello

Or da la vetta del Vesèvo slancia
Contro la torba notte ignei torrenti
Di rosse lave ; da l'erculea Calpe
Sgorgan vampe fumanti , i firmamenti
Scoppiano in fiamme , e l'oceàno irato
L'abbagliante riflette orrida luce.
Or a posare l'ombre sue richiama
Su liete scene ; e quì placide valli
Fa serpeggiar , là di rugiada spruzza
Vellutati pratelli : i sospiranti
Zefiretti si tuffano ne l'onde
Del terso rivo , ed il chiaror di luna
Su le sue sponde biancicanti dorme.

Delizia e in un terror de le pianure
D'Orixa regna la gentil Klinhovia
Tra le ninfe gigante: erculei nervi
Tendon sue membra e su la calda guancia
Nuota il rossor di giovenil beltade .
Ma quand' ella torreggia, fin da lungi
La campagna ne crolla: a l' atterrita
Calca ella volge folleggiando un guardo ;
Tra severa e gioconda all' aure spiega
Gli onor di sua bellezza , ed orgogliosa
Si reca in braccio i trepidanti drudi.
Tal la vaga Talestri, in duro usbergo
Imprigionata la sorgente mamma ,

Fra i combattenti rapida scorrea,
E, il crestato cimiero alto agitando,
La grave asta imbrandiva, e dal fiammante
Carro di Marte fulminava. Indarno
S'armò la Grecia; ed i cattivi Eroi
Molli intrecciàr colla servil catena
Ghirlande ordite da la man d'Amore.

Quando il cadente Autunno in su le vaste
Deserte lande e i coltivati solchi
A soffiar manda gli Aquilon ruggenti,
Ed in tumultuose onde ripiega
Le scosse selve; ed i fronzuti onori
Rovescia a scroscio in sul ruscel suggetto,
E in vorticose stipe ora affastella
Le giallognole spoglie, or le sparpaglia;
Ed a la terra si nasconde in grembo
Il mal difeso abbrividito insetto;
Spaurata fugge Tulipa leggiadra,
Ed al materno sen più stretto tiensi
Il caro pegno, ed in romita grotta,
Securo padiglione! occulta alberga
Infin che amico sovra lei riversi
I suoi favori più sereno il cielo. —
In guisa tal, sei fredde Lune, il Chiro
Stringesi al sonno in braccio. Oh sonno amico!
Ei sotto l'ali tue benigne spazia

Ne' fantastici campi, ed or s'arrampica
Tra le folte di biade ondose selve,
Or parte col suo Ben l'aureo ricolto. —
Pur da la terra audacemente in tanto
Colchica emerge, e sotto al ciel turbato
Fa brillar l'occhio radiante, scalda
Il freddo sen de la stagion canuta,
E col fulgor di sua beltà rischiara
La buja sfera. *Tre* pudiche ancelle
Seguon l'ardita ninfa, e *sei* leggiadri
Garzon, preda d'amor, scorta le fanno. —
Tal coronato da' minor pianeti
Splende l'astro di Giorgio, e ne l'azzurra
Carriera de la notte il carro guida
Folgoreggiante; maestoso in fronte
Sovra le ondose nubi alto si libra,
Rompe a traverso le stagnanti nebbie,
E fra i turbini danza e le procelle.

Il grande Elianto con solenne pompa
De' suoi *Dervis* lo stuol guida ne' campi
Tinti pur or da dubbïosa luce:
In *cinque* schiere li diparte; innanzi
Procede ognuna tripudiando, e seco
Una piumata verginella adduce.
Con sollecito passo ei tosto ascende
La collinetta, ove d'omaggio in atto

A l'aurora si prostra, e i primi raggi,
Come l'aquila suol, beve coll'occhio;
Indi, girando lentamente il capo,
Fiso accompagna la diurna spera.

Sovra sponde di giunchi ricoperte
Il passo volge, e in talami si corca
Di muschio ornati Dròsera superba
De' lagumi reina. Ornano e fanno
Serici nastri strascicanti al suolo
Lucido cinto al gracil busto; e *cinque*
Or sostengono a lei ninfe-sorelle
Leggiadramente gli ondeggianti seni
De la purpurea veste, ora negletta
Lascianla svolazzar giuoco de' venti.
E *cinque* garzonetti innamorati,
Obbedïenti attendono l'impero
Del soave accennar di sue pupille.
Quand'ella in atto graziosa inchina
Il niveo collo, d'adamanti un serto
Su la sua fronte tremolar si vede:
Come si volge, irradïando splende
L'argenteo alone; ed ove un passo muova
Di vivace fulgore escon scintille.

La vezzosetta Lonicèra stampa
Su la campagna rugiadosa l'orme

Di più vivace porpora abbellendo
L'alba rosata: a le ronchiose valli
S'aggira intorno ed a le ombrate balze,
Via profumando i zefiretti estivi
D'alito più fragrante. Atti cortesi,
Vezzi nativi, e libere maniere,
Dolce in lei fanno a l'occhio altrui lusinga;
Ne sorride la ninfa, e, tra le braccia
Il fertile stringendo olenio corno,
Riguarda e passa; ma d'amor feriti
Cinque a lei fansi pastorelli intorno,
Che solleciti in pria con occhio obbliquo
Veglian l'aureo tesoro, audaci infine
Le svelano la fiamma, onde son'arsi.

Dove l'eccelso Teneriffe estolle
L'azzurra vetta, a l'aquile compagna
Fabbrica il nido la superba Draba
Sovra scabri pendente antri agghiacciati,
Ch'apronsi intorno dove un dì Vulcano
La montagna minò. Di seder vaghi
A lei vicino, e favellarle amore
Quattro illustri garzon, cui dietro segue
Giovin *coppia* di servi, ascendon queste
Irsute balze: tra' cadenti raggi
Appàr la Bella grandeggiando, e l'alta
Ombra ne ondeggia su lontane rive.

Oh ! dell'aer lucente abitatrice
T'arresta; scendi, ambiziosa Visca
Da gli angelici tuoi voli sublimi. —
L'imo sdegnando sordido terreno
Alto ella s'erge, l'albeggiante piuma
Agita, e batte gli auro-pinti vanni;
Per l'etra immenso vaga, e fra le nubi
Sugge la gioja de l'alterno amore.

Sopra muscoso letticciuol corcata
Entro inaccesso mar dorme Zostèra,
De' boschi di corallo alma reina:
L'alga argentata a lei molli fornisce
Coltrici, e sorde onde lontane mormorano
Sovra il suo capo. Alta nel mar s'estolle
Sua cerulea magion; la vitrea volta
Sopra vitree colonne il dorso inarca:
Brillan le torricelle di corrusche
Conche smaltate, e di lontan dardeggiano
Sull'oceàno i colorati rai:
All'innalzarsi e infrangersi dell'onde
Passano successive ombre fugaci
Su la bianca parete. — Intorno accorre
A la ninfa lo stuol de le Sirene,
Ed a la chioma irradïante fanle
D'orïentali perle intreccio e serto.
Solca essa allora con veloci pinne

Le liquide campagne, e folgoreggia
Quale argentea meteora diurna:
Di sua bùccina al suon la vispa aduna
Squamosa torma de gli amanti suoi
Figlj del mare; e su la piaggia ascende.

Anche al polo dintorno Amor diffonde
Le dolci fiamme, ed agghiacciati petti
Senton la possa del segreto foco. —
O Bàrometz gentile! entro la neve
Quasi in culla corcato, e alternamente
Scosso da l'aure artoe risplender fai
Sotto povero ciel l'aurata chioma. —
Le fesse unghie egli figge entro la terra,
Piega il duttile collo intorno intorno,
Morde la bigia corallina, sbruca
Il timo, e lambe con rosata lingua
Le fondentisi brine: un guardo volge
Con muto affetto a la discosta madre,
E, Vegetale Agnel, sembra che beli.
Non altrimenti la Balena immane,
Da la bruma schermita, e galleggiando
Nell'oleosa sua vasta armadura,
Balza su i mar di ghiaccio: ampio remeggio
Percote l'onde, e quell'immensa mole
Spinge a traverso l'isole natanti:
Ella sbarrando orrendamente il varco

De la gran bocca le fuggenti insegue
Torme de' pesci; o con la cornea siepe
Chiude vorace le mascelle enormi:
Su gli agitati gorghi alto solleva
Le ignude nari, e di pellucid'onda
Due soffia al cielo liquide colonne,
Che, in archi argentei ricadendo, accolgono
Gli obbliqui raggi, e tremule fugaci
Iridi su lo specchio erran dell'onde.

Ve' la casta Mimosa! in sorte ottenne
Tale di sensi mobile testura,
Che le timide man schiva ritragge
Ad ogni tocco; e non di rado allora
Che via passano lievi nuvolette
Al sole estivo innanzi, sbigottita
Trema a la fosca instabil'ombra, e cupi
Romoreggiar, viva com' è, per entro
Sentesi a tutte l'intime latèbre
» I susurri forier de la tempesta.
A l'accostarsi de la fresca notte
Le tenerelle palpebre socchiude,
E, poi che il sonno le irrigò le membra
Di soave ristoro, al sorridente
Mattin saluti invìa: velata il capo
Con vezzoso decoro, umile in vista
E in un'altera, a la mesebita augusta

Lenta procede, orïentale sposa:
Ivi d'eterno amor scioglie il gran voto,
E fra le braccia de l'ardente Sire
Nel fastoso serraglio entra reina.
Così de l'etra al varïante pondo
Con alterna vicenda or alto sale
Ora discende il liquido metallo
In vitreo tubo imprigionato: e tale
Trema l'ago magnetico, e con fini
Libramenti si volge al polo amato.

Pallida e tutta abbrividita, in mezzo
A' sfrondati vïottoli de' boschi,
La mesta fronte Anemone reclina.
Lunghe a lei cure depredâr sul volto
Le natìe rose, e dal suo ciglio pendono
Di gemme in guisa rugiadose stille.
» Ecco, ella sclama, da l'egizie sponde
Ad olezzanti venticei commessa
La Rondine veleggia, de la state
Alma foriera. Ed a che dunque tardi,
O Zefiro, a soffiar, ed al mio core
Non comparte l'angelico tuo labbro
I balsamici influssi? O tu, la cui
Voce soave i fiorellini elice,
Il cui pennello li dipinge, e il lene
Alito li profuma, oh lunge scaccia

Il crudo Verno, che, di plumbea clava
Armato il pugno, ahi preme in lungo sonno
Fratel di morte i miseri miei figli!
Tu ne rattempra il duro cor, la ferrea
Branca lunge ne scosta, e fausto a' miei
Pètali eburni di sbocciar concedi:
Così vergini fior, che al crin d'Aprile
Fanno ghirlanda, a te spargan su l'ale
Gli atomi vari de la lor fragranza. «
Zefiro accoglie la preghiera; ascende
Ratto la lieve conca, e via coll' ali
Labendo spazza le cerulee piagge.
Sovra il bel tetto de l'afflitta scuote
La verga sibilante, e fausto a' suoi
Pètali eburni di sbocciar concede;
La giovin prole nuova vita assume,
E saluta d'un riso il ciel giocondo.
Tal casta Ninfa in alto cocchio assisa
Più bella in suo pudor splende che mai,
Se avvien, che un vento, a lei scherzando intorno,
Con rozzi baci le scomponga e scosti
Il vel custode del bel seno, e tenti
Rapirle al capo le trapunte bende,
Ond' ha frenato mollemente il crine.
E tale allor, che sovra erboso piano
Chiusa biga trascorre, se ad un cenno
Pronto valletto le contragga al tergo

Il pieghevole cuojo, ond' ha coperchio,
Brillando appare la vezzosa coppia
Ch'entro v'asside, e mille a lei dintorno
Scuotono l'ale impazïenti aurette.

Dove l'irto Snodenio il capo inchina
La rauca ad ascoltar onda suggetta,
Sovra il sommo cocuzzolo s'inerpica
La romita Lichene, e ignota altrui
Beve l'aure solinghe; ardon brillando
Su la sua fronte innumerevol' astri,
Ed il letto selcioso a lei col freddo
Raggio indora la luna. Mentre intorno
A' fessi greppi volano fischiando
Turbini e venti, e de la Ninfa a' piedi
Negri ondeggiano nugoli tonanti,
Il suo sposo fedel dietro le corre
Per gli erti calli, e le sue lucid' orme
Su la rugiada pur mo' pressa insegue.
Pago Imenèo la face accende; intorno
A le rupi s'aggira, gl' intricati
Sentier lustrando; co' suoi casti influssi
Risponde a' voti, che formàr segreti
Que' due cori, e l'attonito deserto
Di rose ancor non conosciute adorna.

Allor che Sirio da l'eterea volta

Sovra Albïone vampeggiando squassa
Gl'ignei capegli, e invano a' miti nembi
A le rugiade invan chieggon ristoro
I sitibondi solchi; allor che i fiumi
Giaccion su l'urna polverosa, ed arsi
Ammutiscono i rivi, e lo sfiorito
Margo screpola, e languono l'erbette;
Con piè mal fermo a la romita valle
La vezzosetta Dìpsaca rifugge:
» Scendi, con fioca voce sclama, ah scendi
Rugiada amica! « e a pover'ombra in tanto
Si ripara; ma fervida è pur l'ombra,
E invan chiama le Najadi in soccorso,
Se non che *quattro* giovani Silvani
D'intatta vena a lei recano il dolce
Tesoro in nappi cristallini; grata
L'umile Ninfa al don cortese, liba
Da le lor mani, graziosa in atto,
Il calice proferto, e la fresc'onda
Ne riflette le labbia coralline.

Con mente accorta la modesta Rubia
Elegge e mesce le vermiglie tinte
Sul vagello curvata; arde la ninfa,
E tra il vapor, che innalzasi, rosseggia
Qual tra la nebbia mattutina rosa.
Quattro eletti garzon, cui le segrete

Dottrine aprìo la chimic' Arte ; i bianchi
Velli or tingono, e stendono gl'intrisi
Fiocchi; or diffondon su la grinza gota
De la vecchiaja il giovenile ardore,
O di mentite rose ornano il volto
A la ninfa da gli occhi pallidetti.
Così Medea quando recava a Iolco
» L' auree lane rapite al fero drago,
Sovra la spiaggia alzò magica pira,
A le cui fiamme crepitanti in mezzo
Ampia bollìa caldaja ; allor con mano
Fe' cenno al buon parente : ecco già nuota
Il vecchio Esone ne la fervid' onda ;
E novello vigor tosto l' enfiate
Sue membra invade ; con acuto frizzo
I risentiti nervi suoi dardeggia
Foco obbliato, ed a' precordi intorno
Fluttua il sangue più caldo ; ardon sue luci
Di più liete scintille, ed a la fronte
Scherzano intorno brune ancor le chiome.

Là sovra l'onda, che il ventoso morde
Indico lito, Vallisneria asside,
Su la mano di giglio reclinando
La rosea guancia ; le pupille innalza
Umide e meste, e, rimbrottando il cielo,
Il nome chiama del perduto amante.

O cada il giorno o l'alba nasca, ognora
Per lui esala taciti sospiri
La derelitta. — » O degli eterei campi
(Sclama angosciosa) allumatrici sfere
Che in mar bagnate le raggianti trecce;
Pallida Luna, che a la muta Notte
Orni d'argenteo vel la tetra fronte;
Voi del tenero addio, ultimo addio
Ch'egli mi disse, testimon voi foste!
Pendenti balze, oscure onde, sonanti
Piagge, antri cupi! dolce eco voi feste
A' giuramenti, che da' cari labbri
Ei pur scioglieva .... Gli astri forse, i mari
Di ritener l'ale d'Amore han possa?
Oh, se crudi non siete, a queste braccia
Omai tornate il mio ramingo amante! «

L'intrepid'Ulva, a galleggiante schifo
Commessa, cerca il suo signor tra flutti
Non pria solcati. Citerea dal cielo
Arride a' voti de la ninfa; l'ale
Scuotono tosto gli Alcïoni, e vegliano
Sovra i suoi pargoletti; i quai corcati
Entro natanti culle a lei dintorno
Stanno adocchiando; e l'increspato mare
Questa si porta nuova flotta in dorso.
Così su l'onde, che con moto alterno

Mollemente si gonfiano e s'appianano,
La bella Galatea guida con bianca
Destra l'argentea conca: eletta coppia
Di scherzosi delfin tende le lievi
Seriche briglie, e docile a l'impero
Di sua tenera voce in alto scorre
A dilungo pel mar. Mentre a' selvosi
De le coste meandri intorno passa
La Diva sorridente, o de' ruscelli
Presso le foci, od a le trarupate
Balze od a' boschi tentennanti innanzi,
Le vaghe Oceanine a lei lo sguardo
Volgon tra scoglio e scoglio, e le Napèe
Da gli erti pini scuotono le trecce:
Attoniti i Tritoni a le ritorte
Conche dan fiato; tripudiando s'erge
Da gli antri di corallo a mezzo il petto
Lo stuol de le Sirene; e mille aleggiano
Al suo carro dintorno Amor seguaci,
Che sovra i flutti da le nivee piume
Lanciano ad or ad or lampi di luce.
Mentre i divini occhi ella volge, dolce
Sospirano le aurette, e l'oceàno
Da le fiamme d'amor freme commosso.

Là de la Dova su le verdi sponde
Albergo aveva la gentil TREMELLA,

E la propria godea scherzosa immago
Mirar pinta nell'onda. Ma sì tosto
Come d'amore i palpiti conobbe,
N'andò raminga, ed a le scabre rupi,
A le valli romite, agli antri, ai boschi
Ripeteva in suo stile i dolci affanni
Di sue fiamme segrete. — » Ohimè t'arresta!
Ritorna! « lungo l'eccheggianti rive
Le Najadi esclamâro in suon di doglia. —
Ella non riede più. — Cinta di nubi
La bieca Notte increspa intanto il ciglio,
Ed Euro furïando alza e convolge
Nembi di polve. Già la nebulosa
Luna ritrasse la cornuta lampa,
E con Espero insiem sotto le falde
De le tenèbre sì nascose. In vano
Speri che aurora boreal diffonda
Le rosse chiome per lo bujo, od altro
Elettrico ruscel tremi su i campi
Con benigno fulgor. Nè un astro pure
Un astro solo non appàr, che il calle
Allumi, e scorga con fuggevol raggio
La vagabonda. Sol turbini e venti
S'odon fischiare a rotti balzi intorno,
A cui sul dorso gemono le selve,
Ed ingrossando a piè rimugghian l'onde.
Mentre la ninfa angosciosa volge.

Sovra le rupi irresoluto il passo,
Le Drïadi pietose alzan querele
Entro i materni boschi. — Ella s'invola,
Trema, s'arresta, anelita, si volge
A mirar chi la segue, ed ogni vento
Un dèmone le pàr, che mugghi. — Ahi lassa!
Mentre il freddo Aquilone a lei sciorina
L'ondoso manto, sovra il sen le fiocca
Gelida neve; un brividìo dardeggia
Sua trepida compagine, e l'acuto
Strale di ghiaccio infisso trema al core.
» Io manco, io cado! aita, aita! « esclama;
Ma tra le fauci soffocato il suono
Perdesi tosto, chè temprarlo niega
La lingua assiderata: a rivi scorre
Giù per la guancia il pianto, onde stillando
Smalta l'erbette di lucenti perle:
A le mal ferme piante intorno strigne
Ceppi la neve, e la sua fuga arresta,
Ed al suol la configge: ella a gli Dei
Tacite preci invìa, stende le braccia;
Ma le sue braccia in supplichevol' atto
Ristansi, fatte rigido cristallo;
E dïafano un velo a lei le mute
Labbra, ed il capo, ed il collo tremante,
E il bianco seno, e le proferte palme
Copre e invetria scendendo, sì che tutta

In duro gel corrugasi la ninfa
Or non più tal, ma simulacro immoto.
O Tremella infelice! ancor le glauche
Vergini de la Dova offrono ogni anno
D'ingenuo pianto tenero tributo
A le tue pene: coronate il crine
Di molli giunchi, e in lungo ordine unite
Sovra l'arena procedendo, al mesto
Suon de le conche ripetendo vanno
De gli amor tuoi la miseranda istoria.

Quivi riposa la mia Musa. Oscuri
Nugoli al polo ottenobrato intorno
Veleggiano fremendo; il tuono s'ode
» Che di lontano mormorando viene.
Già la grandine rugge, le silvestri
Ninfe tremando menano la Diva
Sotto a l'intime lor pergole occulte.
Ed, appeso ad un lauro il muto plettro,
A le sue tempia d'amorosi mirti
Pongono serto —. L'agil rondinella
E l'aerea sua prole irrequïeta
Rade coll' ale i verdi praticelli,
E l'increspato rìo. Da lo sfrondato
Pruno alto zirla il solitario tordo;
Lo scarabeo smarrito a lo stridente
Corno dà fiato; da la impresa tela

Pende l'aragna, e colle tenui dita
Dal gomitolo tragge e a cerchio tende
Il lento filo, e su la trama arrampica.
Rapide a volo riedono le pecchie
A' cerosi alveari; gli esultanti
Gnomi in lucenti drappelletti accolti
Posano lungi d'avvizzato fungo
Sotto il patulo tetto; e tremebonda
A' casti gigli si raguna in seno
L'alma turba de' Silfi. Ecco giocondo
Nembo a traverso il queto aere scroscia,
E de la pioggia le brillanti stille
Ornano quasi perle i fior ridenti.

INTERMEDIO I.

DIALOGO TRA IL POETA ED IL SUO LIBRAJO.

Librajo. I vostri versi, signor Botanico, non sono che una *pura descrizione;* il *senso*, per quel che mi pare, è nelle note.

Poeta. Io sono unicamente un pittore di fiori; ed è un accidente se talvolta mi provo nel paesetto; del resto lascio la figura ed i soggetti storici a più abili artisti.

L. Ben per voi, che conoscete i limiti del vostro pennello; molti mancaro o di successo per difetto appunto di non conoscere se medesimi. Ma ditemi in grazia, qual è la differenza essenziale tra la poesia e la prosa? è ella solamente la melodia o la misura del parlare?

P. Non è questa solamente, io penso; poichè alcune prose hanno la loro melodia, ed anche la loro misura. Ed ottimi versi, bene recitati in una lingua sconosciuta all' uditore, difficilmente per lui distinguonsi da una bella prosa.

L. È ella forse la sublimità, la bellezza, la novità de' concetti?

P. Neppure; giacchè sublimi concetti sono non di rado benissimo espressi in prosa. Così quando Warwick, in una tragedia di Shakespeare, è rimasto ferito sul campo, in seguito alla perdita della battaglia, ed il suo amico gli dice: *O poteste almeno fuggire!* qual risposta può darsi più sublime di questa: *Che? allora io non vorrei fuggire*. Nessun metro, io credo, potrebbe accrescer dignità a questo sentimento. E sarebbe facile di trarre da' scrittori in prosa altri esempj di bellezze e di novità, a cui penso che verun pregio non aggiugnerebbe il metro.

L. In che dunque consiste la differenza essenziale tra Poesia e Prosa?

P. Dopo la misura delle parole, parmi che la principale distinzione consista in ciò, che la Poesia non ammette che pochi termini espressivi d'idee molto astratte, invece che la prosa ne ridonda. E siccome le nostre idee derivate da oggetti visibili sono più distinte che quelle derivate dagli oggetti degli altri nostri sensi, così i termini espressivi delle idee appartenenti alla visione, costituiscono la parte principale del linguaggio poetico (a). Cioè il Poeta scrive principalmente all'occhio, il Prosatore usa termini più astratti. Pope non s'espresse poeticamente nella Foresta di Windsor, dicendo:

. . . . . *ed il veloce*

Kennet famoso per le argentee anguille (1). La parola *famoso* non presenta alla mente l'idea d'un oggetto visibile, ed è perciò prosaica. Ma sostituete così:

. . . . . *ed il veloce*
Kennet, in cui guizzano argentee anguille (2).

e diventerà poetica, perchè viene così presentata innanzi all'occhio un'immagine.

L. Ciò può farsi anche in prosa.

P. Ed ove lo si faccia con debita moderazione, le dà anima e gusto; così quando si legge nella storia di Gibbon: *la Germania era in allora ombreggiata da ampie foreste;* questa locuzione piace assai più che il dire: *la Germania era in allora* PIENA *d'ampie foreste*. Ma ove un cotal modo d'esprimersi occorra troppo frequentemente, la prosa s'accosta alla poesia: e nelle opere gravi, in cui ci aspettiamo più l'istruzione che il diletto, egli diventa tedioso ed incongruo. Alcuni tratti delle orazioni eloquenti del sig. Burke appajono intricati e snervati a motivo di superfluità di ornamenti poetici; e ciò, che quì è difetto, sarebbe stato gradito in un poema, dove molti ornamenti si desiderano.

L. Unico officio dunque della Poesia è il diletto?

---

(1) And Kennet swift for silver eels *renown'd*.

(2) And Kennet swift, where silver gray lings *play*.

P. Le Muse sono giovani donzelle; e noi amiamo di vederle abbigliate, ma non alla foggia di alcune moderne belle, con tanti veli e piume, che esse stesse diventano la minor parte di se. Benchè sienvi opere di poesia didascalica, le quali sono molto ammirate, come p. e. le Georgiche di Virgilio ec.; tuttavia ciò che è scienza meglio si tratta in prosa; perchè il suo modo di ragionare consiste più in strette analogie che in metafore e similitudini.

L. Le Personificazioni e le Allegorie non sono un carattere distintivo della poesia?

P. Queste sono altre arti di esibire gli oggetti innanzi agli occhi, ossia di esprimere i sentimenti nel linguaggio della visione; e sono per verità più adattate alla penna che al pennello.

L. Ma come ciò, se avete voi appunto detto ch'esse sono usate per esibire i loro oggetti innanzi agli occhi?

P. In Poesia le personificazioni o le figure allegoriche sono generalmente indistinte, e perciò non ci colpiscono abbastanza fortemente per farci por mente alla loro inverisimiglianza; ma in pittura, essendo tutte le figure molto più distinte, la loro inverisimiglianza non può non apparire e non attirarvi la nostra attenzione. Così il Segreto personificato ne' seguenti bei versi di Shakespeare, mostrandosi in una maniera

del tutto indistinta, non ci obbliga a por mente alla sua inverisimiglianza (1).

. . . . . ella non disse
L'amor suo mai; ma lasciasi il Segreto
Pascere sovra la vermiglia gota,
Quale un insetto nel botton di un fiore.

Ma ne' versi, che sono per riportare, entra in iscena la Ragione personificata, la quale, per essere chiaramente distinta e conseguentemente inverisimile, finisce per dispiacere.

Alla Ragion volai, le chiesi aita;
E quella tosto, ogni cosa librando,
E posta mente al misero mio stato,
Grave in atto rispose a le mie preci,
Che fra le belle era bellissima Ebe. —
È vero, i' replicai, nè risaperlo
Fa d'uopo a me; per iscoprire in lei
Alcun difetto, venni a te, Ragione. —
S'altro pur non dimandi, ella soggiunse,
Qual venisti, ritorna; oltraggio fora
Al nome mio trovar difetto in Ebe (2).

---

(1) „ — She never told her love;
But let Concealment, like a vorm i' th' bud,
Feed on her damask cheek. " —

(2) „ To Reason I flew, and intreated her aid,
Who paused on my case, and each circumstance weigh 'd;
Then gravely reply 'd, in return to my prayer,
That Hebe was fairest of all that were fair

Le figure allegoriche, a questo riguardo, sono generalmente meno praticabili in pittura ed in statuaria, che in poesia; e rare volte possono essere introdotte nelle due prime arti in compagnia delle figure naturali, come apparisce dal ridicolo effetto di molte pitture di Rubens, nella galleria del Luxemburgo; e per questa ragione, la loro inverisimiglianza urta ancor più, venendo ivi poste a confronto colle figure di persone reali, a lato a cui sono collocate.

La signora Angelica Kauffman, che ben conobbe questa circostanza, non introdusse figure mortali in mezzo a' suoi Amori ed alle sue Grazie. Ed il gran Roubiliac nel suo impareggiabile monumento del Tempo e della Fama che si contendono il trofeo del General Wade, si ristrinse solamente a far pendere dall'alto una medaglia della testa dell' Eroe. Sonovi però alcune figure allegoriche, le quali abbiamo tante volte sentito a descrivere, o viste disegnate, che quasi ci dimentichiamo non esister esse nella vita comune; e quindi le osserviamo senza stupore; come sarebbero le figure della

---

That 's a truth, reply 'd I, I' ve no need
to be taught,
I came to you, Reason, to fint out a fault.
If that 's all, says Reason, return as you
came,
To find fault with Hebe would forfeit my
name."

mitologia de' pagani, degli angeli, de' demonj, della morte e del tempo; e quasi le prendiamo per essere reali ancor quando sono miste con rappresentazioni di naturali forme umane. Quindi concludo, che un certo grado di probabilità è necessario per impedire che non venghiamo spiacevolmente ributtati da immagini non naturali, a meno che non siamo altrimenti tanto interessati nella loro contemplazione da non accorgerci della loro inverisimiglianza.

L. Questo ragionamento sopra i gradi di verisimiglianza è poi giusto? — Il Cavaliere Giosuè Reynolds, genio incomparabile tanto nella teoria che nella pratica della sua arte, e grande scrittore non meno che pittore eccellentissimo, ha asserito in un discorso presentato alla Real Accademia, gli 11 Dicembre 1786, che, i più alti stili di pittura, egualmente che i più alti generi del Dramma, non possono in alcuna maniera tendere ad un' apparente illusione, o far presumere, che gli spettatori abbiano a prendere gli avvenimenti che vi si rappresentano, come se realmente innanzi loro accadessero. Ed egli perciò accusa il sig. Fielding di cattivo criterio, allorchè studiasi in una sua novella di fare un complimento al sig. Garrick, introducendo un uomo ignorante, che prende la rappresentazione d'una scena dell'Amleto per un fatto reale; ed è d'avviso, che essendo quegli un igno-

rante, dovesse esser appunto meno suscettibile d'un tale inganno.

P. Questa è una quistione metafisica, ed esige maggior attenzione di quella che vi ha prestato Reynolds. — Voi accorderete che noi siamo perfettamente ingannati ne' nostri sogni; e che anche nelle nostre estasi in tempo di veglia, siamo bene spesso così assorti nella contemplazione di quanto passa nella nostra immaginazione, che per alcun istante non poniam mente al progresso del tempo od al luogo in cui ci troviamo; e, così proviamo un genere d'illusione simile a quello de' nostri sogni: cioè crediamo d'aver presenti agli occhi cose, che non ci sono per niun conto.

Sonovi due circostanze, le quali contribuiscono a questa completa illusione ne' nostri sogni. La prima si è, che, durante il sonno, gli organi del senso sono chiusi ossia inerti, e quindi la serie delle idee associate nella nostra immaginazione non sono interrotte o separate dalle irritazioni d'oggetti esterni, e non possono perciò essere in opposizione colle nostre sensazioni. Per lo che, sebbene ne' nostri sogni siamo affetti da passioni diverse, come da iracondia, da amore, da gioja, pure non proviamo mai alcuna sorpresa; imperocchè la sorpresa è solamente prodotta quando alcune esterne irritazioni hanno luogo improvvisamente, e rompono il corso e la serie

delle nostre idee. — La seconda circostanza si è, che durante il sonno avvi una totale sospensione del poter volontario tanto sovra i muscoli del nostro corpo, quanto sovra le idee della nostra mente; giacchè noi nè passeggiamo, nè ragioniamo nel sonno completo. Per la qual cosa, passandoci in sogno le serie delle nostre idee nella immaginazione, noi non possiamo paragonarle colla previa conoscenza delle cose, come facciamo durante la veglia; perchè egli è questo un esercizio volontario, e per conseguenza non possiamo percepire la loro incongruenza.

Così noi siamo, durante il sonno, privati de' soli due mezzi, per cui possiamo distinguere le serie delle idee passanti nella nostra immaginazione, da quelle eccitate dalle nostre sensazioni; e siamo tratti per la loro vivacità a crederle appartenere a quest' ultime. Poichè la vivacità di codeste serie d' idee, passanti nell' immaginazione, è grandemente accresciuta dalle cause soprammentovate, cioè dal non essere disturbate nè rotte o dalle impressioni di corpi esterni, come nella sorpresa, o da' nostri esercizj volontarj paragonandole colla previa nostra conoscenza delle cose, come allorquando vi ragionam sopra.

L. Veniamo all' applicazione.

P. Quando, mercè l'arte del Poeta o del Pittore, ci viene suggerita all' immagi-

nazione una serie d'idee, le quali ci interessino in modo, pel dolore o pel piacere che ne arrecano, da farci cessare di por mente alle irritazioni degli ordinarj oggetti esterni, e d'impiegare alcuno sforzo volontario per paragonare queste interessanti serie d'idee colla nostra previa conoscenza delle cose, viene in allora prodotta un'estasi completa; durante il qual tempo, breve quanto volete, foss'anche un momento, ci sembrano esistere dinanzi oggetti veramente reali. Questo è ciò, per quel ch'io penso, che da un ingegnoso Critico fu chiamato *la presenza ideale* di tali oggetti. (Elementi di Critica di Lord Kaimes). E rispetto al complimento, che il sig. Fielding intese fare al sig. Garrick, parrebbe che alla rappresentazione dell'Amleto un ignorante villano, il quale abbia alcuna previa credenza nella apparizione degli spiriti, dovess'essere più suscettibile di cadere in estasi, e di rimanervi più lungo tempo d'uno il quale avesse maggior conoscenza della natura reale delle cose, e più facilmente fosse portato a far uso della sua ragione.

L. Grand'arte vuolsi richiedere nel Pittore o nel Poeta per produrre così fatto genere d'illusione. Non è vero?

P. È necessario che la materia sia interessante per la sua sublimità, bellezza, e novità; questa è la parte scientifica; l'arte

poi consiste nel porgere distintamente innanzi agli occhi il soggetto scelto, in maniera da produrre (come si è detto più sopra) la presenza ideale dell'oggetto; nel che particolarmente si è segnalato il grande Shakespeare.

L. Non reca egli adunque veruna conseguenza, che le rappresentazioni corrispondano o no colla natura?

P. No, purchè queste rappresentazioni interessino per modo il lettore o lo spettatore d'indurre l'estasi sovraccennata. La natura può vedersi ne' mercati, ed a' tavolieri da giuoco; ma noi cerchiamo qualche cosa di più al teatro od in una galleria. Quanto più l'artista si scosta dalla natura, tanto più è probabile che produca maggior novità (b); se s'innalza al di sopra della natura, produce il sublime; ed il bello è probabilmente una scelta ed una nuova combinazione delle parti di lei più vistose. Voi stesso sentirete la verità di questa dottrina, rivolgendo nella vostra mente le opere de' tre nostri celebrati artisti. Reynolds ha introdotto un carattere di sublimità per fino ne' suoi ritratti; in essi noi ammiriamo l'immagine di persone, cui in realtà non avremmo fatta considerazione (c). La sig. Angelica Kauffmann attira i nostri occhi con un genere di bello, che io credo non esistere; giacchè in verità nelle nostre contrade pochi sembianti si veggono, che possano dirsi

greci. E l'ardito pennello di Fuseli ci trasporta oltre i limiti della natura, e ci rapisce coll'incanto della più interessante novità. E Shakespeare, che eminentemente possiede tutti i pregi già accennati, sa cattivarsi in maniera lo spettatore da non lasciargli por mente a nessun genere di vioazione sia di tempo, sia di luogo, o d'esistenza. Siccome, al primo apparire dell'ombra d'Amleto, bisogna che colui, il quale fa attenzione a codesta inverisimiglianza, abbia l'orecchio duro come la mala erba che s'abbarbica sulle sponde di Lete: così in molte scene della Tempesta, crediamo continuamente che l'azione succeda davanti a' nostr' occhi, e con alquanto disgusto ritorniamo entro i confini della vita comune, negli intervalli della rappresentazione.

L. Io sono d'avviso che un poeta di minor abilità avrebbe trovato un così grande soggetto assai difficile ed ingrato a trattarsi.

P. Sicuramente, giacchè saremmo colpiti dalle patenti inverisimiglianze. In cotal guisa, ne' giardini d'un nobile Siciliano, descritti ne' viaggi de' signori Brydone e Swinburne, dicesi che vi sieno seicento statue di mostri immaginarj, le quali disgustano talmente gli spettatori, che lo Stato, tempo fa, determinò seriamente di distruggerle; e pure i mostri tanto improbabili che si trovano nelle metamorfosi d'Ovidio sono già

da parecchi secoli ben ricevuti da tutto il mondo .

L. Io spero che i mostri del vostro Giardino botanico possano venir considerati di quest'ultimo genere .

P. Spetta al candido Lettore il giudicarne .

Note all' Intermedio I.

(a) La principale distinzione, che l'autore suppone tra poesia e prosa, e ch'egli dichiara consistere nel parziale uso che fa la poesia di vocaboli esprimenti idee spettanti alla visione, mentre la prosa ridonda invece di termini esprimenti idee astratte, è assai giudiziosa, e aver sempre presente la dovrebbe chiunque vuole scrivere in poesia. I versi francesi soprattutto ordinariamente sono prosaici appunto perchè i loro autori poco si curano di codesta distinzione, usando in poesia l'istesso linguaggio che in prosa userebbero. Tuttavia, siccome le qualità nel linguaggio comune dette morali, e che si esprimono con quel genere di vocaboli detti astratti, sono il risultato di qualità fisiche, e parlando di quelle, generalmente anche quest' ultime ricorrono alla mente; così non solo non sarà riprovevole, ma sarà anzi ben fatto, che talvolta il poeta introduca parole esprimenti qualità morali, massime allor quando con un solo vocabolo di questo genere si presenta il complesso di molte qualità fisiche. E non solo per questo riguardo voglionsi non proscrivere dalla poesia tali vocaboli, ma ancora per variare lo stile, e non affaticar sempre unicamente il senso della vista, a cui soltanto pare, che l'A. vorrebbe si parlasse. Ed è giusto appunto ad oggetto di non istancare sempre un senso, che i Poeti più accorti nella lor arte hanno macchinato di schivare questo inconveniente, e di servire nell' istesso tempo alla varietà e novità, grandi elementi entrambe della bella poesia, col presentare i loro oggetti in maniera, che invece di colpire il senso, che colpir sogliono nell'ordinario corso, ne col-

pissero un altro. Per esempio: la luce suole agire sull'occhio; un poeta adunque, che parlando della luce, le desse attributi concernenti il senso della vista, non direbbe nulla di nuovo, e metterebbe in azione quell'istesso senso, che ne è tutto giorno affetto. Quindi Dante, volendo schivare questo difetto, variando ad un tempo lo stile ordinario, e dando un'aria di novità ad una cosa comunissima, invece di dire: *io venni in luogo, in cui non* RISPLENDEVA *alcuna luce*, ovvero, com'egli medesimo s'espresse in altro sito: *E vengo in parte, ove non è che* LUCA, disse: *I' venni in loco* D'OGNI LUCE MUTO; e in questo caso egli parlò all'orecchio invece di parlare all'occhio, come si sarebbe dovuto fare nel linguaggio ordinario. — Ho riportato a bella posta questo esempio per rivendicare il pregio d'un passo tanto oltraggiato da' frivoli saccenti, e nell'istesso tempo per animare, coll'autorità del sommo Poeta, i nostri scrittori a prevalersi d'una sì tersa fonte di varietà e di novità, prerogative, di cui tanto abbisogna la poesia, e che le vanno continuamente mancando. — *Il Trad.*

(b) Il sublime, il nuovo, il bello sono in natura, e chi fuor di essa li vuol ricercare, non troverà che mostri. Ma ciò, che costituisce il sublime, il nuovo, il bello, in natura è qua e là sparso; è quindi officio del poeta o del pittore di raccoglierlo accuratamente, di ben comporlo, e di offrirlo sotto il più opportuno aspetto innanzi al lettore od allo spettatore. Così Zeusi, allorchè dipinse la sì celebrata Elena, onde ella fosse di un bello straordinario, non fece che radunare le più belle fanciulle, che gli fu

possibile; da ciascuna trascelse le parti perfette, le copiò, e compose così un tutto, che, sebbene tolto nelle sue parti dalla natura, non si sarebbe tal quale in natura ritrovato; ma che altronde non può dirsi *fuor di natura*, giacchè ogni parte componente fu dalla natura copiata per formare un tutto, che è interamente simile ad un altro della sua specie presentato dalle mani della natura medesima; fuorchè in quello artificiale si sono schivati più che fu possibile gli ordinarj difetti, sostituendovi perfezioni e bellezze, èsse pure dalla natura copiate. Nè in altro senso parmi che si debba pigliare ciò che chiamasi *Bello ideale*, e che tanto viene dai sommi maestri raccomandato. — *Il Trad.*

(c) Ciò, che dice Darwin di Reynolds, vuolsi da noi riportare ad Andrea Appiani, il quale tanto carattere dona a' suoi ritratti, che in questo genere di pittura non ha rivali. — *Il Trad.*

CANTO II.

La bella Dea su l'aurea cetra piega
La man di nuovo, e le trillanti fila
Ne tempra a note ancor più strane. Il passo
Lenemente sospende, e innanzi move
L'Attenzïon: di su gl'intenti boschi
Il Silenzio si libra: in cerchio stretta
La villereccia turba a lei dintorno
Vaga d'udir s'accoglie; ed i celesti
Canti riflette ombrifero frascato.

» Molli aurette soffiate! « (alto la bella
Carlina esclama) » e sovra larghe penne
Traete al cielo l'idolatra vostra!
Oh quante di colôr dolci vicende
Là d'orïente appajono sul balzo,
Mentre la mano de l'Aurora versa
Le sboccianti sue rose! Oh quale a gli occhi
Brilla sereno, allor ch' Iride mesce
I varj raggi, e al dì cinge la fronte
Di listata corona! E qual rapisce
Dolcezza quando la pendente Luna

Con pallido chiaror sovra l'azzurra
Siderea volta il latteo vel dispiega,
Mentre lunghe di luce argentee strisce
Rapidamente invèr la gelid' orsa
Guizzan sul manto de l'opaca notte!...
Molli aurette soffiate; a miei sospiri
Porgete orecchio, e sovra larghe penne
Traete al cielo l'idolatra vostra! «
In così dir, l'Artefice leggiadra
In ordine distinte intorno adatta
Ad ossei steli divergenti piume,
E di molle lanugine coprendo
Ogni serico filo, ampj ne ordisce
Dedalei vanni, che de' figli audaci
Affigge al dorso, e sopra l'aure e i venti
Con angelico passo alto viaggia.
Tal l'intrepido Gallo a l'aere immenso
Già spinse in grembo il galleggiante globo,
Ond' ei primo assalir tentò le nubi.
Alto sorvola, e, qual fra i campi azzurri
Meteora ardente, sfavillando scorre
Quella serica mole, ed intentato
Di sovra le città, le torri, i monti
S' apre cammino, e la cerulea volta
Del giorno indora. Tacita, e con gli occhi
Fissi al cielo, e l'anelito sospeso,
La folta turba stupefatta segue

Il gran portento, che ondeggiando varca
Le vie de' nembi; e da piacer rapita
Che tra i palpiti sorge e lo spavento,
Via scemar tanto più mira la sfera
Quanto più s'erge, sì che un picciol punto
Omai rassembra, e passeggiera nube
Alfin la invola ad uman guardo. In fronte
Supplici allora, e protendendo a un tempo
Le braccia, e le ginocchia al suol piegando,
Con miste grida a' Numi offrono voti
I riguardanti. » — O voi, celesti spirti
Che il ben largite, se pietà vi move,
Deh traetelo a scampo! e voi tranquilli
Trasportatelo, o venti! nè vi spiaccia
Guidarlo, o stelle, co' propizj rai! « —
Placidamente per lo etereo vano
Il gran Sofo veleggia; aure più pure
Ei beve, e mentre a' lumi suoi più grandi
Appajon gli astri, qual su pinta mappa
In serpeggianti error vede a la terra
Le limpid' acque luccicar d' intorno;
Di sotto a' piedi rosseggiar si mira
I forcuti baleni, e rugghiar ode
Innocui tuoni, e mugolar tempeste. —
Alzati, o Montgolfier! spigni il felice
Volo, di Cinzia oltre la smorta luce
Ghiaccio-riflessa, oltre l'idalia stella

Che fulgida qual perla in oriente
Mostra il bel volto ad annunciar festosa
Che l'aurora sen viene; alzati, e 'l rosso
Occhio di Marte con veloci penne
Lasciati retro, e del superbo Giove
Passa innante a' seguaci, e di Saturno
Vinci l'anello cristallino, e i vaghi
Raggi sormonta, che al rimoto Uràno
Con novello splendore ardono in fronte:
Del Sole evìta l'attraente soglio
Co' remi poderosi; e 'l folgorante
Eclittico sentier fuggi e la lattea
Siderea zona, u' con crescente foga
Rovinando, le rapide comete
A traverso gli armonici sistemi
Torcono il vampeggiante orrido corso.
Per te l'Orsa contrae l'irsute branche,
E l'antiquo per te seggio ritira
Cassiopèa. Sovra le artòe contrade
L'aurea tua sfera rotear vedrassi
Nel mar de l'etra, e fia ch'eterna vampa
A lo attonito polo intorno splenda. —
Tale pur, da le australi onde sorgendo,
L'aure notturne di nuovi astri alluma
D'Argo il naville, e coll'amico raggio
Ne l'ardito cammin, che primo ei corse,
A' nocchieri risplende auspice e duce.

Ma chi vegg'io? La vezzosetta Lina
De la trama inventrice, innanzi assisa
Al novo ordigno, con alterna mano
Lancia traverso a' saltellanti stami
La volante sua spola; ed, o più d'erbe
Brami o di fiori o d'altro industre ornato
Trapuntarne il tessuto, accorta intreccia
Le vario-tinte sete: agili tosto
Battonvi contro le sonanti casse;
Scendono e s'alzan dal bel piè premute
Le calcole suggette, e lente in tanto
Vedi dal subbio svolgersi le ordite
Fila, e i gran pesi dondolar da tergo. —
Da sue fatiche istrutta Isi immortale,
Dono del fertil suol, vestìo le rive
Del settemplice Nilo: e la superba
Aracne in sul rival subbio chinata
Udì tremando di suo vinto merto
La sentenza crudel. — *Cinque* leggiadre
Ninfe-germane torcono il lucente
Lino con dita rugiadose, ed ora
Tendono e avvolgon su veloci fusa
Lo stame rifluente, or coll' alterno
Premer del molle piede aggirar fanno
L' aspo abbagliante. — Innamorati in tanto
A le Belle operose intorno fansi
Cinque pastor, che a la gentil testura

De le nivee lor vesti, a la nov' arte,
Ed a le vaghe artefici gran vanto
Danno meravigliando, e, drudi esperti,
Volgono quindi le meliflue labbia
Dolci loro a narrar fole d' amore. —
Così pur dove la Derwenta sotto
Arcati monti e fra l'orror di boschi
Volge i torbidi flutti, oggi la Ninfa
Gossipia prème le molli erbe, ed arde
Con rosati sorrisi il Dio de l'onde:
Sovr' ampie ruote le spumanti versa
Urne, ond' ei si fa letto, ed in sottili
Fusa ne cangia i ponderosi remi:
Co' giocondi suoi vezzi il core innebria
De l'amante canuto, e, folleggiando,
Mentr' ei fila, la man stende al tridente.
— De le Najadi emerge il coro, e tragge
Con occhio intento dal barbato guscio
La lana vegetal. Con ferrei denti
Aggirantesi cardo a mano a mano
Scioglie i nodi intricati, e spiega e liscia
I raggruppati velli: opposto quindi
Pettin si move, e con sottili dita
Carmina lo scardasso, e via deduce
Perenne filo; lento allor con dolci
Labbri accoglie volubile *canestro*
Le morbide matasse, ed in sorgenti

Piramidi le avvolge: a' ratti passi
Girano *subbj successivi*, e quale
Rattiene, e qual vie più veloce tende
Le discorrenti *falde*: ardono allora
I rapid' assi, volano i *cannelli*,
E lenta sotto l' ampio magistero
Volvesi intorno l' instancabil ruota.

Su le sponde del Nilo in trono assisa
Stendea PAPIRA la sua liscia foglia,
E pensosa agitava argenteo stilo. —
I simulacri d' allòr cinti, e l' ardue
Storïate piramidi, e i grand' archi
Al trionfo dicati, in fra la polve
Giacean sepolti, vile ingombro! I sacri
Simboli, i maestosi epici carmi
Calpesti andâr; però che le vetuste
Note, e de' padri l' idïoma primo
I Nepoti ignorarno; e, celebrati
Invan, fra 'l bujo de l' eterno obblìo
Gl' invitti in un perîr Duci e le illustri
Divinatrici fra' Celesti assunte.
Dolente il Genio in su gli sparsi avanzi
Traea sospiri, e balbettanti a pena
Morien l' arti infantili; infin che amica
A lo attonito mondo omai Papira
In mistici insegnò pinger colori

Suono e Pensiero, e del Saper la voce
In alme imprimer carte, e in adamante
Le rapide segnar orme del Tempo. —
Le più tenere cure Ella comparte
A *tre* scelti garzon, che alla sagace
Voce gentil de la studiosa Ninfa
Porgono orecchio, innamorati alunni;
L'aureo e' tentan processo, e mentre istrutti
Fansi per le sue note, alta loro empie
Maraviglia le menti, ed amoroso
Stando in ascolto beono veleno. —
D'Alfa ad Omega in adeguate righe
Accoppia l'*uno* de le lettre i semi;
La parola volubile in sonanti
Sillabe ei tronca, e con geloso orecchio
La liquida vocal libra e la sorda.
Quindi in gradanti schiere ordina l'*altro*
De le sue cifre l'operoso stuolo;
In decupla ragion s'aggiran quelle;
E all'aggirarsi loro ei le rugiade
D'Egitto conta, e le africane arene.
E sovra quattro infin concordi righe
Il *terzo* segna la solinga croma,
Cui dietro vanno in drappelletti unite
Le amorose germane; indi il festoso
Trillo egli nota; la solenne pausa
Parco v'ammette, e fra cancelli chiude

Le fluttuanti armoniche falangi.
Plaudendo allor la stupefatta calca
Intorno fêssi de la ninfa al trono
D'indiche canne intesto; alto le rudi
Palme percosse; e dechinando al suolo
La bruna fronte, di tripudio in atto
Ecco un Nume gridava; ed *ecco un Nume*
Del Nil rispose la sonante piaggia. —
Ratto, insiem misto ad intervalli, udissi
D'arpe un concento e di sonore tube
E di corni e di conche: in su la lira
Maravigliando si piegava intanto
L'intonso Bardo, e più robuste corde
Colle dita scuotendo, alto fea gl'inni
Sovra eterne salire ali di foco.
D'Urania allor l'ardito amico al cielo
Volse gli occhi più acuti, e de la Luna
Il fulgido segnò corso ineguale,
Spinger vide le rapide Comete
L'ignito carro, e in lance pose il sole
Co'minor'astri intorno a lui rotanti. —
Alto innalzarno la cillenia verga
I Chimici sagaci, ed a lor senno
Volser per mano, e trasmutâro il volto
A la docil materia: entro le cupe
De la terra latèbre il pallid'oro
Per lor fu cerco e svelto; e fuso corse

Il bruno acciaro, e s'indurò temprato. —
Tutti prostesi, a la gentil Papira
Ordito di sue man chiesero il serto
D'immortal fama; l'Arti giovinette
Le abbracciâro i ginocchi; ebbro di gioja
Il Genio cinse a' pochi eletti il crine
Di bell'alloro, e la Virtù sorrise. —
Ora in tal guisa a pergole mentite
Delany diede forma; e carta e seta
A simularne fiori e foglie astrinse.
Con mano accorta il suo virgineo stuolo
Tratta force ingegnose, indi le verdi
Fronde imprime di vene; in rosso pinge
Le vergate corolle, e lento filo
A metallici steli avvolge intorno.
Il muschio appiè v'arrampica, e cerose
Pendono frutta da' ricurvi rami. —
Fra suoi regni di neve il freddo Verno
Le vegetali respirar veggendo
Statue di Delany, spiana il severo
Cipiglio, frena le brinate penne,
E stupefatto germinar contempla
I fiori tutti ond'ave April corona.

Ve' la bella Ninfèa, l'oricrinita
Calendula brillante, e la gentile
Lapsana! Ognuna de la terra mira

Il diurno cammin con occhio intento,
Ed il solar marcandone e il sidereo
Giro, e il lento librarse, e 'l variante
Cielo, con mimic' arte i passi addita
Del Tempo, al cui piede fugace intorno
Getta magiche anella, e le veloci
Scosse ne conta de le tremul' ale.
Noi v'imitammo, o Ninfe. — A se dintorno
Ecco bruna d'acciar molla s'avvolge
A repugnante enea celletta in seno:
Metallico cordiglio indi ricopre
Conico rame di sue spire; scosse
Mordonsi allor dentate ruote, e l'una
Sospinge l'altra, e i lisci poli scorrono
Entro cavo adamante; intanto sotto
Palpita il bilanciero, e lento lento
Movesi l'ago su smaltato disco
De' trofei pinto del fuggevol' anno,
E cui dintorno in bel rilievo cinge
Dorato serpe, che, inarcando il dorso,
Co' denti afferra la squamosa coda.
Quì colle branche smisurate il Tempo
Afferra la gran clava, e la superba
Ria Superstizïon da l'arduo soglio
Vindice abbatte, ed i delubri e l'are
Ne rovescia e le torri, ed a lo iniquo
Suo capo intorno i polverosi getta

Abborriti rottami. Ed ivi liete,
E di rosee ghirlande il crine adorne,
Guidano l'Ore fra gli sparsi avanzi
Le giovini compagne, e a poco a poco
Porporeggiando in su l'immensa strage
Spargono del Saper, spargon del Gusto
I bei germogli. Gli agili Momenti
Danzando in tanto con alato piede,
E di piacere sfavillanti gli occhi,
Colla mano infantil, co' rosei labbri
Dolci baci dividono e dolce esca
Di domestica gioja a' cari pegni.

Vedi là tu quelle sì vaghe nubi
Ch' ora velano il ciel? Tosto le lievi
Loro forme cangiarsi, e i rutilanti
Dileguarsi colòr vedrai pur anco.
Tal nel suo verde april, mentre pur l'alme
Incanta, ahi lasso! ne' nostr' occhi langue
Il molle fior di giovenil beltade,
E ne muor fra le braccia. — Un dì le belle
Ellebore, qual suol d' indica perla
Conca matrice o nivea rosa, o pure
Vergin boccia di giglio o argentea piuma,
Brillavano vivaci, e di lusinghe
Piene in vista e di grazia, il cor ferièno
De' saggi e de' pastori. Oh quanti intorno

A le gaje sorelle emuli drudi
Struggevansi d' affetto, e sospirando
E supplicando chiedean lor la mano!...
Come presto cangiâr! buja caligo
Copre il guardo divin; che da begli occhi
Sfavillando fuggìa; gelido è il labbro
Donde pendeano i teneri sorrisi;
E la fioca parola in su la lingua
Tremola e manca; smunta ogni sembianza
Volge a livido verde; ed il Fastidio
Raggrinzando le nari il viso torce.
Tale il potente Regnatore assiro
Dal trono eccelso, onde terror spargea
Per tutto l'orbe, rovinar fu visto,
E, vendetta del ciel, novelle forme
Assunte ed intelletto, errar co' bruti
Sotto nembi e procelle. Al suolo ei piega
La temeraria fronte, e l'erbeggianti
Biade sbruca ed i fiori; oltre le labbia
Stende la rossa lingua, e dal cannoso
Margine de l'Eufrate il flutto lambe
Torbido, immondo. A l'inarcato collo
Ed a le braccia, ed al gibboso petto
Intorno fanno mostruoso ammanto
Lunghe penne aquiline. D'in su 'l dorso
D'in su le crespe membra, e i magri fianchi
Negri s' arriccian maculati peli

Romoreggianti al vento; e umane palme
D'artigli armate stampano l'arena.
Carpon pe' boschi erra il gran Sire, e dietro
A schiera a schiera de' vassalli suoi
La pompa il segue taciturna. In vano
La Beltate sorride, o lagrimette
Per le gote distilla: ancor sul labbro
De l'Adulazïon s'odon le usate
Blandizie, ma non più sì dolce suono
A lui penètra le pendule orecchie.

Bella coppia di ninfe al Gange in riva
Move l'agile passo, ed or n'attinge
Le lucid'acque; or fra la rugiadosa
Oriza spazia e le commosse canne;
E, mentre *quattro* bruni Eunuchi e *quattro*
A' sacri campi vegliano custodi,
Guata il gregge squamoso, ed a maligno
Trastullo intesa, in sull'ondoso velo
Innebrianti coccole sparpaglia.
Restate, argentee turbe, entro le vostre
Cristalline latèbre; i fulgid'occhi
Lungi torcete, nè la perfid'esca
Afferrate co' denti! Infesto meno
Spazza il tramaglio i vorticosi gorghi,
Vostro recesso; e l'invisibil amo,
Aureo insetto esibendo, a vostre vite

Tende inganno men crudo. Estinto cade
Chi v'appressa le labbia: e vostre salme
Frali e briache galleggiar vedransi
Di sovra i flutti; e le tarde pupille
Fattesi fosche, ed appannato il lustro
De le scaglie perlate, in tondi cerchj
Barcollerete sopra vane pinne
Di Lontre ed Aïron preda infelice! —
Così quando il gran Divo in muto duolo
Fuggendo l'Euganee reprobe sponde
Del mar si trasse a la infeconda spiaggia;
Sovr' atterrato faggio alto levossi,
E fe' col cenno de la man protesa
L'assordante tacer rombo de l'onde.
» Poi che de l'uomo al duro orecchio indarno
Io grido, voi del mar figli squamosi
Ascoltatemi voi! « Disse, e deformi
Capidogli repente in tonde schiere
Accostarse fur visti, e su lo scoglio
In sua bruna armadura arrampicarse
La testuggine lenta, e razze e squali
E pistrici e torpedini e delfini
Spingersi al lido intorno, e smisurate
Foche intralciando le squassanti pinne
Scorrer lor dietro, e d'orche e ceti carca
Gonfiarsi e mugolar l'onda lontana.
Il giovine Profeta allor nel suolo

Le ginocchia piegò, rapito in vista
Le infocate pupille al ciel converse,
E sotto i colpi de la chiusa mano
Risuonavagli il petto. *Oh benedite*,
Benedite il Signor, egli con voce
Gridò di tuono; e le pendenti spiagge
E i monti e i boschi replicar s'udîro
Benedite il Signor: i venti e l'onde
Accolsero quel grido, e fida l'eco
Da cento grotte vi rispose: udillo
Di Proteo il gregge, e rapido a lui corse
Furor sacro le vene; ebbro di zelo
Anelita sull'onde, il varco schiude
De l'enormi mascelle, e le viscose
Teste dechina, e l'oceàn percosso
Da sue convulse pinne urla e spumeggia.

In fra torri incantate, in mezzo a' campi
Di loto sparsi e d'asfodillo, e sotto
Bujo frascato d'amaranto eterno,
(Dolce recesso ove custode posa
Il silenzio ed il sonno) il fianco stende
L'accigliata Papavera su molle
Serico letto, e in suo stupor tentenna
Il capo dormiglioso. A schiera a schiera
Le vane intorno a lei forme de' Sogni
E de la Fantasia lievi sorvolano;

E vaghe ninfe e bei garzoni in tanto
Per magic' opra al verde suol confitti,
Ed occupati da rigor di sasso
Le membra dome, con immoto ciglio,
E qual chi priega, guatano la Fata. —
Ella già snuda la rugosa mano
E tre fiate volve alto la nera
D' ebano verga. Nuova vita scalda
Que' simulacri, e flessuose e molli
Muovonsi tosto le marmoree fibre,
Orme stampano i piè, sospir profondi
Esalano le fauci, alzasi il petto,
Dolce palpita il cor, soavi accenti
Suonano ancora su le accese labbia
De le tenere vergini, ed ardente
Rossor ne pinge le vezzose gote.
Al suon celeste d' invisibil' arpe
Sposano il canto eteree voci, e lievi
Odonsi Amor co' susurranti vanni
Fendere l' aure. La gran Lammia scuote
Ancor la verga; e subito serpendo
Nuovi brividi scorrono le membra
Irrigidenti; agghiacciansi le fonti
De la vita ministre; accanto a' freddi
Vaghi impietran le ninfe; e ferreo sonno
Le immote copre lor vitree pupille.
Di Cillenio così l' orrida verga

L'alme traea da le latèbre oscure,
Prigion de' morti; o de la Notte al tristo
Lito adduceva, o del rio Dite al regno,
Le pigre larve in taciturne schiere.
E ne' regni del gusto, e ne gl' immensi
De l'agil fantasìa magici campi,
Co' pennelli ondeggianti arbitra al pari
Crewe impon legge: con possente voce
Le Forme evòca, che a la terra in seno
Dormono e nell'abisso; o quelle chiama
Che sovr' ale invisibili per l'aere
Erran diserte, o vampeggiando nuotano
Nel foco elementale: e a' molli tocchi
De la sua dotta creatrice mano
Sorgon Ninfe ridenti e Grazie e Amori,
Che alla vezzosa Incantatrice avante
Prostrarse vedi, ed abbellirsi in volto
O languir meste, folgorar d'un riso
O piagnere, al girar de le sue luci.

Questa è la bella Cista: allor che in cielo
L'alba porporeggiava, a lei rivale
Chiamò l'agil suo coro, e, via premendo
Col molle piè le rugiadose erbette,
In rozzo suon dolci saluti al vago
Maggio porgea, che pargoletto ancora
Dormìa cullato per la man d'Aprile.

I.

» Nato là dove l'aere
Arde il nascente raggio,
Deh sorgi e mostra il fulgido
Sembiante, o gentil Maggio!
Apri gli azzurri omai
Voluttuosi rai,
E sulla fronte piacciati
Gli ombreggianti agitar capelli d'or. «

II.

» Per te fragranti spirano
I zefiretti molli;
Le pioggie estive scendono
A nudrir prati e colli;
Più dolce mormorìo
Manda sgorgando il rìo,
E per te solo ingemmano
La conscia siepe più ridenti fior. «

III.

» Vedi le lievi Grazie
Adorne d'olezzanti
Ghirlandette, ed i teneri
Piaceri saltellanti
Mano intrecciar con mano:
Vedi trescar sul piano
Cupìdo, e a te sorridere,
E dolce ne' bei cor tosco soffiar. «

IV.

» Gli augelli, i pesci, fervidi
Le vene di novella
Vita, te Dio salutano
De la stagion più bella;
E innalzano giulivi
A te canti votivi,
Questi fendendo l'aere
Co' vanni, e quelli con le pinne il mar. «

Così dicea la Ninfa; e de la torbida
Severna intanto su le verdi sponde,
Alternando carole, a se dintorno
De' suoi fidi traea lo stuol vivace,
Cui Pane innanzi balzellava u' l'erta
Iudnesse ombreggia il prato, e, la barbuta
Guancia enfiata, co' labbri rosseggianti
Scorrea soffiando su le sette canne.
Protervette le Najadi emergeano
Dal rìo materno, ed al giocondo suono
Far godeano tenore, e con iscorci
E con mimico passo imitar furbe
Il danzante drappello — » Io svengo, io cado! «
Gridò la Bella *a mezzo il dìe*: » piagnete
Ninfe, sull'urna mia! « — Cadde, e morì.
Allor non meno che il canuto Verno
Giù per lo algente cielo a fiocca a fiocca

O muta neve o argentee brine versa,
Il solingo pastor, mentre su' balzi
Abbarbaglianti stampa i molli passi,
Lento guidando con la scossa verga
Le agnelle erranti, mira il verde abete
Mollemente velato, e di gel carche
Le rubiconde sfavillar sue pine:
Là giù riguarda luccicanti valli,
E rivi e fiumi sonnacchiosi, e quinci
Pendenti cateratte, e doccie e selve
Cristalline a rincontro; ed irrigata
Da lattei mari di lontano vede
Trasparir la città: maravigliando
Ei volge l'occhio intorno: ma se avvegna
Che il Sol, schiusa una nube, i rai dardeggi
Su i brillanti arbuscelli, o tiepid' ala
Scuota Favonio, in liquide rugiade
Scende il baglior fugace, e all'aere in grembo
Il fulgido spettacolo si strugge.

Dove la Cordigliera il capo asconde
Nubi-cerchiato ne la neve, e l'ampie
Radici figge ne' sabbion roventi,
Un dì l'alma Cinchona, in fra le belle
Vergini peruvane la più bella,
Là ne' boschi che ombreggiano di Quito
I dolci campi, da fuggenti aurette

Ognor lambiti, a la gioconda Diva
De la Salute un' ara eresse; e, voti
Sciogliendo ed inni da' canori labbri,
Di balsamici germi e di soavi
Fiori ghirlande ordìa, fragrante ornato
De la pergola sacra; ed i più rari
Tesor, che asconda ne le aerie rupi
O nel suolo Natura, o vero in seno
A perlifero mar, sovresso l'ara
Tutti depose: per la inferma Loxa
Supplice alzò la voce; amica un' aura
Soffiò tosto, e avvampando arse l'incenso.
» Deh! piegar non isdegna, Igèa divina,
Su gl' infelici, che a te porgon voti,
Gli angelici tuoi guardi; odi propizia
I nostri gridi, e ne proteggi. Ahi! mentre
L'Astro d'autunno in sua carriera scuote
Le radïanti nebulose trecce,
Di funesta irrigando orrida luce
La muta notte, truculenta irrompe
Da' tetri stagni la gigante Febbre,
E, in caligine avvolta, su grand' ale
Di vampiro discende: a lei dinante
Va barcollando tremoroso i membri
Il Brividìo; siegue la cruda l'orme
Di sue calcagna, per le nari fuora
Vampe soffiando; alto le ferree palme

Ringhiando batte il rio Demòne, scalpita
Con livid' ugna, e le foreste e i campi
Scorre ululando, e rosee guance sfiora,
E nervi fiacca e polsi, e con vipereo
Flagello incalza le strillanti torme . . .
Deh! piega, o Dea, gli angelici tuoi guardi
Su gl' infelici, che, prostrando al suolo
Le ginocchia, te invocano: oh propizia
Odi i nostri lamenti, e ne proteggi! «
Da l' ardue de gli Dei sedi beate
L'alma Igèa vide rugiadosi i lumi
Alzar la mesta Ninfa, e, larghe al cielo
Protendendo le braccia, sospir cupi
Esalar da' precordi. A se repente
La Gioventù trasse e la Gioja, entrambe
Sue leggiadre compagne, e folgorando
Con seco in giù per lo seren calossi;
Sciolto ondeggiava a lei sovra le spalle
L' aurea dovizia del bel crine, e tinto
Come zaffiro le nuotava il manto
Per l' aere diffuso; in su le sparse
Glebe e sul bigio scompigliato musco
Mosse la Diva maestoso il passo;
Ad un girar de le stellanti ciglia
Conscie l' ombre indorârsi, e, dolcemente
Volta a la Vergin pia, d' un suo celeste
Riso la benedì: « Fra le mie braccia

Vieni, in suono gridò di paradiso;
Accolti fûro i voti tuoi; deh sorgi,
Ninfa benigna! e là dove a le nubi
Ergon la vetta e intrecciano le torte
Barbe intricate annosi alberi e beono
Il rìo suggetto, da l'asce reciso
Caggia il sacro tuo bosco, e tu ne spargi
Le amare frondi sul commosso flutto. «
Arrossendo la Vergine chinosse
In taciturno omaggio; ed a lei *cinque*
Offrîro tosto giovinetti atleti
L'opra de le lor braccia; ed atterrite
In questo al forte raddoppiar de' colpi
Rintronâr le colline, e rovinando
Sovra la terra rimbombâr le selve.
Scosso ribolle il turgido ruscello
Insin da l'imo, e fuor del fulvo letto
Ribocca intorno a gli squarciati rami,
A le brune radici, ed a le infrante
Grige cortecce: austeri flutti lavano
Lo sfiancante suo margo, e in fosche strosce
» Scendono a valle per diversi errori.
Pallide torme in su la riva incurvansi
Ad attingerne l'onda, e mentre l'egro
Volto vi miran sospirando, lenta
Riede la cara vita, e via via pinge
Le gote risorgenti, e i bianchi labbri

Innonda lor di rifluente minio:
Nuova gioja dardeggia a' risentiti
Nervi traverso, ed arde le vivaci
Pupille, e gonfia l'esultante core.
In cotal guisa d'Israello il Duce,
Dal cielo istrutto, su per invie sabbie
Innanzi trasse ad infocata rupe
Le sue querule schiere, e, di forcuto
Raggio in fronte avvampando, alto la sacra
Verga in sua possa alzò. — Squarciasi il fianco
Del gran macigno, ed iscrosciando a un tempo
Erompe al vulgo sitibondo in mezzo
L'onda sfrenata, e luccica per vìa.
D'ogni parte affollarse allor tu vedi
L'avide turbe, e qual n'empie l'elmetto,
Qual nappi e conche, e qual prono v'attuffa
Le aduste labbia; e de le ardenti palme
Chi si fa vase, e chi v'immerge o spruzza
Gli sparuti bambini; indi, prostrando
L'umil ginocchio in su la fessa rupe,
Grazie a lo eterno Sire ergono e voti.

Stesa in vile grabato ecco la smorta
Idrope, al duolo ed a' bisogni in preda,
Anelitando il volto enfiato estolle;
E, temprate o ruscei, grida, temprate
L'acre mia sete colle gelid' acque!

L'avida lingua in tanto irrora, e biechi
Volge gli occhi ne l'orbita profonda.
Così qualora, ahi rio tormento! inchina
Tàntalo il capo sul rigagno, l'onda
Da le sue labbia rifluendo fugge:
La fronte egli alza, e il rivo a lui di novo
Il petto lava, sì che ognor da l'onde
Circuìto, di sete ognor si strugge. —
Propizia Igèa, dal curvo ciel scendendo,
A le acute sue grida orecchio porge,
E de la bella Digitale assunte
Le vesti e il passo, e la vermiglia guancia
E 'l niveo collo e il nero crin mentita,
Move in tutto la Dea pari a la Ninfa:
Scorta da *quattro* giovani, che incontro
A la turba accorrente le fan siepe,
Ella scuote la verga angui-intrecciata
Su l'infelice, e prona, con la destra
A lei la fronte e l'omer lasso ergendo,
Co' dolci accenti le fa cor, di nuova
Rosa a lei scalda il pallido sembiante,
E in donna cangia la deforme salma.
Non men così quando l'attrita Fame
E la Contage, ambo di Morte ancelle,
L'una in volta gemeva, e dal sen l'altra
Mefitico esalava alito lungo;
L'almo di Londra generoso Edìle

E il buon Pastor del marsigliese gregge,
Porgean co' cibi e coll' avìta fede
Conforto a gli egri; e a' medicati sughi
Mescendo i preghi, alzavano lo squallido
Capo, al fuggente spirto fean ritegno,
O di nuova accendean vital favilla
L'occhio natante in lagrima di morte.

Diva Filantropía! tu da la Zembla
» A mezzo il cerchio del moto superno
Saetti i raggi a l'orbe intorno, e fausta
Fra le dire prigioni arde tua luce
Qual sul notturno velo artica stella. —
Di regno in regno, o sia dove la Croce
Porta il carco adorato, o dove splende
L'odrisia Luna, ovunque inopia e lagrime
E mortali hanno stanza, in fra diserte
Vallèe nevose, per immensi flutti,
Sovra sabbie infocate, o Dea, vïaggia
Ovardo tuo, gli occhi portando intenti
U' covigli sventura: e de la fama
Sordo e de l'auro a le lusinghe, e largo
Di sua vita e di stenti, giù per cupi
Scaglion ritorti, entro goccianti scende
Carceri tenebrose, ove l'Ambascia
Alto sclama gemendo, e scosse stridono
Ferree catene; ei scende entro caverne

Sparse di molto polveroso ossame,
O ne l'atre segrete, onde sol pianti
A risuonare impara l'eco, e dove
Nulla s'apre già mai propizia sbarra
Ad un amico, che a l'orecchio affida
Del cor gli arcani; ove con breve raggio
Unqua il sol non penètra, e mite un'aura
Non soffia mai. De l'Opulenza ei molce
Il duro cor coll'eloquente lingua
Arbitra degli affetti, ed a lei schiude
Le stringentisi palme: o ne gli oscuri
Antri conduce la severo-occhiuta
Astrèa, se non a frangere, de l'aspre
Anella almeno ad alleggiare il pondo:
Od a feral bujo a traverso guida
La commossa Pietate, e 'l lamentoso
Carcer, fratello de la tomba! addita;
E pago n'esce allor, che la devota
Madre ridona a gli orbi pegni, e al caro
Parente e sposo libertade e vita. —
I benefici Spirti, che da l'alte
Sfere volgono l'auspice pupilla
Su le scene terrestri, allor che avvolto
Fra l'aureo di Virtù velo più puro
Videro in prìa pellegrinar sul globo
Il fido Ovardo suo, cinto la fronte
D'immortal serto, che perenni i rai,

Sembiante al sole, dardeggiava intorno,
Argomentâr, che un Angelo quà giuso
Ospite errasse, e si chiedean tra loro
Quai celesti imprimean orme la terra. —
Ei passa, e vinta innanzi a lui la Morte
S' arrètra ed ogni Male, e mormorando
L' odia e l' ammira la infernal famiglia.

Quì la Dea posa. Ossequïosi i Gnomi
Depongono il divin plettro su l' ara
Ad Igèa sacra; e giù de' Silfi il coro
Scendendo allenta le tremanti fila,
E, giuocolando, su gli ombrosi vanni
Coglie le stille de la queta pioggia. —
.... Ma ecco gentil Najade modesta
Dal suo fonte selcioso empie di terso
Flutto l'urna d'argento: arido cedro
V' accatasta dintorno; e già lucente
Arrampica la fiamma, ed i fastelli
Ardono crepitando: ella co'sommi
Diti vezzosi la verd' erba toglie
Dono d' invidïati orti cinesi;
In preziose tazze indi riversa
Il fumante tesoro, e a dolce riso
Aprendo il labbro, sul chino ginocchio
Offre del Te la ridolente essenza.

INTERMEDIO II.

DIALOGO TRA IL POETA ED IL SUO LIBRAJO.

Librajo. I mostri del vostro Giardino Botanico non sono meno strani dei tori co' piedi di bronzo, e de' draghi soffianti fuoco, che custodiscono i frutti delle Esperidi; nondimeno non sono spiacevoli nè pericolosi; e nella maniera che voi gli avete concatenati insieme presentandogli al lettore, essi si succedono l'un l'altro abbastanza piacevolmente per interessarlo. In ciò almeno rassomigliano ai mostri delle metamorfosi d'Ovidio; ma le vostre similitudini, a mio giudizio, hanno dell'Omerico.

Poeta. Omero certamente, questo sommo poeta, conobbe assai bene l'uso da farsi di un cotal genere d'ornato nella poesia epica. Egli trasporta i suoi valorosi eroi nel campo con molto apparecchio, e li pone in zuffa con gran furore; ed allora, dopo poche botte e risposte, introduce una lunga tirata di similitudini. Intanto si suppone che la battaglia continui; trascorre nella nostra immaginazione il tempo necessario all'azione, e ne risulta un grado di probabilità, che contribuisce alla temporaria illusione, ovvero estasi del lettore. Ma le

similitudini d'Omero hanno un altro carattere, per cui piacciono; esse non quadrano o s'adattano a guisa delle più formali similitudini d'alcuni scrittori moderni; un solo punto di rassomiglianza sembra per lui essere un pretesto sufficiente per introdurre un cotal genere di digressione. Egli allora procede a spargere tratti d'amena poesia sopra questo nuovo soggetto, e così converte ciascuna similitudine in una specie di breve episodio.

L. Parrebbe adunque non essere necessario che una similitudine abbia a corrispondere con tutta l'accuratezza al soggetto.

P. No certo; ella diverrebbe allora una analogia filosofica; sarebbe raziocinio, e non poesia; fa d'uopo adunque che una similitudine rassomigli il soggetto soltanto in quella guisa, che la poesia deve rassomigliar la natura: bisogna che ella abbia sublimità bellezza e novità bastante per interessare il lettore, e che sia espressa in un linguaggio talmente pittoresco da presentare la scena innanzi all'occhio; e finalmente deve portare la verisimilitudine a un grado tale, che il lettore non abbia ad essere riscosso dall'urto dell'improbabilità o dell'incongruenza.

L. L'illusione, in cui trovasi il lettore, non può ella essere tolta o disturbata da immagini disaggradevoli che vengano presentate alla immaginazione di lui, egual-

mente che da immagini improbabili ed incongruenti?

P. Certamente: il lettore farà quegli stessi sforzi per togliersi da un' estasi disaggradevole, che farebbe per sottrarsi dall'incubo. E da ciò si può determinare la linea di confine fra il *Tragico* e l' *Orrido;* la qual linea non pertanto vergerà un poco da questa o da quella banda, secondo la prevalenza de' costumi dell'età o del paese, e della associazione particolare d' idee, o dell' idiosincrasia di mente ne' diversi individui. Per esempio, se un' artista rappresentasse la morte d' un officiale in battaglia, mostrando una goccia di sangue sovra la sua camiscia intorno al petto, come s' ivi fosse penetrata una palla, l'aspetto del moribondo moverebbe a compassione; e se nel medesimo tempo fosse nell' atteggiamento di lui espressa la fortezza dell'animo, al sentimento della compassione si aggiugnerebbe anche quello della meraviglia. Al contrario, se all'artista piacesse di rappresentare la coscia di lui come se fosse squarciata da una palla di cannone, e facesse apparire le carni sanguinanti e le ossa del tronco fracassate; quella pittura farebbe nascere nelle nostre menti idee d'un macello, o della sala d'operazione d'un chirurgo, sì che nauseati ne torceremmo lo sguardo. Così se si portassero sulle scene caratteri aventi i loro membri dislogati da tormentosi strumenti, ed il

palco fosse coperto di sangue grumoso e di cervella sparpagliate, la nostra estasi teatrale verrebbe distrutta dal disgusto, e sortiremmo dal teatro inorriditi.

I Pittori a questo riguardo si sono resi più colpevoli de' Poeti. La crudeltà d'Apollo, che scortica Marsia bello e vivo è un soggetto favorito presso gli antichi artisti; ed i tormenti de' Martiri agonizzanti hanno disonorati i moderni. Non si richiede gran genio per esporre, sia col pennello sia collo scarpello, i muscoli in azione convulsiva, essendochè gl' intervalli sono profondi, e le linee fortemente marcate; ma quelle tenere gradazioni d'azione muscolare, che costituiscono i graziosi atteggiamenti del corpo, sono difficili a concepirsi e ad eseguirsi, fuorchè da un maestro di accurato discernimento e di gusto ben coltivato.

L. Per qual definizione distinguereste voi l' *Orrido* dal *Tragico*?

P. Io suppongo che il *Tragico* consista nella Pena accompagnata dalla Pietà, la quale dicesi essere associata all' Amore, la più aggradevole di tutte le nostre passioni: e l' *Orrido*, nella Pena accompagnata dal Disgusto, che è associato all' Odio, una delle nostre sensazioni più dispiacevoli. Perciò, allorchè la pittura rappresenta orride scene di crudeltà, noi procuriamo di diffidare della loro esistenza, e volontariamente ci sforziamo di toglierci dall' illusione, che

ne potrebbero fare; in luogo che l'amaro calice della vera tragedia è mescolato d'alquante dolci stille di consolazione, le quali ci obbligano a piangere, e noi continuiamo a contemplare gli oggetti di questa interessante illusione con un diletto, che non è facile a spiegarsi.

L. Non è stato ciò spiegato da Lucrezio, dove egli descrive un naufragio, e dice, che gli spettatori ritraggono piacere dal trovarsi in sicuro sulla spiaggia? come pure da Akenside, nel suo bel poema sovra i piaceri dell'Immaginazione, il quale ascrive ciò al nostro ritrovamento d'oggetti pel dovuto esercizio delle nostre passioni (a)!

P. Non bisogna confondere le nostre sensazioni al contemplar che facciamo de'mali reali, con quelle che proviamo alle sceniche rappresentazioni tragiche. Gli spettatori d'un naufragio possono essere attratti dalla novità e dignità dell'oggetto; e sotto questo rapporto può dirsi che ne prendano piacere; ma non già dalla pena de'sofferenti. Un ingegnoso scrittore, che criticò questo dialogo, aggiunge, che una gran sorgente del piacere che si trae dalla pena scenica, deriva dal piacere che noi abbiamo di contemplare generalmente nel medesimo tempo uno de'più nobili oggetti della natura, come è quello della virtù trionfante sopra ogni ostacolo ed oppressione, o sostenente l'uomo, che a lei si consacra, oltre ogni sof-

ferenza: o veramente, dove ciò non occorre, perchè la nostra mente viene alleviata dalla giustizia di qualche segnalato gastigo, che pende sul reo. Ma, oltre di ciò, alla rappresentazione d'una bella tragedia, noi non troviamo solamente diletto nella dignità novità e bellezza degli oggetti, che ci vengono offerti dinanzi, ma, se alcune circostanze di dolore occorrano in un modo che urti di troppo la nostra sensibilità, possiamo volontariamente farci animo e riflettere che la scena non è reale; e quindi, non solo la pena, onde fummo compresi dall'apparente spettacolo di dolore, viene scemata, ma ci si apre una nuova fonte di piacere, simile a quello che frequentemente abbiamo provato nel destarci da un sogno penoso; noi siamo contenti, che non sia vero. Noi siamo, nel medesimo tempo, male inclinati ad abbandonare il piacere, che riceviamo dalle altre interessanti circostanze del dramma; e, sotto questo rapporto, subitamente ci lasciamo ricadere nella illusione; e così alternativamente crediamo e non crediamo, quasi ad ogni momento, l'esistenza degli oggetti innanzi a noi rappresentati.

L. I due sovrani del regno poetico, Omero e Shakespeare, furono eglino nelle loro opere interamente esenti dall'Orrido? e voi pure nel vostro terzo Canto?

P. La descrizione degli sbranati cadaveri

de' compagni d'Ulisse, nella grotta di Polifemo, è certamente, a questo riguardo, riprovevole come fu bene osservato da Scaligero. E nella tragedia di Tito Andronico, dato che sia stata scritta da Shakespeare (lo che per intrinseca evidenza parmi assai improbabile) sonovi molte circostanze orride e disgustose. Il seguente Canto è sottomesso alla schiettezza del critico lettore, alla cui opinione mi arrenderò in silenzio.

(a) Il Traduttore francese è solito a mutilare o contraffare l'originale tanto riguardo al poema, come alle note, molte delle quali egli ha l'impudenza di spacciare per sue, mentre sono interamente dell'autore; nè meno sfrontato mostrossi ne'presenti Intermedj: l'ultimo fra gli altri è stralciato per più della metà; quì è di netto ommessa l'opinione d'Akenside ec. Ma quai motivi hanno indotto codesto traduttore a contenersi in tal modo nel suo lavoro? Io non so supporne che due: o ch'egli ha creduti frivoli tanti tratti dell'autore, e perciò gli ha tacciuti o corrotti; ed allora egli non avrebbe fatto che testificare la propria ignoranza, giacchè le cose da lui tacciute o corrotte erano appunto le più interessanti, e talvolta per fino erano necessarie. O veramente egli n'ha soppressi i tratti migliori a bello studio, onde presentare un'opera spogliata di pregi, e disonorare così tanto l'autore quanto la nazione, che sì grandi lodi gli ha compartite; ed in questo caso non avrebbe fatto che offrire un saggio di malignità imperdonabile. Se così non fosse, egli non avrebbe per certo quì soppressa l'opinione d'Akenside, come quella che apre alla mente un vasto campo di considerazioni. Le due principali sono le seguenti. Primamente dal bisogno, che hanno gli uomini d'esercitar le loro passioni, ne deriva, ch'eglino non potevano a meno di non unirsi fin da' primi tempi in società, onde poterle esercitare; ed ecco oltre tanti altri bisogni, uno fortissimo, per cui risulta, che lo stato naturale dell'uomo doveva essere il sociale. In secondo luogo appare, che allorquando un uomo si lascia trasportare da una passione, p. e. monta in ira, non

è poi, come vorrebbe una certa gerarchia di pretesi zelatori, da chiamarsi sì bruscamente colpevole: giacchè, siccome soddisfare un bisogno importa piacere, ed i bisogni voglion essere soddisfatti; così in questa o simile circostanza egli non fa che procacciarsi uno de' principali elementi della felicità, unica meta cui irresistibilmente tende la natura umana. — *Il Trad.*

DIALOGO

ADDIZIONALE DEL TRADUTTORE ALL' INTERMEDIO II.

intorno alla quistione nata da' versi di Lucrezio: Suave mari magno etc. *ed intorno alla Tragedia.*

IL TRADUTTORE ED UN SUO LETTORE.

Lett. Cosa pensate voi di ciò che Darwin dice intorno alla celebre quistione nata da' versi di Lucrezio: *Suave mari magno etc.*, e quindi intorno alla Tragedia?

Trad. A me pare che nulla si possa obbiettare a quanto egli riporta come opinion sua, o come opinione d' altri filosofi; e soprattutto assai opportuna è la differenza, ch' egli vuole si faccia tra uno spettacolo reale ed uno simulato; mentre il piacere o il dolore, che in questi due casi può provare lo spettatore, forse ha una sorgente diversa, e diversi fors' anco sono gli effetti prodotti nell' un caso e nell' altro. Penso però, che si sarebbe potuto dar maggiore estensione ad un argomento sì spesso e da tanti trattato, ma non anco, a mio parere, sviluppato abbastanza.

L. Così penso anch'io. Vorreste voi supplire a codesta mancanza, chè mancanza è certo per me, trovando io ancora la quistione assai intricata?

T. Mi proverò. — Indagheremo primieramente se l'opinione di Lucrezio sia fondata sulla verità: egli dice che *è cosa soave il mirare dal lido un naufragio, perchè è cosa soave il contemplare que' mali che tu non soffri.* Ma per esaminare accuratamente una tal quistione è necessario, che supponiamo prima un uomo solingo che improvvisamente s'abbatte a vedere il suddetto spettacolo; quindi passeremo ad osservare la moltitudine che vi accorre: imperocchè parmi già fin d'adesso di travedere una cotale specie di sentimenti diversi, che nascer deggiono nell'uno e nell'altro caso.

Or dunque, un uomo osservando dalla spiaggia una burrasca di mare, tutto ad un tratto s'accorge d'un vascello, che orrendamente battuto dall'onde, sta per naufragare. Qual è il primo primo sentimento che nascerà in quest'uomo? — Il terrore. Non è possibile ch'egli provi altro sentimento: il dire che a lui deve recar piacere il trovarsi fuor di pericolo, è dire una cosa, a cui non è possibile che colui rifletta; giacchè in quel subito istante non solo l'uomo non può rivolgere la mente in se stesso, e fare un rapporto tra se ed i naufraganti; ma se la mente arriva a fare qualche azio-

ne, si è quella di trasportare l'uomo nella situazione e condizione de'sofferenti; il che addiviene, al dire di Burke, per quel sentimento irrefrenabile di simpatia che l'uomo ha pel suo simile: e se così è, come a me pare diffatti, anzichè provare piacere di sorta veruna, deve quel tale provare a un dipresso le pene di coloro che trovansi in effettivo pericolo (1).

L. Perdonatemi, se v'interrompo. Giusta l'opinione di quello stesso Burke da voi citato, il terrore è la fonte del sublime: il sublime a chi non riesce aggradevolissimo? Dunque la vista di un naufragio, che in grado eminente è sublime appunto perchè produce molto terrore, deve recar piacere.

T. Il terrore, nell'atto che opera sul nostro animo, chiude l'adito ad ogni altro sentimento, e toglie la facoltà di ragionare: di modo che il carattere di sublimità negli oggetti, supposto pure che abbia luogo in essi unicamente allorchè vagliono ad incutere terrore, non può essere riconosciuto se non che dopo cessata o grandemente diminuita l'azione del terrore medesimo.

---

(1) Affine di convalidare vieppiù la mia opinione invito il lettore a confrontare quanto dice Darwin nella Zoonomia T. II Sez. XXII. §. III. 3. e 4., e T. I. Sez. XVI. §. VII.

L. Avete ragione. Pregovi di continuare il vostro ragionamento.

T. Tornando adunque al nostro proposito, passato questo primo periodo di terrore (sentimento che importa massima pena), può cominciare a nascere nell'animo del riguardante il sentimento della speranza che alcuno possa salvarsi; e un tale sentimento se non arriva in questo terribile caso a produrre piacere, certamente contribuisce a diminuire il terrore e la conseguente pena: allora quell'uomo si dà ad aggirarsi pel lido, e mentre pensa se vi è mezzo onde soccorrere i pericolanti, venendo la di lui mente occupata perciò d'altri oggetti, il terrore e la pena vanno sempre più scemando: finalmente dopo questi primi moti, s'apre il varco alla curiosità: il riguardante la *soddisfa*, ed allora certo egli comincia a provare una sorta di piacere, che non cessa d'essere veramente tale benchè misto a gran dose di sentimenti disaggradevoli: imperocchè la parola *soddisfazione* implica, senza replica, l'idea di piacere positivo. E per ritornare all'obbiezione che voi mi faceste intorno all'effetto della sublimità dello spettacolo, in conferma di quanto vi rispondeva, vi faccio osservare, che soltanto a questo punto, in cui vediamo esser giunto il riguardante, di poter pascere la sua curiosità, può in lui destarsi l'idea del sublime, ed egli trarne, sotto questo aspet-

to, piacere. Ma prima di questo momento l'idea del sublime non poteva entrare nella di lui mente preoccupata dal terrore, che tirannicamente la dominava.

Questa mi pare, se non m'inganno, la serie de' sentimenti che provar debbe ognuno il quale s'abbatta a vedere l'improvviso spettacolo d'un naufragio, o d'altra disgrazia; e parmi quindi, che Lucrezio abbia torto quando, supponendo in cotal circostanza un dolce piacere nel riguardante, dice che ciò dipende: *quibus ipse malis careas, quia cernere suave est.* Giacchè se il trovarci noi salvi e il vedere il nostro simile in pene fosse una circostanza producente piacere in grazia del confronto che noi facciamo tra noi ed il sofferente, ne verrebbe, che p. e. voi vi rechereste ad uno spedale pieno di miseri infermi ogni qual volta vorreste rallegrare il vostro cuore; gioireste nel mirare un uomo fracassato sotto le ruote d'un cocchio ec. ec., lo che viene cotidianamente contraddetto dal fatto, il quale ci attesta anzi, che alla vista di sì orridi spettacoli si mostra ancor meno coraggio di chi n'è l'oggetto, e si cade per fino in isvenimento. Il trovarci noi salvi ed il vedere il nostro simile in pene, è una circostanza piuttosto, che ci lascia dimenticare di noi stessi per pensare alla situazione degli infelici, e partecipare involontariamente de' loro martìri. Un uomo po-

trà godere alla vista d'un suo simile in pene, allorchè egli abbia inimicizia contro di lui; ma in questo caso ha luogo il sentimento della vendetta, che soffoca gli altri. Così pure un uomo, il quale veda p. e. naufragare un vascello, su cui egli sarebbe salito, se non glielo avesse conteso una circostanza qualunque, proverà piacere in pensando d'avere schivata una disgrazia, che lo attendeva; ma tuttavia questo piacere non avrà luogo, che passato il primo involontario sentimento di terrore, per lasciar di nuovo subentrare quello di pena causato appunto dal mirare in altrui lo stato, in cui si sarebbe trovato ei pure, se il destino non lo favoriva. Dunque se è vero, che un uomo alla vista d'uno spettacolo di disgrazia può risentire una sorta di piacere, ciò non avviene che in seguito a previo periodo, più o men lungo, di pena; ed il piacere poi, ch'egli ne tragge, ripete una sorgente ben diversa da quella addotta da Lucrezio, e non disonorante il cuore umano; fuorichè egli siasi inteso di parlare di una persona, che corre a vedere un naufragio in conseguenza d'esserne stato avvertito; su di che passerò tosto a parlare.

L. Anch'io convengo nella vostra opinione, e godo d'aver rilevato, che il piacere onde può essere affetto il riguardante, in seguito però a penoso intervallo, non è contaminato dall'egoismo supposto da Lucrezio.

T. Così credo d'aver dimostrato: ora passiamo ad esaminare ciò che spinge la moltitudine ad accorrere, a vedere uno spettacolo di miseria, e quali sono i sentimenti ch'essa prova. — La Curiosità, questo bisogno che hanno gli uomini d'acquistar cognizione di ciò ch'è loro ignoto, è l'unico movente, per cui la moltitudine accorre a vedere tali spettacoli di miseria. Ora, siccome abbiam detto essere la curiosità un bisogno, e siccome il soddisfare ad un bisogno importa piacere, così la moltitudine in simili circostanze deve per primo sentimento provar quello del piacere. Imperocchè la moltitudine, che accorre all'annunzio d'una disgrazia, non è più nello stato in cui vidimo il solingo riguardante d'un impensato naufragio. La moltitudine accorre dopo essere stata, dal grido sparso, o bene o male instrutta di ciò che altrove succede: dunque ella accorre colla mente, benchè in confuso, pure già preoccupata dell'idea di ciò che si aspetta di vedere: dunque questa moltitudine si presenta allo spettacolo di terrore allorchè non è più in istato d'esserne colpita; giacchè il terrore è tanto più forte, quanto meno previsti sono gli oggetti che lo producono; e per ciò stesso da nessun terrore è per lo più compreso quegli che volontariamente s'affaccia, e con animo preparato, ad oggetti che previamente sa essere terribili; lo che può ve-

rificarsi p. e. ne' soldati alla battaglia. Dunque la moltitudine, che accorre ad uno spettacolo di miseria, non passa già per quella serie di sentimenti, che abbiam veduto provare il riguardante isolato ed inavvertito, ma a dirittura trovasi nella circostanza, in cui vidimo quello pure cominciare a trarre piacere, cioè nel momento in cui egli si lascia portare a soddisfare la propria curiosità. Ciò, che dissi della moltitudine, concerne egualmente anche una o poche persone, le quali avvertite accorrano a vedere uno spettacolo di disgrazia. Ma trattandosi della moltitudine, sonvi ancora altre circostanze, che grandemente contribuiscono a diminuire il terrore ed a far crescere il piacere. Primieramente la circostanza di trovarsi radunate insieme molte persone è una delle più potenti per scemare ed anche sbandire il terrore, il quale all' incontro agisce tanto più fortemente sull' uomo quanto più egli trovasi isolato. In secondo luogo, quanto più sono le persone accorrenti, tanto più facile è, che si trovino mezzi, onde soccorrere i pericolanti; e la speranza di soccorrere altrui è uno de' sentimenti che più rallegrano il cuore umano; benchè io sia d' avviso, che il più delle volte questo sentimento non è nobile e puro, ma fondato sull' interesse; comunque però, qual sentimento più aggradevole per tutto l' uman genere, che quello dell' inte-

resse, qualunque ei sia? Inoltre gli accorrenti parlando e schiamazzando gli uni cogli altri, distraggono la mente dall'oggetto, per cui accorsero, e non sentono che il piacere di esercitare la loro lingua, piacere sì prediletto dal volgo. Le donne, che gridano o piangono, trovano molto piacere in questa espressione del loro dolore, giacchè o il dolore è reale (il che non credo aver luogo, mentre in simili circostanze avendo io a donne, che sembravano disperate, chiesto la causa del loro dolore, non mi seppero rispondere nulla), ed allora in questo caso di mera supposizione, col pianto e co' gridi esse si liberebbero da sensazione disaggradevole, lo che importa infine piacere; il qual piacere è nel linguaggio ordinario conosciuto sotto il nome di *sfogo di passione*. Ma questo dolore, per le cose fin quì dette, non può esser reale; dunque egli è o imitativo, od ostentato: se è imitativo, non può che appartenere a quella specie d'imitazione non accompagnata da sensazione, come allorchè si vede, allo sbadigliar d'una sola persona, sbadigliar tutta la brigata; ed allora il loro cuore è in istato d'indifferenza: se è poi ostentato, elleno provano un' altra specie di piacere qual è quello di far credere che hanno sortito dalla natura un cuore sensibile e pietoso; qualità di cui gloriansi tutti, non eccettuati persino coloro, i quali vi hanno rinunciato

per darsi in preda all'atrocità de' delitti, ma che non possono a meno di non venerare nel fondo del loro animo: tanto è il potere e la nobiltà di queste qualità del cuore umano. Così pure i vecchj, che allargando le braccia, e mormorando non intese parole fra denti, strascinansi in mezzo alla calca, ritraggono anch'essi grandissimo piacere, piamente lusingandosi che in vista delle loro preci abbia a venir posto riparo a' danni minacciati.

Vi possono essere altre sorgenti, da cui trae piacere in simili casi la folla; ma per me basta d'aver accennate le principali, onde mostrare, che l'uomo isolato ed inavvertito alla vista d'uno spettacolo di sventura passa per una serie di sentimenti, per cui non passa la moltitudine accorrente; e che per conseguenza debbesi, agitando la presente quistione, far la distinzione, che fu da noi ammessa; imperocchè, a differenza dell'uomo isolato ed inavvertito, la moltitudine accorrente ad uno spettacolo di miseria, prova, come abbiam visto, sul bel principio il sentimento del piacere; e tante sono le circostanze, le quali deggiono da lei allontanare quello di susseguente terrore, che il piacere, ond'ella è affetta, solo può dirsi misto a qualche piccolissima pena; la qual pure infine si risolve in piacere anch'essa, giacchè compagna della pena viene in simili casi la pietà, il cui esercizio produce piacere dolcissimo.

L. Prima di passare all'esame delle rappresentazioni tragiche, come credo che avrete intenzione di fare, non vi rincresca di spiegarmi una cosa. Voi avete parlato della *curiosità*, ed avete detto esser ella un bisogno, che hanno gli uomini d'acquistar cognizione di ciò, ch'è loro ignoto. Ma donde risulta questo bisogno, e come sapreste voi spiegarlo?

T. Non posso altrimenti spiegarvi la mia opinione, che prendendo la cosa da lontano. — L'uomo è fornito di stromenti, per mezzo de' quali soltanto acquista la cognizione delle cose; questi sono i sensi. In tutti gli animali parte de' sensi fu subito dopo la nascita, ed anche prima, messa in azione in grazia delle impressioni degli oggetti esterni: dunque essendo questi sensi fino da un'epoca così remota stati messi in azione, è d'uopo che vi si sieno per tal modo abituati da far ben tosto diventare lo stato loro attivo un bisogno (conseguenza dell'abitudine), bisogno tale che pare istintivo. Or questo bisogno de' sensi ad esser messi in azione è ciò, che, nell'ordinario linguaggio, chiamasi *curiosità*, cioè bisogno de' sensi d'acquistar cognizione delle cose; e giusta le diverse qualità di cose, diversi sensi, quelli cioè che più ci pajono appropriati, impieghiamo per acquistarne la cognizione.

In questa accettazione, molti de' nostri

appetiti possono ridursi alla curiosità, massime relativamente alla prima volta, che desideriamo di soddisfarli, od allorchè procuriamo di soddisfarli con un mezzo nuovo.

Ora facil cosa è il dar ragione della curiosità diversa ne' fanciulli e nel volgo, e negli uomini eruditi. La mancanza di cognizione del maggior numero di cose fa che i fanciulli tocchino tutto, tutto si pongano in bocca, e dividano tutto in parti, e vogliano veder tutto. La stessa ragione è quella, che spinge il volgo ad accorrere ad ogni romore, ad arrestarsi estatico innanzi ad ogni oggetto, che abbia per lui l'aria di novità ec. Ma la curiosità dell'uomo erudito diversifica in quanto che egli ha già acquistata la cognizione di quelle cose, che ancor ignorano i fanciulli ed il volgo, e supplisce coll'immaginazione al bisogno di soddisfare la curiosità che gli potrebbe p. e. eccitare la notizia d'un incendio, d'un esercito che passa la rivista ec., mentre nello stesso tempo lo vediamo poi compiacersi per esempio della contemplazione d'un fiore, a cui il volgo punto non baderebbe. Ma l'erudito, per via di raziocinio, presente nel suo ingegno di poter trovare qualche cosa di nuovo in quel fiore, e poter così soddisfare la previa curiosità d'una cosa, di cui appena *intuitamente* ha sospettato. Da ciò appare, che la curiosità d'oggetti comuni è propria del volgo o de' fan-

ciulli; che l'erudito è mosso a curiosità da cose, che il volgo trascura; finalmente che un essere quanto meno sente la curiosità, tanto più indica d'avere ottusità di sensi, per conseguenza tanto più s'accosta alla stupidità.

L. Non vi rincrescerebbe adesso di ritornare al soggetto?

T. Dopo avere analizzati gli effetti, che produce sull'animo degli uomini uno spettacolo di miseria reale, volentieri passerò ad esaminare quali sieno quelli prodotti dallo spettacolo di miserie finte, cioè dalle sceniche rappresentazioni tragiche. — E qui primieramente io dimando: può mai una situazione veramente tragica produr dolore? A me pare di no. Ognuno, che accorre alla rappresentazione d'una tragedia, sa che portasi a vedere uno spettacolo finto, e sa che deve vedere oggetti tristi e miserandi, giacchè questi sono gli elementi della tragedia. Or questa prevenzione toglie tutti gli effetti penosi, che produr potrebbe la tragedia; perocchè, anche in realtà, viene in noi quasi onninamente distrutto il sentimento del dolore quando ci presentiamo volontariamente innanzi ad oggetti, che previamente sapevamo doverlo eccitare. Di maniera che la rappresentazione d'un fatto tragico deve per questa ragione cagionar minor dolore di quello che cagionar possa la lettura d'una storia o d'un poema, in cui

impensatamente si descrivano vicende terribili. Eppure ognuno sa per prova, che la lettura di simili storie poco o nessun dolore produce; e ciò io credo dipendere primieramente perchè la non conoscenza delle persone, di cui vi si fa parola, diminuisce od anche lascia d'eccitare in noi quella forza di simpatia, per cui arriviamo a partecipare tanto del bene che del male de' nostri simili; in secondo luogo perchè è proprio degli oggetti, che possono recar dolore, di perder tanto più questo loro potere, quanto più sono da noi rimoti. E benchè uno dei fini della rappresentazione scenica sia di riavvicinare a noi persone vissute molti secoli passati, tuttavia quell' esser noi prevenuti, che siamo spettatori di cose finte, basta egli solo il più delle volte per toglier quasi interamente questo effetto, che gli uomini si sono proposti di conseguire con tali spettacoli, e che è più che mai necessario, siccome il primo anello della catena degli effetti successivi che produr deve la tragedia.

L. Non potrebbe però avvenire, che il poeta fosse nell' arte sua sì abile da porre tanto interesse nella sua tragedia da far cadere lo spettatore in una profonda illusione, di maniera che per un dato tempo egli abbia a prendere per reale ciò che è finto? E voi vedete, che in questo caso potrebbe lo spettatore tutto ad un tratto provar benissimo dolore.

T. Sia pure; ma siccome noi siamo sempre apparecchiati ad ogni sforzo per liberarci dalle sensazioni disaggradevoli (1), così quello spettatore sull'istante rifletterebbe che ciò, che vede, è finto; e da questa riflessione (come già avvertì Darwin) non solo ne verrebbe distrutta di repente ogni traccia di dolore, ma nuove fonti gli si aprirebbero di piacere ancor più squisito di quello, che prova un altro spettatore, il quale, sempre presente a se stesso, non si

---

(1) E' tanto vero, che noi siamo sempre apparecchiati ad ogni sforzo per liberarci dalle sensazioni disaggradevoli, che, anche durante il sonno, stato in cui è sospeso l'esercizio della volontà, se innanzi alla nostra immaginazione vengano a passare sogni sì tetri e sinistri da produrre in noi sensazione dolorosa, viene tosto eccitata la potenza di volizione, ad oggetto di liberarci dalla medesima: quindi o ci avviciniamo allo stato di veglia movendoci di luogo, o gettando gridi; o ci svegliamo interamente se in sommo grado venga eccitata la suddetta potenza di volizione. Ecco la ragione, per cui veniamo improvvisamente scossi da sogni spaventosi indipendentemente da qualunque causa esterna. E siccome anche alle sensazioni in sommo grado piacevoli tengono dietro i movimenti volontarj, così avviene sempre, che noi ci destiamo nel miglior momento de' nostri sogni deliziosi; giacchè l'esercizio della volizione non è compatibile collo stato di sonno.

lascia trasportare a sì lontano grado d'illusione. — Dunque una rappresentazione tragica non può eccitar dolore effettivo; mentre, anche nello straordinario caso summentovato, l'istante del possibile dolore è sì breve; e sì rapido e preponderante è il susseguente piacere; che i sensi ne perdono al momento l'impressione, non restando più affetti che piacevolmente; anzi questa specie di dolore diversifica talmente dal dolore reale, che convien dire esser egli stesso già misto a qualche cosa di piacevole, essendochè non v'è alcuno, che avendolo una volta provato, non desideri di riprovarlo altre volte; e nel medesimo tempo si sa, che il vero dolore è a tutto potere schivato da' nostri sensi. Del resto, che quella specie di dolore contenga in se qualche cosa di piacevole, è un fatto; la ragione però di questo fatto credo, che stia o nella impossibilità di darsi un'illusione veramente perfetta e continuata, circostanza necessaria, perchè venga eccitato positivo dolore: o veramente nella pietà, dolce sentimento, per eccitare il quale, il poeta aveva già nel progresso della scena disposto l'animo degli spettatori, e che appunto si riconosce essere nell'atto allorchè sentiamo serpeggiare per le nostre fibre un rapido brividio e ne si bagnano le ciglia; espressione ingenua del piacere che reca l'esercizio della pietà, passione veramente nobi-

lissima fra le passioni sociali: e nessuno ignora quanta soddisfazione rechi l'esercizio delle medesime all'uman cuore. Ma io diceva anche poco fa, che quel piacevole dolore, se così è lecito esprimermi, eccitato dalla tragedia, è probabile che consista nella impossibilità di darsi un' illusione perfetta e continuata. Infatti l'attenzione, che noi poniamo alle rappresentazioni sceniche, occupando sempre la mente in confrontare ciò, che gli attori dicono o fanno, con quello che a noi sembra avrebber dovuto dire e fare giusta le cognizioni storiche e que' precetti dell'arte che ne suggeriscono, è uno de' maggiori ostacoli che si oppongano alla perfetta illusione; giacchè allor solo può dirsi, che un oggetto finto ci illude, quando lo crediamo reale; lo che, come apparisce chiaramente, non può aver luogo durante il suddetto confronto dalla nostra mente instituito: e tolta l'illusione, ognun conviene, che non può aver luogo il sentimento di dolore, come quello che dalla realtà positiva od immaginaria è sempre prodotto. Ma supponiamo, che il poeta abbia messo tant'arte nella sua tragedia da alienare a poco a poco la mente da codesta sorta d'operazione, e da obbligarla ad occuparsi unicamente, e con tutta l'intensità, di ciò che si rappresenta, in maniera da produrre la più grande illusione, ossia vera estasi. Per costituir l'estasi è necessa-

rio, per quanto sappiamo da Darwin (che nella Zoonomia ha sì bene analizzato e definito questo stato), è necessario dico, che abbia luogo una gran sensazione di piacere, o un grande sforzo di volontà, per cui veniamo interamente occupati a tener dietro a qualche interessante serie d'idee. Ora, se l'estasi è prodotta da una gran sensazione di piacere, non può in questo caso aver luogo il dolore, che si suppone eccitar la tragedia. Così pure non potrà aver luogo dolore, allorchè l'estasi è prodotta da grande sforzo di volontà; giacchè il dolore, anzichè venir cercato volontariamente, è sfuggito quanto più puossi: dunque noi non impiegheremo questo sforzo di volontà per occuparci esclusivamente d'un oggetto qualunque, se non nel caso che questo oggetto ci rechi piacere. Che se, durante l'estasi, una impensata situazione della tragedia sarà tale da poter produr sensazione dolorosa in chi la credesse reale, cesserà in noi tosto l'estasi, in cui eravamo rapiti, cioè non impiegheremo più tanto sforzo di volontà per occuparci unicamente dello spettacolo, ma anzi rivolgeremo la potenza di volizione a rimembrarci, che ciò, che vediamo, è finto. E che ciò addivenga è innegabile; poichè noi sappiamo che, durante l'estasi, non solo continuano imperturbati i movimenti volontarj, ma ben anco imperturbati continuano i movimenti

associati. Dunque se ad una tragica rappresentazione tu cadessi in uno stato tale d'estasi da non poterne essere riscosso, e credessi reale p. e. il colpo d'acciajo, che Merope sta per vibrare sul proprio figlio, tu eseguiresti que' movimenti, che per la legge d'associazione, da te sarebbonsi eseguiti, se reale fosse ciò che tu vedi; getteresti cioè un grido, correresti ad impedire il colpo ec. Ma ciò non avviene giammai; dunque bisogna inferire, che la presenza di sensazione dolorosa non è compatibile coll'estasi, essendo l'estasi uno stato piacevole della mente; e perchè la mente cessi d'essere piacevolmente affetta, bisogna che cessi l'estasi; e cessata l'estasi, come si può risentir dolore per eventi, che sappiamo essere simulati?

L. Dunque voi vorreste concludere, che una situazione tragica, quanto vuolsi artifiziosamente condotta, non può produr dolore, ed anzi produce piacere.

T. Così opino. Non so, se in questo luogo si potrebbe rammentare l'opinione di Loke, il quale dice, che lo stesso allontanamento del dolore produce piacere. Comunque sia, Burke ha confutata questa opinione, ed ha mostrato, che l'allontanamento del dolore produce stato d'indifferenza. Ma nelle sceniche rappresentazioni tragiche, quando l'animo dello spettatore è colpito da qualche interessante situazione,

non può più dirsi ch' egli trovisi nello stato d' indifferenza; egli trovasi in uno stato di forte emozione, ed è emozione di piacere; nè può sospettarsi essere altrimenti, dopo che abbiamo veduto doversi escludere la presenza del dolore. La cagione poi di questo piacere non è una sola; ve ne ha moltissime, ed io accennerò quelle che mi pajono le principali. Una gran parte di piacere deriva dall' attuale esercizio della pietà. Dopo ciò che dice Darwin allorchè definisce cos' è *tragico*; dopo aver imparato da Akenside, che è necessario per l' uman cuore l' esercizio delle sue passioni, e che per conseguenza il ritrovar oggetti atti a questo necessario esercizio importa piacere; dopo ciò infine, che dietro le più sane opinioni de' filosofi dice Blair nelle sue lezioni (1), non vi può essere più nessuno, che non comprenda quanto piacere trar non si debba dall' esercizio di questo nobile sentimento, cioè ripeto, dalla pietà. Vi sono taluni, che, o per non aver prestato abbastanza di attenzione alla rappresentazione, o per essere naturalmente, meno de' vicini, sensibili od altro, ed accorgendosi pure che que' vicini furono commossi da qualche passo, simulano anch' essi d' esserne stati commossi parimenti, e così procuransi un' altra specie di piacere, qual è quella di soddisfare l' orgoglio, che hanno tutti gli

(1) T. III. Lezione 8 verso la metà.

uomini, d'avere e di far sapere che hanno, o di farlo almen credere, un cuore aperto all' altrui commiserazione, e ad ogni altro dilicato sentimento.

L. Un momento. Sembrami, che quanto voi dite non vada d'accordo colla definizione, che Darwin esibisce del tragico; mentre apertamente egli dice, che il tragico consiste nella pena accompagnata dalla pietà; e voi non ammettete punto l'intervento della pena.

T. Eppure vado d'accordo seco lui interamente. Imperocchè *per pena accompagnata dalla pietà* non debbonsi intendere due sentimenti separati, ma, per servirmi del linguaggio di Mendelssohn, devesi intendere un sentimento *misto;* sentimento tale, secondo l'opinione del suddetto autore, che ha la particolar qualità d'imprimersi più profondamente nell'anima e di conservarvisi assai più lungamente di quel che faccia la voluttà pura; di modo che, quantunque i sentimenti misti, riguardo al diletto, sieno d'ordinario inferiori alla voluttà pura, tuttavia la loro maggiore penetrazione e durata li rende soavissimi all'uman cuore, ed in alcuna circostanza alla voluttà pura preferibili. E che tale fosse l'opinione di Darwin, parmi di poterlo dimostrare col farvi riflettere, che egli ha distinto il *tragico* (da cui io non veggo scaturire che piacere) dall'*orrido*, il quale non consistendo in altro che nella pena accompagnata dal disgu-

sto, che è quanto dire, essendo un sentimento *composto* disaggradevole, non può assolutamente che cagionar dispiacere. Dal che risulta, che l'Orrido, anzichè essere confondibile col Tragico, devesi riguardare come il massimo difetto da schivarsi da un abile artista, siccome quello che produce sull'animo effetti opposti a quelli del Tragico, cui abbiam veduto essere sempre piacevoli.

Ritornando ora a far parola delle varie sorgenti di piacere, che derivano dalla tragedia, dico, che subito dopo il piacere causato dall'attual esercizio della pietà, debbesi rammentare quello, che si trae dal contemplare uno de' più nobili oggetti della natura, com' è quello della virtù trionfante, della sofferenza dell'uomo alla virtù consacrato, della giustizia che sta per punire lo scellerato ec. siccome fu già accennato nell'Intermedio di Darwin. Ma altre molte circostanze vi sono, che tutte contribuiscono a produr piacere. Quanto non gode, per esempio, lo spettatore pensando al grado di abilità, a cui ha potuto giugnere un uomo nella imitazione della natura umana rispetto al linguaggio delle passioni, vero ed unico linguaggio della legittima tragedia? Quanto non gode nel vedere dagli attori scrupolosamente eseguita, per tutto quanto loro spetta, la mente del poeta? E che da queste riflessioni lo spettatore tragga sommo

piacere lo si prova facilmente, rimarcando che il piacere tratto dalle riflessioni suddette si aumenta ancor più, fino al grado dell'entusiasmo, allor che il poeta, per esempio, o gli attori sieno nostri amici, e amici sinceramente intimi. Le bellezze della poesia, riguardata unicamente come tale, la magnificenza e convenevolezza dello sceneggiamento e del vestiario, la maestosa presenza degli attori ec. sono tutte circostanze accessorie, che cospirano tutte al grande oggetto di produr piacere, ed allontanare il dolore; siccome quelle che ci ricordano incessantemente, che siamo spettatori di finzioni.

L. Sarò convinto di quanto voi dite allorchè m'avrete sciolta l'obbiezione che sono per farvi.

Io mi ricordo d'avere una volta veduto in un ballo tragico, (di cui ho dimenticato il titolo) (1) che un principe rapitore d'una principessa fuggiva colla sua preda entro una slitta giù per una montagna. Arrivata la slitta ad un ponte, sotto cui scorreva un torrente, nel momento che stava per passarlo, il ponte si rompeva sotto questo nuovo peso, ed ambedue precipitavano nel torrente. È da notarsi, che prima di giugne-

(1) Questo ballo era intitolato: *Il sotterraneo*, ossia *Caterina di Coluga*; composizione di Lorenzo Panzieri eseguita nell'Autunno del 1802.

re al ponte, trovavasi una capannuccia, dietro la quale si fermava la slitta contenente i due ballerini, ed in suo luogo ne veniva spinta innanzi una contenente due fantocci: ma siccome questo cangiamento non era avvertito dagli spettatori, così alla caduta della slitta venivano essi spaventati, come all'aspetto di disgrazia reale: e le grida, le mani ai capelli, gli svenimenti in alcune donne, fecero abbastanza fede del terribile effetto di quella caduta. Conchiudo adunque da ciò, che vi possono essere sceniche rappresentazioni atte a produrre vero terrore, che è il massimo grado della pena.

T. Sapete voi, perchè gli spettatori nella circostanza da voi addotta furono spaventati la prima volta, che inavvertiti videro quello spettacolo? Perchè essi non pensavano, che quella caduta fosse un accidente collegato coll'azione rappresentata; e stimandola una disgrazia effettiva, (come può benissimo darsi il caso) furono affetti da quella stessa passione, onde abbiam veduto affetto il solingo spettatore d'un impensato naufragio. Ma che? Disingannati subito dai loro vicini, essi avranno tosto provato quel piacere, che si prova destandosi da un sogno terribile, e trovando che il sogno non è vero; ed in alcuni all'espressione del dolore sarà susseguito il riso. — Ma un'altra cosa vorrei che rifletteste. Affinchè nella tragedia le disgrazie, ond'è fatto bersaglio

l'uomo virtuoso, od anche l'uomo reo di colpe tali però, che trovino scusa presso gli altri uomini, e che perciò lo rendano non indegno della loro commiserazione, eccitino in noi il sentimento misto della pena e della pietà, è necessario che siffatte disgrazie non sieno mai rappresentate come provenienti dal caso; giacchè in primo luogo le disgrazie provenienti dal caso, anche in realtà, fanno sempre un'impressione inferiore a quella, che farebbero disgrazie provenienti da cagioni umane: e perciò riprovevole sarebbe quel poeta, che, per ottenere un fine tragico, si servisse di mezzi deboli ed incerti, quando può usarne di potentissimi e sicuri. In secondo luogo se la tragedia si occupasse a rappresentare disgrazie provenienti dal caso, non farebbe che scostarsi dal proprio scopo, che è quello di render l'uomo virtuoso, offrendogli innanzi lo specchio de' terribili effetti delle umane passioni portate oltre i loro confini, la sofferenza dell'innocente oppresso da' malvagi ec. ec., e ciò si ottiene dalla tragedia facendo sempre agire gli uomini e le loro passioni; e quando pure ella introduce il gastigo o il premio del cielo, oltrachè deve farlo assai parcamente, è poi obbligata a farlo in modo da escludere totalmente l'idea del caso. Il caso non fa differenza tra il reo e l'innocente, e qualunque uomo di carattere irritabile non può da questo cieco

torsi vendetta. Dunque nelle operazioni del caso non v'è intervento di umane passioni: dunque, ancorchè possano esse talvolta in via accessoria contribuire ad accrescere l'effetto della tragedia, nondimeno sarà sempre vero, che il caso da se solo non può produrre effetto tragico.

Da queste riflessioni parmi chiaramente risultare, che l'obbiezione da voi fattami nulla toglie al mio assunto, giacchè la caduta della slitta non può riguardarsi come una circostanza tragica; quantunque erroneamente nel linguaggio famigliare si chiami tragico ogni spettacolo che ti faccia aggricciare, in quella vece che *orrido* dovrebbe propriamente esser detto. Io concedo, che la caduta della slitta avrà spaventato allorchè lo spettatore inavvertito l'avrà presa per un caso reale: ma, la sera vegnente, avrà provato invece soltanto un sentimento di compiacenza ponendo mente alla maestria del macchinista; la terza non si sarà curato pure di farvi attenzione. Le quali cose così essendo, parmi, che nel Ballo da voi menzionato, si dovesse appunto biasimar ciò, che ottenne in allora i non ragionati elogi della moltitudine; imperocchè egli è facile il convincersi, che si va al teatro per divertirsi, e non per ispaventarsi; e non v'è nessuno, che voglia a prezzo procacciarsi un sentimento di dolore. E ciò dico sul supposto, che l'evento corrisponda

all' intenzione dell' inventore: che se poi l'evento non corrisponde, allora è bensì vero che non produrrà spavento, ma non produrrà pure verun altro sentimento, fuorchè quello del compatimento allo scarso ingegno di chi concepì un sì povero pensiero; che è quanto dire, sarà un accidente inutilmente introdotto, e perciò biasimevole; giacchè nella tragedia, sia espressa in versi od in pantomima, tutto deve tendere a muovere gli affetti.

Dalle cose fin quì dette parmi evidentemente risultare 1.° Che diversa causa ripetono gli effetti prodotti da uno spettacolo di miseria reale, e quelli prodotti da uno simulato. 2.° Che una tragedia, bene condotta a rigor di termine in tutte le sue parti, non può che causar piacere nell' animo dello spettatore.

L. In questo momento convengo nelle vostre opinioni; solo avrei desiderato, nel vostro discorso, maggior brevità ed ordine, e minori ripetizioni e' superfluità; giacchè non è facile trovar molte altre persone, che abbiano la sofferenza, che ho avuta io, in ascoltarvi.

T. Viva la sincerità.

CANTO III.

Ma già tu rechi l'aurea cetra al seno,
O Diva, e scuote sonito più cupo
L'incantata vallèa; pallidi in volto,
Scarni, piagnenti, e con le mani ai crini,
All'erboso tuo seggio errano intorno
Gli Affanni ed i Timor; fiochi Sospiri
Rispondon susurrando a le tue corde;
E per metà da la guaina tratto
All'Ire in pugno folgoreggia il brando.

Tre volte intorno la feral Circea
Calca il terreno, e tal mormora carme
Che de gli Estinti le quete ossa turba;
Su le pie zolle squassa indi la bruna
Cresta, e girando la terribil verga
Alto percote l'eccheggianti tombe. —
Smorte a traverso de la torba notte
Tralucono le stelle, ed atterrita
Rattien la luna il conscio raggio: acuto
Strido dintorno spargono digiune
Upupe, e gufi tremebundi, e strigi;

BIBLIOTECA SEZIONE DI STORIA
DELLA MEDICINA - ROMA

Ed alti di lontan lunghi ululati
Mandano i cani per lo vasto bujo! —
Quinci, mugghiando, in due s'apre la terra,
E fuor n'erompe sovra d'ampj vanni
Oscena *coppia* di Demòn malvagi,
Che a la bieca reina invïan saluti,
E, con maligno labbro, la possente
Verga baciata, stendono le branche
Filigginose a la gran Lammia: innante
Corrono entrambi ove il funesto tasso
Di notturna rugiada aridi asperge
Polverosi carcami; ampio delubro
Loro a rincontro si spalanca, e rauche
In sui cardini stridono le gravi
Porte ferrate: immani ombre deformi
Su le pareti tremolar tu scerni
Qualor traverso i colorati vetri
Mandi un raggio la Luna; e ad ogni passo
Un rombo ascolti di battute penne,
Un murmure, un bisbiglio, che pel cavo
Suol via via si propaga. Al dubbio lume
De le pendenti lampade i duo Spirti
Errano in volta; sbigottite tremano
Le adorate reliquie e i simulacri
De' tutelari Divi; urlan l' Erinni
Fin da l'abisso, e gli Angeli su in cielo
Stillan dal ciglio lagnima segreta.

Con empio ghigno sovra il muto coro
Muove la coppia abbominosa, e, innanzi
Tratta del Nume a la grand' ara, i sacri
Gradi n'ascende con immondo piede,
E di vin bestemmiato a gara lorda
Il santo nappo, e sovra a l'irto crine
La mitra impone, e clamidi profana
E pallj e stole; e in tale orrida guisa
Immascherati, e gli occhi alto levando
Con beffarda pietade, ambo a la Croce
Prostransi innanti, e invocano con turpi
Mimici riti gli immortali Numi,
Non senza offrir con esecranda vece
De le lor alme i temerarj affetti. —

Lungi, lungi, o Profani! ecco da' sacri
Suoi boschi muove forsennata il passo
La Pitia Laura; il sen tumido anela
Pieno del Dio che l'agita; ne gli occhi
Arde il furore, spumano le labbra,
Scalpita il piè, scontorconsi le membra,
E fuor de' lauri, ond' è ravvolto il capo,
Balzano gl' irti rabbuffati crini,
E ondeggiano ne l'aere. — Il busto cinti
De l'efod sacro e di ghirlande ornati
Diece fan cerchio Sacerdoti e *diece*
A l'augusta cortina: osti nemiche

Mutole in tanto, e popoli tremanti,
Gl'immutabili attendono del Fato
Alti decreti. — Da l'aurato seggio
Di non sua sapïenza allor tuonando
La Vergin schiude involontarj accenti.
Tal fra tacite nebbie, a la notturna
Cavalla in groppa, sovra pigri stagni
E livide paludi il corpulento
Incubo scorre; ed ove in preda a grave
Sonno pur miri tenera donzella
Vaneggiante d'amor, scende, e ringhiando
A lei si corca su le ignude mamme. —
(Così di mezzo a tenebroso cielo
Dianzi e' fu visto dal poetic'occhio
Del mio Fuselio, che, de l'alte erede
Del libero Scechspìr grazie felici,
A l'aereo fantasma il primo diede
Coll'ardito pennel forma ed albergo.) —
Sul cedente origlier giace supino
Il volto rubicondo; abbandonate
Di fuor del letto pendono le nivee
Braccia e il bel piede; sospirando, ansando
Alzasi a stento il soffocato petto,
Ed interrotti i palpiti del core
Nuotano nella morte. Alte querele
Di città dome; vedove piagnenti;
Pallidi amanti arrovesciati in negro

Sanguinato ferètro; ampio a traverso
A la sua fuga non previsto scoscio;
Gelida notte non stellata; muto
Desèrto senza via; torvi sicari
Col pugnale a le spalle, ed altri cento
L'un da l'altro incalzati orridi Sogni
Le conquidon la mente. Un gelo, un tremito
Scorre e convelle le formose membra,
E via scuote le braccia e i piè sospigne;
Chiudono paralitiche palpèbre
I tremuli occhi; e, boccheggiando, invano
Tenta mettere un grido, invano ir *vuole*
Correr fuggir nuotare inerpicarsi
L'egra infelice! Ov'ha dimora il Sonno
Non impera il Voler. — Ritto s'accoscia,
Di scimmia in guisa, sul virgineo seno
Lo infingardo Demòne, e, dondolando,
Il corpo libra affumicato; lento
Ne la marmorea loro orbita volve
Le gorgonee pupille, e con orecchio
Di cuojo beve i teneri lamenti,
Ch'ella susurra fra socchiusi labbri.

Dove Hampso e Manifolde, in fra dirupi,
Via via ciascun pel suo selcioso letto
Ruotansi, e solcan di lucenti righe
L'atro limo, affrettandosi prècipiti

A mescolar l'onde sorelle; e dove
Nel loro argenteo sen pur oggi ascose
Le amiche Ninfe inorridendo sguardano
Di Thor gigante il sanguinoso albergo;
Tempo già fu, che nel marmoreo fianco
Del nubi-cinto Wèttone, scoppiando,
Alto n'alzâr vulcanici torrenti
La cupola massiccia: infrante rupi
A rupi imposte formano in sconnessi
Enormi massi l'ardue torri e l'ampie
Allungate cortine; al curvo tetto
Ponderosi pilastri fan sostegno;
E, qua e là senza norma e l'un su l'altro
A guisa d'Iri piegansi vasti archi:
Giù scendendo dall'alto, in lattee strisce,
Sottil fascetto d'illusivi raggi
Lustra i pendenti greppi e gli scoscesi
Burroni e le voragini; ed indora
La spaventosa tenebrìa profonda. —
Quì le Najadi, mentre ad ogni nuovo
Giorno a Thor sacro convenièno appresso
L'orrido tempio a celebrar le usate
Palestre, spesso giù da rossi altari
Vedean rivi grondar d'innocuo sangue,
Che le terse lor onde e i verdeggianti
Letti di canne deturpava; acuto
Gridar di madri udian, che strider fea

L'aure impaurite; e ferien lor l'orecchio
Miseri lai di moribondi parti
In duro vinco imprigionati: in tanto
Gli Ecchi d'abisso fuor da nere cave
Mettean voci di scherno, e in lor trionfo
Empie Furie plaudian da ciascun balzo.
Or quelle Ninfe, insin che lor non s'offre
La crudel vista, emergono da l'onde
Alto sporgendo la nevosa spalla,
Su cui l'azzurro crine erra disciolto;
E in atto leggiadrette via trascorrono
L'increspantesi rio, liete ascoltando
La rustica canzon del minatore,
E del buon pecorajo. Ma sì tosto
Come giganteggiar di lontan veggono
La gran caverna, trepide sull'acque
Vansi aggirando, e lagrimose gli occhi
E palpitanti il cor, fuggono indietro
Sommergendo i bei corpi, e tolte al giorno
Nuotan sotterra. Il repugnante flutto,
Fasente a' capi loro, in se medesmo
Si volge e si profonda, e successivi
Più larghi cerchj spingonsi a la proda.
Già per tre mila passi entro ampj fessi
Di piríte smaltati erran le ninfe,
O bujo calle cercano per mezzo
A ritrose miniere; e là, su letti

Di lava, in antri di corallo stese,
Chiudono gli occhi al sonno, ovver su pesci
Di diaspro o su d'agata conchiglie
Mandan sospiri. Infine ove il famoso
Ilam trae le bollenti onde a traverso
Floridi prati e soprastanti boschi,
Paghe del terso scaturir de l'acque,
Le deserte abbandonano tenèbre,
In mezzo a gonfj circuenti fiotti
Risorgono a la luce, e fimbrïate
Di perlata rugiada i glauchi manti,
E scuotendo la nitida dovizia
De le trecce, s'avanzano lunghesso
L'allargantesi valle: e quì, succinte
Le molli vesti, in folleggianti gruppi
Torcono il piè da la turrita villa,
E de la Dova in sen lanciansi a nuoto. —
Varinga così pur d'alto scendendo,
D'eburneo rostro e curvi artigli armata,
Ne l'arena penètra, e in freddo obblìo
Vive a la terra in sen: nè amica a'vostri
Amorosi sospir, supplici drudi,
Piega l'orecchio, infin che di novella
Beltà s'orna fiorendo, e al ciel s'estolle
De le fronde agitando il vago onore.

Con truce occhio fernetico su l'orma

Balsamina s'affigge; enfia le smorte
Guance, vibra le mani, con un fremito
Cupo d'odio e di rabbia intorno tutta
Sbigottisce l'attonita foresta,
E da le braccia furibonde slancia
I pargoletti! — Empia così fu vista
Infellonir Medea. Stenti e perigli
Sprezzando audace, dal natìo terreno
Fuggì la maga: il buon parente, indarno
Molle gli occhi di pianto, e i cari amici
Co' cenni de le man le fean richiamo,
E indarno, ahi pure! su le tumid' onde
Amorosi gittârsi. Alto da lungi
Fulgea l'aureo tesor; Gloria ed Amore
Spingean la prora alternamente; ed ella
Blandiva intanto co' soavi labbri
Rubicondo fanciullo, ed a vezzosa
Bambinella guancial fea del suo petto.
Ma la funesta omai Tessala piaggia
Da l'alto mare inaspettata accoglie
L'eroina matrona; empieano l'aura
Trïonfali oricalchi, di fior cinte
Fumavan l'are, e popoli plaudenti
Al rèduce Signor porgean saluti.
Come la sventurata in prima volse
I cupid' occhi, inorridendo vide
Nuovo talamo adorno, e al tempio tratta

Del suo Giason fra le venali braccia
La superba Creusa, e di ludibrio
Carca e d'onte sè vide; e i cari figli
D'onor nudi e d'imperio errar diserti
In un pur vide e d'ogni speme tolti
Fra straniere contrade!... E chi, le prime
D'amor fiamme obblïate, osò spergiuro
Romperle fede? e chi sprezzarne l'ira
E la vendetta? Quei medesmo, ahi lassa!
Cui del suo volto la beltà già vinse,
E sua possa scampò. Bieco uno sguardo
Lanciò al perfido Sire, e in mezzo'l core
Sentissi, o Ingratitudine, confitta
La più acuta tua spina. » Ah! nè ciel dunque,
Nè terra, ella gridò, nè inferno puote
Frenar'alma, cui d'Oro arda la sete?«...
Scalpitò furïando, il capo scosse
Raccapricciato, e da le stigie grotte
L'Erinni alto chiamò. — Fuor de la terra,
Sopra ruote di foco, avvolto in tetra
Notte di nubi, e da fischianti tratto
Crudi dimonj, a le festose turbe
Lento in faccia s'alzò magico carro;
Nè pria balzovvi la Regina in grembo,
Che fiammeggiando per lo ciel librossi. —
Supplichevole in atto e al suol prostesa
La traditrice coppia erge le palme,

Degna aspettando orribile vendetta.
Tre volte in tanto a l'affannato seno
Medea fu vista stringersi i diletti
Pegni, e tre volte con ardenti labbia
Premerli, e riguardarli; e poi che alquanto
Con bianchi occhi supini immota stette,
Trepido ferro, impallidendo, immerse
Entro il sangue innocente. — » Ite, baciate
Il Genitore, ite a divider seco
La gioja nuzïal! » Disse, e furente
Lanciò da l'alto i palpitanti membri. —
Mugghiano i tuoni, crollano le torri
E i marmorei palagi; ignei baleni
Rosso-guizzanti fuor da nembi scagliano
Piogge di strali; squarciasi la terra;
Rimbombando sprofonda ampia rovina;
E in sua possanza con le negre mani
Stende la Morte lurida gramaglia
Sovra mille infelici. Ingordi i Dèmoni
De la Vendetta bevonsi il rio sangue,
Onde fêro gli estinti atro rigagno;
E, in convulso cachinno sgangherando
La bocca immàne, l'Erebo gli accoglie.

Là intorno a le vessate isole, u' fiere
Mugghian tempeste, o gelide accarezzano
Tropiche aurette l'estuoso lido,

Sì tosto come su gli ombrati fiori
Stende la Sera il trasparente manto,
E vela i prati nebbïosi e i poggi;
Pe' fronzuti vïali o per le arene
Da mal certo crepuscolo ancor tinte,
In mesta dignità, volge DICTAMNA
Tardo e lento il bel piè: lieve in sulfurei
Effluvi un'aura a l'accigliata ninfa
Intorno scherza, o fiammeggiando splende.
Qui, sul terren se il passeggier riposa
La stanca fronte, al suo muscoso letto
Bieca s'aggira MANCINELLA intorno,
Mesce l'atro suo suco; e a lui furtiva
Fattasi presso, e su lui china, versa
Il rio velen nel tormentato orecchio. —
Se là ti volgi, impazïente vedi
Stizzire il pellegrin, cui l'empia ORTICA
Dardeggia contro le barbute frecce
E gli aculei attoscati. — E più da lunge
LOBELIA iniqua un soffocante esala
Alito lungo, che a le fresche aurette
Carca di morte l'umid'ale. — L'odio
Di queste crude e lo spavento annebbia
Gli sbigottiti boschi: e pur anch'esse,
Di teneri pensier la mente ingombra,
Parlano amore a le cognate piante.
Così non meno altre crudeli belve

Miransi a torme convenir sul margo
De' Sirïaci fonti. Ivi da lunge
Fra nude arene, e squallide vestigia
D'acquidotti e di volte, e fra le sparte
Membra d'atrj e di templi, appar pur'anco
L'alta Palmira. Ahi lassa! allor che Cintia,
De' venti al soffio, a mezzo 'l corso invìa
Lunghe traverso a le sue fesse torri
Argentee strisce, e intorno a polverose
Tombe e colonne vacillanti splende,
E smorti e freddi sovra gli ermi campi
Diffonde i raggi; dolorosa in atto
E taciturna piegasi sovresso
I pochi avanzi de la gloria antica,
Gli occhi stillanti al ciel converge, e trepide
Le man protende. — In tanto ove un ruscello
Fuori sgorgando da romite balze
Solca la sabbia con fuggevol'onda,
In volta gira la feroce Jena,
Mugola la Pantèra, alto squittisce
Il Liopardo; e l'Avvoltor digiuno
Stride sull'ale tremebunde, attuffa
L'arido rostro, e volteggiando rade
I lucenti zampilli: il magro Lupo
Con mascelle spumanti e ardente lingua
Lambe, e via corre trafelando; bieco
Il Leone cammina, ode il terribile

Serpe fischiar su la sonante riva,
E bee tremando: lo scaglioso Mostro
Via via d'anello subito in anello
Snoda e dardeggia l'ondulante coda,
Ed incurvando la crestata fronte
Ei pur sul rio, balza spaurato indietro.
All'apparir di sozzo Coccodrillo,
Che sotto l'onde sbarra la gran bocca.

Dove con bel riflesso a' verdi fianchi
Mirasi intorno vitrei mar sorridere
La palmifera Giava, ampla s'estende
Piaggia nel grembo in eminente scena:
Ergonsi rupi sovra rupi, e spicciano
Loro per mezzo chiare linfe; eterna
Regna la state; miti zefiretti
Sovra l'ale vaneggiano, e feconde
Piogge allegrano il suolo. — Invano! — Un nardo,
Un cinnamomo ivi non è, che l'aure
D'April profumi; non torreggia un platano
Da cui la valle in sul meriggio speri
Ombra e frescura. Ove un erboso ammanto
Veste i bruni poggetti? ove di fiori
Odorata ghirlanda il margo cinge
D'irrigua fonte? ed u' velluto muschio,
O coriaceo lichene intorno copre,
Arrampicando, i polverosi clivi

Di purpureo tappeto? In su le arene
Retrograda non vedi orma stampata
Che a visitar quell'orrido deserto
Novello ospite inviti; unqua gli aerei
Mari non fende rivolante piuma;
Nè, indietro volta, argentea pinna solca
Lo spopolato rio; nè mai fu vista
Palmata talpa o vermicciuol rostrato
D'indi redire, se minando il suolo,
Un dì passò l'irremeabil fine.
Là fiero in formidabile silenzio
Di mezzo giace a l'annebbiata landa
Il truculento Upas; infra le piante
Idra di morte. Mirane le barbe,
Sotto la sabbia avvelenata, a cento
Dar forma e cento vegetanti serpi:
Su dieci leghe lo squamoso mostro
Ora in fulgidi raggi intorno intorno
Stende e raggira i divergenti capi;
Ora tutto, attorcendosi, s'aggruppa
In intricato nodo, e il guardo spigne
Entro le nubi, e sibila fra i tuoni.
Tinte in rio tosco, mentr'egli disserra
Gli aguzzi denti, mille fuor dardeggiano
Lingue in rapidi guizzi, ed or s'appiccano
All'Aquila superba alto volante
Sovra il deserto, or fiedono il Leone

Che via lento trapassa, o, mentre in vano
Schierata oste s'azzuffa, intorno spargono
D'umani scheltri il biancheggiante suolo.
Due si giacciono avvinti innesti dèmoni
A le radici di quel crudo, e fiochi
Mandano fischi, o ferir tentan l'aure
D'ululi più squillanti, e vagolando
Pel ciel sovra rombanti ale spiumate
Vibran gli aculei, e dispietata preda
Fanno d'innocui insetti. — In cotal guisa
Con forti braccia il Tempo a cerco mena
L'inesorabil falce, ed alti strugge
Monumenti dell'arti, e regni e imperi
Fin da la base; apron passando in tanto
Le forci l'Ore giovinette, e tondono
Di domestiche gioje i dolci germi.

La bella Orchide è questa: al par dell'alba
Rubiconda e splendente incanta gli occhi.
Tutta vezzi essa culla in fra le braccia
Il suo bambino, e tale a lei fomenta
Dolce Amore il bel cor, ov'ha suo trono,
Che intenta ognor guarda l'amato pegno,
» Avendo più di lui, che di sè cura.
Non altrimenti da notturno arciero,
Cui la selva ascondea, trafitta il petto
Fugge la Cerva, nè sa dove, e l'ale

Ponle a' piedi la fuga; in uno alfine
Col balzellante suo cerbiatto slanciasi
Per entro il bosco, e di sanguigne stille
Spruzza il conscio terreno; ivi, fra mute
Ombre appiattata, al caro dì si toglie,
Pende sul dolce parto, e per lui solo
Piagne la vita che mancar si sente.
Sì pure Eliza da boscosa vetta
Iva mirando su i Mindenj campi
L' incerta pugna. Con arditi sguardi
Cercava in mezzo a le sanguigne file
Il compagno fedel de la sua vita,
Sua più cara metà; di colle in colle
Seguiva l'oste rovinosa; a l'aure
Vedea da lunge, o veder pur credea
Del prode sposo volteggiar l'insegna;
E lieta il passo ognor movea più ratto
Come de l'armi udìa scostarse il rugghio.
Audace a fianco si traea per mano
Un balbettante fanciullino, e vaga
Pargoletta fra l'orrido frastuono
Queta dormìa, dal braccio suo cullata,
Su la sua gota: irradïando in tanto
A lei lambìa luce d'onor la fronte,
E calde intorno al sen vampe d'amore
Le gìan serpendo. Impavida la Bella
Raddoppia i passi, e più e più s'appressa,

Sì che traverso a' vortici del fumo,
Che le dirige il guardo, ondeggiar vede
La nota cresta; e scintillar su l'elmo
L'auree stelle, e le mistiche d'amore
Cifre ravvisa dianzi pur tessute
Da le caste sue dita; e incontro ascolta
Di gioja alto clamor, » fuggono! fuggono! —
» .... Numi! egli è salvo; sì il mio sposo è salvo!
Vinta è la pugna! » Disse; ed ecco in questa
Fischia per l'aure crudel palla, (ahi l'ale
Dièlle una furia, e un dèmone la guida!)
Parte le ciocche del bel crin, che lievi
Ornanle il capo grazïoso, fiede
La bella orecchia, e ne l'eburneo collo
Oh dio! s'immerge . . . . Da le azzurre vene
Sgorga vermiglio un rivo, e in lunghe strisce
Le tinge i veli, e il niveo sen deturpa. —
Ahimè! gridò la sventurata, e, grave
Cadendo al suol, baciò i bambini, ah meno
De la ferita che di lor pensosa!
» Oh cor, fonte di vita, anco per poco
Di palpitar non cessa! attendi, o spirto
Che m'abbandoni, oh del mio caro attendi
Solo il ritorno! — Rauco ulula il lupo,
Stride da lunge l'avvoltojo; fugge
Da' cruenti di Marte atri sentieri
L'Angel de la Pietade! — Oh perdonate,

Perdonate, o crudeli, a' teneri anni
Di codesti innocenti; il furor vostro
Sovra me, sovra me tutto versate. «
Sì disse, e quindi con languide braccia
Porse carezze a' piagnolenti pegni,
Diè loro un bacio, e, singhiozzando, sotto
L'insanguinata veste ambo nascose. —
Di tenda in tenda impazïente vola
Il buon guerriero, col furor ne gli occhi
E la tema nel cor; lunghesso il campo
Chiama il nome d'Eliza; Eliza eccheggia
Per ogni padiglione. Egli a traverso
La mormorante tenebrìa sospigne
Rapido il piede; a' gemebundi acervi
Scorre frammezzo, e boccheggianti e spente
Salme calpesta; a la campagna intorno
Furïando cammina, entra, s'aggira
Per la selva intricata; .... ed ecco Eliza
Nel suo sangue convolta e ne la morte! —
Non pria l'intento suo bambino ascolta
Il disïato scalpicciò, che innanzi
A lui saltella con aperte braccia
E con pupille sfavillanti. — » Ah! piano,
Parla piano, egli dice, e nel dir porge
La pargoletta man; là dorme Eliza
Sovra la fredda rugiadosa sabbia. «
(Vedeasi in tanto, ahi misera! sul suolo

La bamboletta con sanguigne dita
Premer gemendo, e co' sporgenti labbri
Il materno tentare arido seno!)
» Oh noi lassi! ei seguiva, ambo di freddo
Edi fame tremiam .... Ma che? tu piagni?
Perche? .... La mamma desterassi tosto. «
» — Non desterassi più! » gridò piangendo
Il disperato; e con le mani giunte,
E con le ciglia al ciel rivolte, un lungo
Trasse sospiro; in su 'l terren prosteso
Stupido e fisso alquanto stette, e fervidi
Sull' esanime creta stampò baci:
In piè quindi con fier balzo convulso
Risorse, e tutta in core arder sentissi
La paterna pietade. » Oh ciel, ti scorda
Del mio primiero sconsigliato voto!
Questi a la terra legano; per questi
Di viver priego! » — Egli sì disse; intorno
A' suoi ravvolse abbrividati figli
Il rubicondo sajo, e, lagrimando,
Gli assunse e strinse al doloroso petto.

Due Meretrici-Ninfe ora al tuo guardo
Si vengono ad offrir: Cuscuta han nome
Le vezzosette: oh quai co' negligenti
Loro artificj, e con gli studïati
Semplici modi, altrui tendono insidie?

Ve', travestite de' dimessi ornati
De la modestia, e l'occhio in giù raccolto,
E composto il sorriso, astutamente
Fansi vicine, e, tutti allor spiegando
I perigliosi incanti, intorno avvolgono
A la vittima lor le ferree braccia.
Tal pure allor che a lo Scamandro in riva
Mosse Laocoonte, ove le altere
Dardanie torri risplendean ne' flutti
Alzò le braccia, a' tremebundi regni
Con fatidico grido alto predisse
D'Ilio ingannato la fatal caduta,
E, con vigor più che mortal, la fiera
Asta avventando, traforò nel fianco
L'eccheggiante cavallo. Allor fur visti
Duo gran colùbri sovra il mar levarse
Sferzando le canute onde col lungo
Strascico della coda; alto le creste
Minacciose scuotevano, e gli azzurri
Colli inarcando, co' macchiati petti
Gieno fendendo lo spumante calle.
Poi feramente, all'atterrita calca
Guizzando in mezzo, roteâr gli rossi
Occhi, e vibrâro le forcute lingue.
Due giovinetti, a la difesa giunti
Del vecchio padre, audacemente spingonsi
Al terribile lor corso attraverso,

E ne sfidan la rabbia. Ma di un balzo
Ambo s'avvinghian gli squamosi mostri
Ed al padre ed a' figli; e con le anella
Del volubile tergo, in intricate
Tenaci spire più e più stretto intorno
A torcentisi lor membri s'aggruppano,
E co' bavosi aguzzi denti infiggono
Venenate ferite. Il santo Veglio,
Al ciel vôlta la fronte, in taciturna
Agonìa, tutta l'ira lor sostiene;
Mentre con alte dolorose strida
L'imbelle prole al genitor crucciato
Affissa invan le moribonde luci.

» Su via, dolci garzon, bevete «, esclama
La seduttrice ognor Vite, di stupida
Lagrima aspersa i lucid' occhi. Intorno
Fanno al suo capo mobile corona
Purpurei grappi e verdi fronde; ed alto
Tirso a lei folce il barcollante passo.
Co' lusinghieri teneri sorrisi
La scaltra putta a la mortal sua rete
Cinque adesca infelici pastorelli,
E, lo spumante nappo alto agitando,
» Su via bevete «, in suon canta di gioja,
» L'obblìo bevete d'ogni trista cura. «
Ria la Chimica in tanto un guardo obbliquo

Torce al fatal banchetto, e velen mesce
Ne le nettaree tazze; a sinuosa
Cortina, sogghignando, spia traverso
L'empia Podagra, e non veduta a tergo
L'enfiata Idrope anela: avvolta in bianca
Veste, la Lepra le sue macchie asconde;
E, di sè tolta, si convelle, e morde
La muta Frenesia le sue catene.

Prometèo così pure, allor che l'ira
Del Tonante sfidando, osò l'eterea
Rapir favilla a l'avvampante soglio,
E nascostala in sen, da gli ardui regni
Del giorno scese, il fatal don recando
A l'umano suo fango; alto su i freddi
Caucasei balzi dal Sicano fabbro
Fu catenato: irrequïeto ognora
Magro falco svolazza a lui d'intorno;
Ed egli in vano le convulse membra
Stende e contorce, onde spezzare o sciorre
Gli eterni nodi adamantini: in tanto
Lieto de' suoi martir l'augello ingordo
Cogli spietati artigli, e con l'adunco
Rostro, il tumido a lui fegato squarcia.

Rugiadosa le ciglia, ecco la bella
Ciclame esala il fuggente sospiro
Su l'esanime prole; e, basso al suolo

Chinando il capo, con pietose mani
Ne l'arena dà tomba al caro estinto.
» Dolce pegno! anzi tempo ahimè languente,
Oh dormi, esclama, e più bel fior risorgi! «
Tale allor che la Peste in su l'inferma
Londra anelante, in suo furor, crollava
Gli umidi vanni, e tenebrosa intorno
Spargea caligo; allor che nulla prece
Letta veniva, e niuna in lento suono
Era nenia cantata al derelitto
Ferètro innante, nè copria funereo
Vel le fredd'ossa: mentre Notte e Morte
Volgeano in mucchi le nudate salme,
E i cigolanti lor d'ebano carri
Via traeva il Silenzio; in un col dolce
Sposo mietute videsi Cleonia
Sei amabili figlie; a l'affollato
Tumulo in sen scender le vide, e pianse.
Lassa! al cielo sommessa, e di tranquilla
Religïon piena la tener'alma,
Tutto bebbe del duol l'amaro sorso,
Viva ascoltando il bisbigliante gemito
De le altrui pene, ed a le proprie sorda! —
Un sorridente bambolin, sua dolce
Ultima speme, fra sue braccia avvinto
E posato sul petto, ella fomenta. —
Figlia de la sventura! in van di teneri

Baci coperto, accarezzato in vano,
Pria de l'aurora, il freddo pargoletto,
Aggavignato all'arido tuo seno,
Con fievole vagito a te l'estremo
Addimandò mesto soccorso, i rigidi
Membri protese, e ti spirò nel grembo! —
Ella sul figlio allor, con spalancate
Palpèbre, alquanto il guardo affisse; alquanto
Gli asciutti al ciel converse occhi impietrati;
Poi, palpitante il cor, rapido il piede
Volse là dove alto la sacra terra
I pii seguaci di Brunone aprîro:
L'ultimo suo tesor portò traverso
A l'atra notte, e chinando i ginocchi
Cader lasciollo ne la vasta tomba.
» Io ti vengo pur dietro! « alto piagnendo
Disse la forsennata, e viva in mezzo
A' putridi cadaveri lanciosse. —

Là dove le non salse onde il superbo
Ontario volge, e investigiati boschi
Si nutre in riva, la vezzosa Cassia
Ode, tremando, mugolar le selve,
E a' flutti in preda i bruni figli affida.
Oh fortunata! chè dal monte spirano
Miti le aurette, e lenemente il fiume
Trascorre, e di Norvegia a le selvose

Sponde i tuoi reca pargoletti amori!
D'auro il fianco precinti, in tanto seco
Diece ristansi teneri germani,
E sul natío terren guardan la Bella.
Al notturno così raggio di Luna,
In suo gran duol, da la sanguigna Memfi
Tacitamente Iocabed fuggìo,
Coll'un braccio incurvato al palpitante
Seno premendo il caro suo bambino
Per entro avvolto al sinuoso manto.
I suoi fiochi vagiti ella con blandi
Susurri quetar fece, impresse il tenero
Bacio, e rotto esalò sospir segreto.
Con intrepido passo in tanto cerca
Il curvo lito, e i luccicanti fiotti
Impavida ruggire ode a rincontro.
Di giunchi intesse galleggiante culla,
E tra foglie di loto entro v'asconde
Il sorridente pargoletto; a l'avide
Sue labbra porge il bianco seno, e quegli
Miste col latte a' sorsi bee le salse
Lagrime de la madre! In sul cannoso
Margo essa allora con pietoso inganno
Si cela, attende, e, con tremante core,
Del Nil confida ne' squamosi mostri. —
Deh non temere, o genitrice! Un giorno,
Messaggere del cielo, ei dal romito

Suo tetto uscendo maestoso in fronte,
Da le prostese nazïoni fia
Salutato Profeta: alle superbe
Mani de la Tirannide il vermiglio
Ei strapperà flagello; e in sua vendetta
Fièno per lui le ferree tue catene,
Abbominanda Schiavitute, infrante.

Ma, zitto! udiste qual acuto grido
Agitò l'onde, ed isquarciò le nubi?

Oggi pure, oggi pur, squallida in vista
Là sovra i liti d'occidente geme
La Disperazïon, e cupa rugge
E si storce l'Angoscia; e con orrendo
Urlo la fera Schiavitute scorre
Le africane foreste, e dal guinzaglio
Scatena i cani de l'inferno; miste
Di valle in valle eccheggiano le grida,
E quell'orride grida un gelo, un tremito
A nere nazïon portan per l'ossa! —
Voi Senatori, il cui libero voto
Tempra gli anglici regni, e cui la gemina
India obbedisce; voi che al prode offrite
Laude e mercede, e vindici a l'offeso
Fate ragione; il poderoso braccio
Omai stendete, già che in vostra possa

Sta la salvezza! Alto a' mortali in core,
Suo terribile asilo, il trono pone
Inesorabil Coscïenza, e torva
Ivi siede a giudizio: ivi d'un basso
Fremito arcano sbigottir fa il dubbio
Meditante Delitto; il mascherato
Fronte a lui scopre, e da l'alzato pugno
Ritoglie il ferro: ma di bujo cinta
E di paure sue ministre, in voce
Grida di tuono allor ch'è il rio compiuto.
Uditela, o Senati, ah questa udite
Verità somma! *De' tiranni istessi*
Reo non è men chi tirannia consente.

Non radïante perla onde si fregia
La crestata Fortuna, o rara gemma
Che scintillando da l'orecchio pende
De la Beltate; non i fulgid' astri
Che ornando vanno de la queta Notte
L'azzurra volta, nè sorgenti soli
Che il bel mattino indorano d'Aprile,
Vincon la luce, onde spuntando brilla
La lagrima, che da la viril gota
La Virtu' stilla su gli altrui martiri.

Quì si tacque la Musa, e la sonora
Conca posò: tumultuose cure

Enfianle il petto ansante ; in su l'accesa
Guancia ella abbassa il serico suo velo,
Incrocicchia le braccia , e il ghirlandato
Capo dechina ; per l'uman delitto
Tragge un lungo sospir la Dea pietosa ,
Ed a la vista de le umane angosce
A lei s'oscuran le celesti luci .

INTERMEDIO III.

DIALOGO TRA IL POETA, ED IL SUO LIBRAJO.

Librajo. La Poesia è stata chiamata arte sorella tanto della Pittura che della Musica. Io desidero sapere quali sono le particolarità de' loro rapporti?

Poeta. Si è già osservato, che la parte principale del linguaggio poetico consiste di quelle parole, che esprimono idee, cui originalmente noi riceviamo per mezzo dell'organo della vista; ed in ciò la poesia certamente rassomiglia la pittura, la quale non può in alcun'altra maniera esprimersi, fuorchè coll' eccitare le idee o le sensazioni appartenenti al senso della visione. Ma oltre questa essenziale somiglianza di linguaggio comune alla penna poetica ed al pennello, queste due sorelle si rassomigliano l'una all'altra, se così posso esprimermi, in gran parte de' loro costumi, e delle loro maniere. Il pittore, per produrre un forte effetto, dà a poche parti del suo quadro grandezza, distinzione e lume, ombreggiando il rimanente, ed anche diminuendone la naturale misura, e indebolendone il colorito, perchè più spicchi la figura principale. Ciò è simile alla comune maniera del comporre

poetico, in cui i caratteri subordinati sono depressi, per innalzare e dare importanza all'eroe od all'eroina della composizione.

Nella navata, che guarda a mezzogiorno, della cattedrale di Lichfield, evvi un antico monumento d'una figura coricata, il capo ed il collo della quale giacciono sopra un rotolo di stuoja, in una specie di nicchia o d'incavatura nel muro; e cinque piedi circa distante, veggonsi orizzontalmente, in un'altra apertura o incavatura nel muro, i piedi e le caviglie, con alcune pieghe d'abito, giacenti pure sopra una stuoja; e quantunque lo spazio intermedio sia un solido muro di pietra, pure l'immaginazione supplisce alla mancanza, e sembra che tutta la figura intiera esista innanzi a' nostri occhi. Non rassomiglia egli ciò ad una delle arti tanto del pittore, che del poeta? Il pittore spesso presenta un braccio muscoloso in mezzo ad un gruppo di figure, ovvero un volto appassionato; e nascondendo il resto del corpo fra gli altri oggetti, lascia all'immaginazione di compir ciò che manca. Il poeta, descrivendo una semplice fattezza od attitudine in parole pittoresche, produce innanzi alla mente un'immagine del tutto.

Io mi ricordo, che vedendo una stampa, ov'era rappresentata una prigione, da cui attraverso una grata di ferro si stendeva fuori una mano rugosa in atto di prendere una tazza di brodo, mi ricordo, dico, che

quella stampa mi colpì delle idee della miseria del prigioniere giù in fondo del carcere in un modo più orrido di quello, che forse avrebbe sovra me prodotto l'aspetto di tutta la persona. E, nella seguente bella scena tratta dal *Sogno della notte di mezza state* (Midsummer-night's Dream), la descrizione del passo nuotante, e del ventre prominente, presenta tutta la figura innanzi a' nostri occhi co' caratteri distinti della realtà.

Allor che riso abbiam, viste per opra
D'osceno vento concepir le vele,
E ai ventre agitar crescente mole;
Le quai dessa, seguendo il proprio grembo,
(Del mio giovin signor gravido allora)
Con nuotante imitava andar leggiadro,
Sovra la terra navigando .... ec. (1).

Evvi un terzo tratto di somiglianza, che appartiene, come a sorelle, tanto all'arte del pittore che a quella del poeta; e questo si è il presentare sentimenti e passioni, per così dire, visibili, allo spettatore: lo che si ottiene in ambedue le arti descrivendo o dipingendo gli effetti o le altera-

(1) When we have laugh'd to see the sails conceive,
And grow big-bellied with the wanton wind;
Which she with pretty and with swimming gate,
Following her womb, (then rich with my young squire)
Would imitate, and sail upon the land.

zioni, che questi sentimenti o passioni producono sul corpo. In sulla fine della tragedia di Lear, evvi un bell'esempio di pittura poetica: il vecchio Re è introdotto come moribondo per l'afflizione della perdita di Cordelia. A questa crisi, Shakespeare, immaginando essere la veste del Re affibbiata da un fermaglio, lo rappresenta in atto solo di parlare con fioca voce ad un cortigiano che lo accompagna: *in grazia, signore, slacciatemi questo fermaglio — vi ringrazio, signore*, e muore. In cotal modo, mediante l'arte del poeta, l'oppressione al petto del re moribondo è resa visibile, benchè non descritta con parole.

L. Quali sono i tratti, in cui queste arti sorelle non si somigliano l'una all'altra?

P. L'ingegnoso vescovo Berkeley nel suo trattato sulla Visione, opera di grande sapere, ha provato, che i colori che noi vediamo, sono solamente un linguaggio, per cui vengono suggerite alle nostre menti le idee di solidità e di estensione, che noi avevamo dapprima ricevute per mezzo del senso del tatto. Quindi, allorchè vediamo il tronco di un albero, il nostr'occhio può solamente avvertirci de' colori o delle ombre; e si è in grazia della previa esperienza del senso del tatto, che que' colori o quelle ombre ci suggeriscono la di lui forma cilindrica coperta di scabrezze prominenti o depresse. Da ciò apparisce esservi

una strettissima analogia fra colori e suoni; non essendo gli uni e gli altri che linguaggi, i quali non rappresentano le loro idee corrispondenti, ma le suggeriscono soltanto alla mente per via delle abitudini o delle associazioni di previa esperienza. Egli è perciò ragionevole il conchiudere, che le più artificiali disposizioni di questi due linguaggi hanno pel poeta e pel pittore una simile analogia.

Ma evvi una circostanza, in cui la penna ed il pennello assai differiscono tra loro: e questa è la quantità di tempo, che puossi impiegare nelle loro rispettive rappresentazioni. Il poeta può sviluppare una lunga serie di eventi, che possono costituire la storia di giorni o di anni; mentre il pittore può solamente esporre le azioni d'un momento. Il poeta è più felice nel descrivere scene successive; il pittore lo è nel rappresentarne una stazionariamente: ambedue hanno i loro vantaggi.

Quando s'introducono passioni, mentre il poeta da una parte ha il potere di preparare gradatamente la mente del suo lettore per mezzo di previe climatteriche circostanze, il pittore, dall'altra parte, può spargere più forte luce e tratti più distinti sul momento principale, ossia catastrofe dell'azione; oltre il vantaggio ch'egli ha di usare un linguaggio universale, che può essere *letto* in un istante di tempo. Così,

dove un gran numero di figure sono tutte vedute insieme, favorendosi o facendo contrasto l'una coll'altra, e contribuendo a spiegare od ingrandire l'effetto principale, noi osserviamo quella pittura con aggradevole sorpresa, e la contempliamo con incessante ammirazione. Nella rappresentazione del sagrificio della figlia di Jefte, stampa tratta da un quadro di Ant. Coypel, in un colpo d'occhio noi leggiamo tutti i passi interessanti dell'ultimo atto d'un'ottima tragedia; tanta è la poesia che vi si trova concentrata in un momento di tempo.

L. Vorreste voi ora farmi il piacere d'informarmi delle relazioni che passano tra la poesia e l'altra sorella di lei, la musica?

P. Nella poesia del nostro linguaggio io non penso che nulla si debba cercare d'analogo alle note della solfa: giacchè, tranne forse alcune poche esclamazioni o interrogazioni, noi siamo in libertà di alzare o di abbassare la nostra voce una o due ottave a piacimento, senza alterare il senso delle parole. Quindi, se tanto la poesia che la prosa sieno lette in tuoni melodiosi di voce, come fassi nel recitativo o cantando, ciò devesi ripetere dal leggitore, non dallo scrittore: giacchè, quantunque possano scegliersi parole le quali sieno meno aspre di altre, cioè, che abbiano meno improvvisi intoppi, o in cui le consonanti sieno frammezzate dalle vocali, o che ab-

biano lettere meno sibilanti, tuttavolta ciò non costituisce melodia, la quale consta di aggradevoli successioni di note riferibili alla solfa; o veramente armonia, la quale consta delle loro aggradevoli combinazioni. Se è vero, che il linguaggio Chinese, come i viaggiatori assicurano, ha molte parole di simile articolazione, le quali però significano idee differenti, secondo che vengono pronunciate in una nota musica più alta o più bassa, egli deve essere suscettibile d'effetto più fino, relativamente alla parte udibile della poesia, di quel che lo sieno alcuni linguaggi che noi conosciamo.

Evvi però un'altra affinità, in cui la poesia e la musica si rassomigliano tra loro più da vicino, e che è stata generalmente conosciuta, cioè la loro misura od il tempo. Non vi sono che due sorte di tempo ammesse nella musica moderna, chiamate *tempo triplo*, e *tempo ordinario*. Il primo è diviso per battute, e ciascuna battuta contiene tre crome, od un numero proporzionale delle loro suddivisioni in semicrome e biscrome. Questa specie di tempo è analoga alla misura del nostro verso (inglese) eroico o jambico. Così i due seguenti distici sono divisi ciascheduno in cinque battute di tempo triplo, e ciascuna battuta consiste di due crome e di due semicrome; nè possono essere divisi in battute analoghe al *tempo ordinario*, senza che le battute s'intersechino con alcune delle crome; dividansi p. e. così:

3 Soft warbling beaks | in each bright blos|som move,
4 And vo | cal rosebuds thrill | the inchanted grove.|

In questi versi evvi una semicroma ed una croma alternativamente in ciascheduna battuta, eccetto l'ultima, in cui *the in* fa due biscrome; l'*e* si suppone da' grammatici come soppresso; lo che ogni orecchio tostamente determinerà non esser vero.

3 Life buds or breathes | from Indus to | the poles,
4 And the | vast surface kind | les, as it rolls. |

In questi versi evvi una semicroma ed una croma alternativamente nella prima battuta: una semicroma, due crome ed una semicroma formano la seconda battuta: nella terza battuta evvi una semicroma, una croma, ed una pausa dopo la parola *poles*, e con due semicrome principia il verso susseguente. La quarta battuta consiste di semicrome e crome alternativamente. Nell'ultima battuta evvi una semicroma ed una pausa dopo di essa, cioè dopo la parola *kindles;* e quindi due semicrome ed una croma. Chiaramente percepirete la verità di ciò, se noterete i caratteri musici summentovati sotto i versi.

Il *tempo ordinario* de' musici è diviso in battute, ciascuna delle quali contiene quattro crome od un numero proporzionale delle loro suddivisioni in semicrome e biscro-

me. Questa sorta di tempo musicale è analoga ai versi dattili del nostro linguaggio (inglese). In questa specie di verso la battuta non principia sempre dopo la prima o seconda sillaba; e dove il verso è interamente completo, e scritto da un buon orecchio, questa prima sillaba unita all' ultima compisce la battuta esattamente, corrispondendo anche ciò ad alcuni pezzi di musica.

2/4 Yet | if one may guess by the | size of his calf, Sir,
He | weighs above twenty-three | stone and a half, Sir.

2/4 Master | Mamozet's head was not | finished so soon,
For it | took up the barber a | whole afternoon.

In questi versi ciascuna battuta consta d'una croma, di due semicrome, e d'un'altra croma; che equivalgono a quattro crome; ed alla guisa di molte battute del tempo ordinario nella musica, possono essere suddivise in due, battendo il tempo, senza alterare la misura.

I seguenti versi di Shenstone appartengono parimente al tempo ordinario.

2/4 A | river or a sea |.
Was to him a dish | of tea,
And a king | dom bread and butter.

La prima e la seconda battuta constano ciascuna d' una croma, d' una semicroma, d'una croma, d'una semicroma, d'una cro-

ma. La terza battuta consta d'una semicroma, di due crome, d'una semicroma, d'una croma. L'ultima battuta non è completa se non vi si aggiunge la lettera *A*, con cui comincia il primo verso, ed allora consta d'una semicroma, d'una croma, d'una semicroma, d'una croma, di due semicrome.

Bisogna osservare, che le crome nel tempo triplo generalmente vengono eseguite dai musici più lentamente che quelle del tempo ordinario, e conseguentemente i minuetti sono generalmente notati in tempo triplo, e la contraddanza in tempo ordinario. Così i versi sovraccennati, che sono analoghi al tempo triplo, sono generalmente letti più lentamente che quegli analoghi al tempo ordinario; e per conseguenza vengono generalmente usati per componimenti gravi. Io sono d'avviso, che tutte le varie specie de' versi inglesi possono essere compresi sotto l'uno o l'altro di questi due tempi musicali, concedendo che una nota o due talvolta precedano il cominciamento della battuta, ed occasionali riposi, come ne' componimenti musicali. Se a ciò si riflettesse da coloro che mettono la poesia in musica, egli è probabile che il suono ed il senso coinciderebbero un po' più frequentemente. Io non pretendo determinare se questi tempi musicali possano applicarsi ai versi lirici ed eroici de' poeti Greci e Latini; certo è che il verso dattilo della nostra lingua, quando finisce

con doppia rima, rassomiglia assai alla misura d'Omero, e di Virgilio, eccetto nella lunghezza de' versi (a).

L. E tra le altre due di queste sorelle, la Pittura e la Musica, non evvi qualche relazione?

P. Evvi almeno tra loro una relazione matematica, ossia forse, avrei dovuto piuttosto dire, una relazione metafisica. Newton ha osservato, che le ampiezze de' sette primarj colori nell' immagine del sole, rifratti da un prisma, sono proporzionali alle sette note musiche della solfa, ossia agl' intervalli degli otto suoni contenuti in un' ottava; cioè sono proporzionali ai seguenti numeri:

Sol.	La.	Fa.	Sol.	La.	Mi.	Fa.	Sol.
1 Rosso.	1 Ranciato.	1 Giallo.	1 Verde.	1 Azzurro.	1 Indaco.	1 Violetto.	
1/9	1/16	1/10	1/9	1/16	1/16	1/9	

Ottica di Newton, Lib. I. p. 2. propos. 3 e 6. — Il D. Smith, ne' suoi Armonici, ha una nota, che spiega questa felice scoperta, com' ei la chiama, di Newton. Sez. 4. art. 7.

Dietro questa curiosa coincidenza, è stato proposto di produrre una musica di luce, consistente di successioni o combinazioni di colori analoghi ad un accordo musicale rispettivamente alle proporzioni summentovate. Ciò potrebbe eseguirsi per via di una forte luce, ottenuta per mezzo delle lampade del

Sig. Argand, passante attraverso di vetri colorati, e cadente sovra una parte determinata d'una parete, con ripari (*blinds*) movibili innanzi a codeste lampade, la qual luce potesse comunicare con la tastiera d'un arpicordo, e così produrre nel medesimo tempo una musica visibile ed udibile in unisono l'una coll'altra.

Il Sig. Guyot dice, che l'esecuzione di questa idea fu tentata dal Padre Caffel, ma con poco successo.

Se ciò si tentasse di bel nuovo, evvi un altra curiosa coincidenza tra suoni e colori, scoperta dal Dott. Darwin di Shrewsbury, e spiegata in un opuscolo sopra ciò ch'egli chiama *Spettri oculari*; quest' opuscolo trovasi inserito nelle Transazioni Filosofiche vol. 76., e può molto facilitare l'esecuzione di ciò che si diceva. In questo trattato Darwin ha dimostrato, che noi vediamo certi colori, non solamente con più grande facilità e distinzione, ma con sollievo e piacere, dopo aver per alcun tempo contemplati certi altri colori; come il verde dopo il rosso, o il rosso dopo il verde; il rancio dopo l'azzurro, o l'azzurro dopo il rancio; il giallo dopo il violetto; o questo dopo quello. Ciò secondo a lui pare, nasce dallo *spettro oculare* del colore ultimo veduto coincidente coll'*irritazione* del colore attualmente contemplato. Ora, siccome il piacere che noi riceviamo dalla sensazione di note melodio-

se, indipendentemente da previe associazioni d'idee aggradevoli con esse, bisogna che nasca dall'ascoltare più facilmente, più distintamente o più aggradevolmente alcune proporzioni di suoni dopo altri; e siccome evvi una coincidenza tra le proporzioni de' primarj colori, e de' primarj suoni, se così possono chiamarsi; egli arguisce che le stesse leggi debbano governare le sensazioni degli uni e degli altri. Per via di questa circostanza, pertanto, la Musica e la Pittura possono riguardarsi come sorelle, e quindi arrogarsi il diritto di prendersi in prestito a vicenda alcune metafore: i musici hanno diritto di parlare della lucidezza di suoni, e del chiaroscuro d'un concerto; ed i pittori di parlare dell' armonia de' colori, e del tuono d'una pittura. Per lo che non è poi cosa del tutto tanto assurda, come si era immaginato, che un cieco abbia chiesto se il colore scarlatto era simile al suono d'una tromba. Siccome la coincidenza o l'opposizione di questi *spettri oculari* (ossia colori che rimangono nell' occhio dopo aver per alcun tempo contemplato un oggetto luminoso), dopo che le loro leggi furono investigate dal Dott. Darwin, sono con maggior facilità ed accuratezza verificate, di quel che sieno gli *avanzi* di suoni evanescenti sopra l'orecchio; così egli è da desiderarsi che alcun ingegnoso musico voglia più oltre coltivare questo curioso campo di scienza:

imperocchè se mai si potesse produrre una musica visibile, che riuscisse veramente aggradevole, sarebbe più facile d'aggiugner sentimento alla musica stessa mercè la rappresentazione di boschetti e d'Amori e di Ninfe dormenti fra cangianti colori, di quel che comunemente si faccia colle opere di musica udibile(b).

L. Voi avete fatta menzione della maggior lunghezza de' versi d'Omero e di Virgilio. Questi poeti non hanno eglino un gran vantaggio nella superiorità del loro linguaggio paragonato al nostro?

P. Egli è probabile, che l'introduzione della filosofia in un paese debba gradatamente imprimere il suo carattere nella di lui lingua; essendochè la filosofia usa termini più appropriati ed astratti; e quindi per gradi va sradicando la copia di metafore, chè furono usate ne' primi secoli della società. Del resto, benchè le parole greche composte abbiano più vocali, in proporzione delle loro consonanti, che le inglesi, tuttavia i modi di comporle sono meno generali, come può vedersi dalla varietà d'esempj recati nella prefazione de' traduttori premessa al *sistema de' vegetabili* dalla Società di Lichfield; la qual felice proprietà della nostra lingua portò, che la traduzione di Linneo riuscì forse più espressiva e concisa dello stesso originale.

Ed, in un certo riguardo, credo che la lingua inglese possa prestarsi alla poesia ar-

cor meglio delle lingue antiche; intendo di dire nella maggior facilità di *personificare*; perocchè siccome i nostri nomi non hanno, generalmente, verun genere loro attribuito ne' componimenti prosaici e nell' uso della conversazione, facilmente vengono personificati soltanto coll' addizione d' un pronome o mascolino o femminino, come,

» Pale Melancholy sits, and round *her* throws
» A death-like silence, and a dread repose.
(Pope's Abelard.)

. . . . . *smorta Melancolia*
Siede, e d' intorno a se sparge un silenzio
Fratel di morte, e spaventosa calma.

E, secondariamente, siccome la più parte de' nostri nomi hanno loro premesso l' articolo *a* (uno) o *the* (il) tanto negli scritti de' prosatori, come nel parlare della conversazione, così, generalmente, vengono pure personificati per mezzo dell' ommissione di questi articoli; come nell' ardita immagine d'un naufragio nell' Elegia di Miss Seward sopra il Capitano Cook.

»But round the steepy rocks and dangerous strand
»Rolls the white surf, and SHIPWRECK guards the land.
All' erte rupi e al dubbio lido intorno
Bianchi i flutti si volgono, e NAUFRAGIO
Guata a la terra.

Aggiugnete a questo, che se i versi nella nostra poesia eroica sono più corti de' versi degli antichi, sono poi similmente più corte anche le nostre parole; e, rispetto alla loro misura o tempo, che fu erroneamente chiamato melodia ed armonia, io dubito, dietro ciò che si è detto di sopra, se noi siamo poi veramente tanto inferiori, come si vuol generalmente far credere; giacchè molti tratti, tolti dagli antichi poeti, furono tradotti nella nostra lingua senza perdere nulla della beltà della versificazione. Il seguente passo di Giovenale fu da Johnson trasportato in un verso solo molto superiore all'originale:

Haud facile emergunt, quorum virtutibus obstat Res angusta domi.

Ecco la traduzione di Johnson:

» Slow rises Worth by Poverty depress'd.

Rado s'erge Virtù da Inopia oppressa (c).

L. Piacemi d'udirvi rammentare i plagi de' moderni poeti fatti agli antichi, le cui opere però, io suppongo, sono state riputate legittimo furto in tutte le età. Ma, e voi non avete usurpato epiteti, frasi, ed anche casualmente qualche mezzo verso da' poeti moderni?

P. Egli è difficile di marcare il confine

esatto di ciò, che chiamasi plagio: dove si usurpa, ad un tempo, e l'espressione ed il sentimento, senza confessarlo, com' è di dovere, non v' è dubbio; — le semplici parole, al contrario, prese da altri autori non possono convincere uno scrittore di plagio; elleno sono legittima caccia; sono proprietà di chiunque può impadronirsene; — e forse alcuni pochi fiori comuni di lingua possono esser colti, in quella guisa, che passiamo innanzi alla siepe d'un nostro vicino, senz' esser tacciati di ladroneccio; ma dobbiamo però guardarci dal rubargli un frutto coltivato.

I quattro versi alla fine della pianta *Upas* sono un' imitazione tratta da Young. Il verso nell' episodio aggiunto a *Cassia* » *The salt tear mingling with the milk he sips* « è usurpato da un pio ed interessante passo nella *Langhorne's Justice of Peace*. Ve n' ha probabilmente alcuni altri, i quali, se me ne ricordassi, mi farei quì un carico d' accennare. Però io spero, che la loro mescolanza co' nativi possa, a guisa delle piante esotiche, aggiugner bellezza al mio Giardino botanico. Del resto tal qual è ve l'offro, e a voi lascio poi, Sig. Librajo, di desiderare che vi vengano a passeggiare e Dame e Signori: ma compiacetevi d' avvertirli, che, pari agli spettatori d' un insulso divertimento dato sotto qualche portico rustico di campagna, io spero che vi acquisteranno il Buon-umore; e così suppliranno essi medesimi a' difetti della rappresentazione.

Note all' Intermedio III.

(a) Mi rincresce assaissimo di non esser punto versato ne' principj della musica, per poter fare un confronto di ciò, che l'A. dice riguardo a' versi inglesi, co' versi italiani. Nulladimeno i miei lettori non ignoreranno, che la quistione messa in campo da Darwin non è niente nuova, e che molti fra gl' Italiani l' hanno con grande ingegno ventilata, fra cui merita particolar menzione l' Abate Francesco Venini; il quale magistralmente arriva a provare che i versi italiani, supposti non riconoscere altre leggi che quelle dell' orecchio, si riducono al principio universale della regolar misura del tempo, meglio forse degli stessi versi latini, cui tanto tempo prima si accordarono intrinseci rapporti colla musica. Del resto per quanto a me pare, quantunque di musica ignorante, credo che l' Abate Venini abbia colpito nel segno, e che a' nostri versi si possa riferire ciò che Darwin dice degl' inglesi; giacchè un buon lettore legge con diversa misura di tempo i differenti versi; e la natura stessa delle loro varie specie obbliga ad affrettare la pronuncia o ad allentarla, ad unire insieme a riprese più o meno sillabe, a far certe pause od a scorrere senza interruzione, giusta i diversi metri e le loro rispettive varietà di tessitura. Ed è appunto in conseguenza di questa proprietà della nostra versificazione, che gli abili poeti esprimono i loro pensieri piuttosto in un metro che in un altro, e combinano spesse volte insieme differenti specie di versi. Intorno a codesto argomento dovrebbero porre attento studio i dotti maestri di musica, i quali in allora non adatterebbero a ciascun metro, che un dato tempo, e non

si troverebbero più nella riprovevole circostanza di dover sì spesso far correre zoppiconi i più bei versi, con inevitabile strazio de' dilicati orecchi. — Vedi Darwin Zoonom. T. II. p. 115 e seguenti, e la nota del Trad. a pag. 302. — Blair Lezioni di Retorica T. III. lez. I. — Dissertazione dell' Abate Venini sui principj dell'armonia musicale e poetica. *(Il Trad.)*

(b) Io temo assai, che gli sforzi, che si fanno dagli uomini per aumentare le fonti del piacere, e per migliorarne le usate, non debba infine esser seguito da un effetto opposto. Il piacere è ristretto entro confini, ed allorchè ne sorte, subentrano i di lui antagonisti ne' suoi dominj. Il nostro sensorio non è capace di molte sensazioni contemporanee ed egualmente intense; ed oltrechè le più deboli sono sempre più o meno distrutte dalle più forti, queste pure perdono in intensità tutti que' gradi, che vanno elidendosi colle più deboli; e benchè paja, che la combinazione di alcune dolci sensazioni accresca diletto, tuttavia, ove questa combinazione non sia con cauta parsimonia esercitata, finisce con istancare i sensi, e metterli in necessità di altre sensazioni ancor più forti per ridestarli; di modo che, quando è esaurito ogni genere di sensazioni universalmente giudicate aggradevoli, si cerca finalmente il piacere in mezzo all' orrore, al delitto, alle sozzure. Con ciò si spiega il giornaliero fenomeno di vedere i grandi libertini bruteggiare a fianco delle più succide prostitute; come pure risulta, che al solo Nerone, o ad altr' uomo a lui emulo, conveniva d' immaginare il famoso festino, ch' egli diede, al dir di Petronio, sul lago di Agrippa. Ma Omero, grande conoscitore

dell' umana natura, allorchè ci vuol dipingere Giove (a cui, come agli altri Dei de' Pagani, si attribuivano qualità umane), allorchè, dico, ci vuol dipingere Giove godente con Giunone il più dolce di tutti i piaceri, non lo colloca già nell' Empiro circondato da abbagliante luce, in mezzo al romore di suoni e di canti festivi ec. ec., ma ci descrive la celeste coppia abbracciata là in vetta all' Ida, lungi dal guardo de' numi e de' mortali: azzurra nube nasconde alla luce i riti d'amore; gigli e viole forniscono a' divi sposi il talamo, che fornir sogliono a' semplici pastori; e solo un lieve garrir d' aure e di frondi, e un lene gorgogliar di ruscelli rompe alquanto il placido silenzio che regna fra quella solitudine. Or da quanto si è detto appare, che per produrre piacere intenso, e non esaurirne tantosto la sorgente, bisogna interessare soavemente un solo senso, lasciando riposare, per quanto è possibile, gli altri; bene inteso, che se lo stesso simultaneo concorso di dolci sensazioni nuoce allo scopo prefisso, tanto più sono da schivarsi le disaggradevoli. *(Il Trad.)*

(c) Ognuno rileva, che quanto dice Darwin in favore della lingua inglese, è egualmente riferibile all' italiana, la quale poi in dolcezza di suono le è incomparabilmente superiore. Il *Naufragio* personificato, come si vede da' versi riportati

„ All' erte rupi e al dubbio lido intorno
„ Bianchi i flutti si volgono, e *Naufragio*
„ Guata a la terra; "

il *Naufragio*, dico, così personificato, non acquisterebbe molta approvazione fra noi; tuttavia negli autori italiani trovansi mille esempj di nomi parsonificati per mezzo dell'

ommissione dell' articolo ; benchè meglio da noi si ami di personificare le cose inanimate od astratte col dar loro quegli attributi, che ad esseri viventi appartengono, di quel che sia col piccolo artifizio di collocazione di parole. *(Il Trad.)*

CANTO IV, ED ULTIMO.

Ampio il Sol scopre omai l'aurea sua sfera,
All' occàso fiammeggia, e le cosparte
Nubi colora: sull' azzurra volta
Rifratta luce saettando sgorga,
E piega il vario-pinto arco nell' etra. —
Al rosseggiante firmamento, in muta
Estasi, fisse la canora Diva
I fulgid' occhi; indi a più dolci tuoni
Temprò la cetra, e, l' armonìa svegliando
Di più tenere corde, il labbro aperse
A l' Idalia canzon. Da lunghi in tanto
Filari d' elci ritornar s' udìa
L' argenteo suono, ed amorosa l' Eco
Lungo il suol bisbigliava: intento orecchio
Porse Lichfield da' sacri suoi frascati,
E, plaudendo, incurvò le altere vette
De' boschi, e scosse le sublimi torri.

Ninfa! per te del nuovo dì non riede
Il raggio in ciel: l' aureo per te solstizio,
Ninfa, non arde! Tu pensosa movi,

Cerea brillante, pel fosco aere il piede
Cercando alpestre asilo, e, al par vivace
De la sorgente rubiconda aurora,
Colle belle tue forme a l'alta Notte
La fredda accendi stupida pupilla.
Ivi a l'olimpo alzi le lunghe ciglia,
Schiudi il bel labbro, e sospirando esali
I virginei tuoi voti; il bianco adocchi
Zenit, i soli annoveri, che, intorno
Al polo ardendo, ruotano di lunge
Gl' intatti fuochi, od, astro tu medesma
Ben più lucente, marchi ove il gran Giove
Sul cielo volge il folgorante carro. —
Dolce Vergin notturna! intanto ch' ivi
A te lambono zefiri soavi
Con alito interrotto il niveo collo,
E le ombrose dividono tue chiome;
Brillar si mira, a' parchi rai di Cintia,
Il morbido tuo seno, e porporina
Farsi la calda gota. A te d' attorno
Stretti in calca gli attoniti pastori
Stansi ammirando, e l' incantato campo
Vegliano muti; stillano sul ciglio
La lagrima segreta, o l'indolente
Esalano sospiro, e inebbriata
Estasi vanno da' tuoi rai beendo. —
In simil guisa quando pur d' azzurra

Ombra o latteo chiaror la Notte pinge
Le antiche di Nidvòd brinate scene
(Dove fra il cerchio de le intente ninfe
Mundy, partendo, a l'eccheggianti valli
In alto e dolce suon disse l'addio);
Con passo misurato inceder suole
La gran Lammia Reina, agita in fronte
Le altere piume, e sfavillando lustra
I prati; guida a' verdi lecci intorno
Lo scherzoso suo coro, e picciol' orme
Stampano in giro il suol: d'argentee voci
Suona ogni fonte, ed in più vivi accenti
De la Notte gorgheggia il caro augello.

Pria che il bell' occhio d'adamante inchini
Sul purpureo orïente il lucid' astro
Messaggere de l'Alba, la pudica
Tropèa si toglie dal secreto letto.
Aureo al suo capo, qual a' Divi, intorno
Tremola un cerchio; pe' notturni campi
Con amoroso piè sieguon, vegghiando,
Otto garzoni la vìrginea luce:
Scherzano a lei l'elettriche faville
Su le forme vezzose, e fredda in mezzo
Ella pur move a la lambente fiamma.
Tal la lucciola splende (allor che il Sole
Declina), e il tenebroso aere ingemma

Di fosforica lampa: E tal su lenta
Palude o stagno d' improvviso errando
Lucide svïan traditrici strisce
L' incauto piè del pellegrin ramingo.
Non altrimenti, o Assiria, allor che l'empio
Tuo Re superbo a l' Idol suo tre in voto
Umane ostie sacrava, ampia fu vista
D' arido abete e resinoso pino
E sulfureo carbone ergersi pira
A l' aurea effige innanzi. — Alto le fiamme
Mugghiano serpeggiando; alzansi e scendono
Vasti d' intorno mantici anelanti;
Soffiano ferree nari; più e più rosso
L' igneo diluvio sfolgorando sgorga,
E settemplice vampa arde e roventa
La bianchita fornace. — Allor traverso
A gl' infocati vortici il gran Sire,
In sua terribil maraviglia, fisse
Gli occhi abbagliati. — »Eccoli! il piè disciolti
E le man, tutti e tre di mezzo a l' ira
D' orrido incendio, non fumanti il crine,
E co' sandali intatti.... Che! novello
In pellegrine angeliche sembianze
Scende garzone, e, più de la medesma
Luce splendente, lor s' appressa! Innocue
A' loro passi arretransi le fiamme!
E lenti ne l' ignivoma bufera

S'aggiran' essi! — « Ei disse; le pentite
Braccia al cielo protese, e, genuflesso,
Al suol piegò la coronata fronte.

Là, *due* ninfe germane, le vezzose
Avene, guidan le lanute torme
Per li campi del Tida; a le sue sponde
Rose da l'acque lievemente il piede
Movono intorno, e con argentea lingua
Ne destan l'Eco, o ver, come soave
Inspira Amor, da la forata canna
Traggon co' labbri e coll'esperte dita
Note conformi a' casti lor desiri.

1

Dolce Eco! la vocal tua conca dorme
Ov' alto sopra la vallèa profonda
Pende quest' arco informe;
Mentre del Tida l'onda,
Riverberando il sole, i tuoi selvaggi
Greppi marezza con danzanti raggi?

2

Deh! penetrar non possano qui mai
Aspri clamori, o strepito di corno,
O di veltro alti guai;
Nè cruda belva intorno
Erri a mezza la notte, úluli cupi
Insegnando a le tue querule rupi.

3

Tu propagar per queste valli quete
Dèi l'inculta canzon, che il pastorello
Sulla sera ripete;
Mentre il tenero augello
Caro a la Notte là da l'alte fronde
Orecchio porge, e a' metri suoi risponde.

4

E se, com'io, vergin d'amor ferita
Mai venisse a cantar gli affanni suoi
A l'ombra tua romita;
Voi, balze amiche, voi
Lusingatele il sen con mutua, in dono,
Simpatía tenerissima di suono!

Il covante Alcïone in tanto pigola
Da' ricurvi salceti; i Cigni avanzansi
Fendendo il vitreo mar: per l'aere attonite
Sovra librate penne in cerchio volgonsi
Le Allodolette; e gli Aghironi taciti
A l'agreste canzon porgono orecchio. —
Tre pastorelli d'un bel faggio a l'ombra
Intrecciano di fior serti rivali
Per le canore verginette; incisa
Da le lor mani in ogni liscia scorza
La mistica d'amor cifra tu miri;
O ver segnato ne la bianca arena

Il caro nome. Verde cresce il faggio,
E le cifre, allargandosi, più grandi
Fansi con esso; tal di vivo Amore
Spandonsi i germi tenerelli. L'una
Spinge l'altr'onda, e al lito giunta rade
Le impresse note; tal via via le molli
Si struggono d'Amor forme neglette.

Ampia al suol d'Asia regïon dà fama,
China nomata: in lungo ordine altero
Fin dalla più remota alba del tempo
Tutti mostra i suoi Re cari a la patria;
Da clima a clima in su deserte sabbie,
E profondi burroni, ed ardue vette,
Stende solido muro: alto a l'intorno
Di squille orna e di draghi le *murrine*
Fulgide torri, e i serici palagi,
E le arcate pagodi: ampi deduce
Fertili rivi, e mille lava e mille
Genti diverse: tutte ara e sementa
Le sue foreste, e popola i suoi flutti. —
Questa è la patria, u' trae la bella Canapa
L'utile vita: a tardi passi e lenti
Ella misura la ventosa piaggia,
E le fluisce fra l'esperte dita
Scarmigliata conocchia; or piega a manca
L'eburneo collo, e in Pafie curve tragge

Le cerulee sue fila; ombrosa ondeggia
La cigliata palpèbra sul torto occhio,
Arde la rosea gota, e il bell' orecchio,
Nudo, al partirsi de le ciocche, appare:
Or con leggiadra flessïone alquanto
Piegasi a dritta; accoppiansi veloci
Gli stami; e pende, carolando, il fuso. —
Cinque adescati pastorelli a guardia
Vegliano de la ninfa; a muta a muta
Loro arde il petto la beltà di lei,
E la grazia gl' incanta; ella a ciascuno
Con un blando sorridere si curva
Amabilmente; i teneri sospiri
N' ode ed i voti, e in tanto il fuso avvolge. —
Così non men quando di luce ed ombra,
Concordevol contrasto! intarsia Cloto,
Bieca lo sguardo, il mischio fil di vita,
Che incessante s' allunga d' ora in ora,
E che la culla coll' un capo tocca,
E coll' altro la bara; ove ridente
Volga Fortuna la incostante ruota,
Il girevole fuso offre di molli
Sete carico il grembo: ma se amico
Attorce Amor con pargolette dita
Gli scorrevoli stami, e co' bei labbri
Rugiadosi gli asperge, allor dispiega
Tinte di cielo ogni matassa, e tutto
D' oro sfavilla il serico tessuto.

Brillando arde Galanta, il viso tinta
Di bel rossore, e sciolgonsi le nevi
Da' suoi premute folleggianti passi.
Su bianchi poggi, e rilucenti prati,
E tacit' onde, la scherzosa tragge
Sei rivali pastor; con dolce e mite
Voce del tardo giugnere garrisce
A Primavera; impon, che la raccolta
Ala dispieghi il dormiglioso Zefiro;
Sveglia il rauco Cuculio entro la buja
Sua cava; fuore de la tomba chiama
L' ébete Ghiro; d' allegrar fà cenno
Al muto Petirosso il germogliante
Bosco; e invita la querula Colomba
Dolci note a temprare in suon d' amore.

O primavera! omai Bellide lieta
Coll' armonica tua lingua e col proprio
Tuo sì dolce sorriso i figli chiama:
A cavalcion di lieve canna, ognuno
Spïane i miti guardi, e sovra il piano
Il Cherubico stuol vispo s' aggira:
Con infantile meraviglia or stendono
A la lumaca sdrucciolante il dito,
E le occhiute sue corna e il pinto usbergo
Mirano intenti; or cacciano con lesto
Passo e con allargate avide braccia

Di fiore in fiore e via di prato in prato
La posante farfalla; o verdi salci
Col ridolente tamarisco intrecciano,
E con esso la smorta primoletta
E l'azzurro giacinto; e per man giunti
In bell'ordin procedono festosi
Gl'innocenti a depor serti votivi,
Ridente Maggio, a l'ara tua d'intorno.
Per le Idalie selvette in simil guisa
Si diporta la dea, seco adducendo
L'oricrinita de gli Amor famiglia.
Altri di loro, vigorosi e baldi
Da fiammante fornace in terree forme
Versano il rosso acciar; l'un con la calda
Forcipe volge la rovente massa
Sovra incude sonante, ed il temuto
Strale figura con vulcanic' arte;
Quegli n' aguzza l'uncinata cima
Su rotante diaspro, indi la punta
Merge in tosco per l'alma; e parte impenna
Di candid' ale ogni polita freccia,
O l'arco tende repugnante al nervo. —
Lo stuolo in tanto de' minor germani
Torce con mano affaccendata, e stende,
Lieve aleggiando, floridi vincigli
Di ramo in ramo; o l'aurea mosca impiglia
Entro seriche reti; o ver spaventa

Il nero scarabèo, mentre per l'aure
Alto si ruota; i zefiretti invita
A gli olenti frascati, e con soavi
Baci la vaga Primavera indugia.

Ov'aspro e freddo al ciel s'ergé l'altero
Masson, portando infeste rocche in vetta,
E quasi par, che il rio Matlock antico
Con marmoree mascelle al piè sbadigli,
E chini su la trepida Derventa
Silicei denti; in cupe ampie caverne
Sotto il suol periglioso arde e fiammeggia
Ceruleo zolfo, bollono ruscelli
Imprigionati, e violenti a un tempo
A fesse rupi spiccansi traverso
In spirali colonne atri vapori
Assalendo le nubi; o, mentre sorge
Da imo e ondeggia vorticoso fuoco,
Su mar lucenti di crosciante lava
Soffiando vanno; in alto indi congesti,
In torti rivi scorrono dal curvo
Di Masson tetto, e squarciangli il gran fianco
Di pirite coverto; a le sue grige
Torri d'intorno, e giù per le merlate
Sue mura cade il liquido tesoro
Di rupe in rupe; e fra splendenti cave,
E su coralli e pomici e conchiglie

E cristalli via via serpeggia in letti
Di stalattite; i verdi muschi incrosta
E la selva intricata; e scintillando
Tuffasi in grembo del paterno flutto.
Un sorridente garzonetto, il florido
Fuco, presiede su la fervid' onda,
E i meandri ne guida; e in lene suono
Ne tempra il rombo; in antri di natìo
Metallo ei canta a l'amorevol' Eco,
Ch'ivi ha dimora, i suoi *segreti* affetti;
Indi nel gorgo nebbïoso immerge
La bella fronte, e di soavi spirti
I sorgenti vapor empie e profuma. —
Tale, ogni aurora, un Angelo scendendo,
Sovra le fonti di Bethsaida un giorno
Scuoteva l'ali rugiadose, e mentre
A le celesti tralucenti membra
Ei fea lavacro, salutevol possa
Già penetrando le turbate linfe.

La gentil Trapa, amfibia ninfa, inalza
Perlato il capo, dal prolific' alvo
Del Nil sorgendo; a lèi bella rosseggia
La vergin gota ed il modesto seno;
Ma fedo usbergo d'intrecciate scaglie
Deforma il resto; le anelanti branchie
E le tremule pinne ella nasconde,

E sovra il fiume dispiegar sol osa
Le argentee braccia; lenta lenta intorno
Scorre, e l'eburneo collo in tanto lava,
Ed agita su l'onde il crin dorato.
Rapite intorno a lei *quattro* donzelle
Nerejdi a le forme, in tondi balli
Errando vanno, o scorrono lunghesso
Il conscio fiume; or con giocoso balzo
Tutte emergono a un tratto, alto battendo
L'attonito aere con le molli penne;
Or, giù calando, in un sol gruppo tuffansi
Di sotto a' fiotti, e sferzano la spuma
Collo sguizzar de l'ondulante coda:
Sù, giù, ruotansi, arretransi, s'avanzano,
Confuse in aria e in mar tesson carole,
Piegan gli agili capi, e, dolce gli occhi
D'adamante intendendo, incontro al sole
D'instabili color brillano adorne.

Quà volgi il piè. — Dove la Cordigliera,
Cinta la cresta di vulcanie fiamme,
Lunga versa di luce argentea riga
Sopra i rivi di Plata, ed ampie schiude
Sorgenti ed auree cave, e nutre e carca
De' suoi tesori immisurabil' onde;
Lieta in viso la bella Ocima chiama
Il leggiero suo carro, e al fioco lume

De l'incerto crepuscolo s'invola
Da gli adusti recessi. A lei fiorìa
Sovra la gota il lusinghier colore
Di giovinezza, e ne' begli occhi il dolce
Sfavillava d'amor nascente raggio;
E casta, pura, candida una zona
D'argento ornava il tenero suo petto
Casto del par, del par candido e puro. —
Ma già, in scherzosi avvolgimenti, tratta
Da *quattro* pastorelli ebbri d'amore,
Sopra fervide ruote ella via solca
Le arene tinte del chiaror di luna;
Sale la scabra rupe, ivi discopre
Le pudiche attrattive, e fra le braccia
I sospiranti zefiri si chiama.
Ma l'aereo vapore, alto emergendo
Da l'oceàno, a lei le belle irrora
Nitide forme, le odorate svolge
Del crine anella, aspro di sale un velo
Intorno avvolve a le raggianti membra,
E, qual traverso a limpido cristallo
Diva reliquia, la Beltà sfavilla. —
L'erba così, che trae dal ghiaccio nome,
Di pellucide borchie offre ingemmati
I bianchi steli e le brinose foglie.
E in simil guisa da le vitree corna,
E da gli occhi di perla intorno slancia

Mille color lo scarabeo dorato;
Sul venticello de la sera ei monta
Con preste ali smaltate, ed in usbergo
Adamantino, volteggiando, splende. —
Allor così che fragorosi tuoni
Scoppiâr sovra Gomorra, e fiero urtando
Svelse il tremuoto l'esecrate mura;
A Lot rivolto e a la fedel mogliera
Un Angelo lor ospite fea noto
L'instante eccidio, e la trepida Bella
Con mano tutelar d'ivi traendo,
» Fuggite, o giusti, (egli dicea) lasciate
Questi di tutte colpe orridi campi,
Accelerate l'agil piè, nè indietro
Unqua volgete l'indugevol occhio. « —
(Tal fu imposto ad Orfeo quando, rapito
A' suoi flebili modi il truculento
Re de la Notte, e mansuete fatte
Le pallide fantasme, a lui fu dato
Trarre la bella Rediviva al giorno.) —
Tosto in ampie voragini la terra
Spalancarsi fu vista, e in fiera pioggia
Vampeggiar la tempesta, e sgominate
Rovesciarsi le torri e le cittadi. —
Quelli movono innante; alto da tergo
Rugghia il Terrore, e angosciose strida
Urlan nel vento. La gentil raminga,

Oppressa allor da mille teme il core,
Giù per le gote singhiozzando versa
Un rio di pianto; e sì l'afflitto seno
A lei squarcia ogni tenera memoria,
Che, dimentica omai del gran divieto,
Ella si volge. — » Io manco! io cado! ahi lassa!
Gelidi sensi a l'ossa mie traverso
Scorron qual lampo, trafiggendo acuti
Il tremante mio seno! Io gelo! io gelo!
Giusto il ciel guarda l'error mio; già sento
Queste rigide farsi algenti membra,
Ed in sale indurire! Oh non ancora
Cedi, o mio cor, le moribonde fiamme!
E tu.... tu questo estremo...! estremo bacio
Da me ricevi non più a lungo tua! « —
Sì disse, e più non disse. — A quella vista
Il buon consorte stese ambo le braccia
A la salma impietrata; al petto strinse
L' immoto sal; trepido pose il labbro
Su l' esanime neve, e pianse, e al muto
Monumento di duolo il guardo infisse. —
Non altrimenti allor ch' Enea di mezzo
Le Iliache fiamme a' suoi omeri imposto
Togliea l'egro parente, e per man preso
Adducevasi a fianco il caro figlio;
Troppo lenti alternando i picciol passi
Rimase addietro la gentil Creusa,

E fu da Morte in bujo eterno avvolta. —
Fuor di via tratto, il pellegrin solingo
Spesso calca col piè l'ampie rovine
Ed i laghi di zolfo; e sovra biche
Polverose e tra il fango e il nero asfalto
Ode il rauco aghirone u' già superba
Stette Gomorra: ivi più volte ei chiama
La sventurata coppia, ed al ciel volti
Gli occhi, e sul freddo cristallino avello
Pensoso in atto il cubito posando,
Dal seno esala tacito sospiro.

Di fulgida gorgiera e di leggiadra
Ciarpa a rete adornata, e avvolta il seno
In purpureo velame, ecco la bieca
Ara increspa le ciglia, a gravi passi
Misura i campi, al suol lunga una lancia
Strascina, e ombrose in fronte agita piume:
Ma pur dolci d'amor escon faville
Da l'occhio traditore, ed a le assunte
Larve traverso la beltà traluce. —
Tempo già fu, che in non dissimil guisa,
Allor che Alcide, cui domar non valse
Unqua fatica, confessò la dolce
Possa del lusinghevole sorriso
Di Dejanira, folleggiando chiese
A lui la Bella del lion le spoglie,

A le inette sue mani offrendo in cambio
La muliebre conocchia. Al niveo collo
Già ne si getta la velluta giuba,
E dinanzi abbassati infin sul ciglio
I bifidi mustacchi, a l'agil busto
S' adatta intorno il setoloso manto,
E sul morbido petto in croce affibbia
L'ispide zampe. A la nodosa clava
Indi piegando le tenere mani,
Dal suol la innalza a stento, e la si reca
Sovra l'omero imbelle. Allor più altera
Mover fu vista, e strascicar su i prati
L'ondoso lembo del vajato cuojo.
Lupi, orsi, pardi a quella vista in fuga
Abbandonâro le atterrite selve,
E ringhiando tremâr Satiri e Fauni.

Questo è l'altier Dianto: ov' egli scorga
Soavemente lampeggiar d' un riso
La bella Cariofilla, avido il guardo
Fisando, n' arde di vietate fiamme:
E sì duolsi e sospira, che a pietate
Move la ninfa, e vincitor la piega
Ad illeciti affetti, ond' è lor data
Mostruosa progenie, erede a un tempo
De l'orgoglio paterno, e travisata
De le rosee beltà tolte a la madre. —

Allor così che fra gli eòi boschetti
Su tremul' ale l'Usignuol vagheggia
La Reina de' fiori; e a vol librato
Soavemente gorgheggiando molce
La vereconda ninfa, ed i fragranti
Spirti respira, ond' ella olezza intorno;
Mezzo-augel, mezzo-rosa, ecco un bel mostro
Spunta, e già move le sottili foglie,
E l'aere tratta co' lucenti vanni;
Le cosce ei mostra irte di lunghe spine
E di muschio vestite, e con radici
Che a un tempo son virgulti e sono artigli
S'abbarbica a la terra; a lui ricopre
Verde corteccia l'aggrinzato collo,
E serto fanno a la ricciuta fronte
Pètali porporini; ogni fior' apre
Canori becchi, e l'incantato bosco
Vocali allegran bottoncin di rosa.
Attonita la Sera alto sofferma
La fulgida sua stella; e cheto orecchio
Porge dal carro d' ebano la Notte:
Su candid' ale discendendo in tanto
Fansi intorno le belle *Houri*, e rapite
Beon le sonore e le odorifer' onde.

Quando da l'urna d'ôr versa il Solstizio
Le fervid' ore sovra i bruni figli

Ch' Africa nutre, e nullo a gli abbronzati
Suoi colli intorno venticello aleggia,
Fuor de l'arso Harmattàn, che morte sparge
Qualora soffia; e quando ne la polve
Giaccion là stesi i trafelanti pardi,
E bavosi e aggruppati in dure spire
Muojono gli angui; allor che gli sfrondati
Suoi boschi piagne l'iracondo Atlante,
E Gambia trema, che mancar si vede
Gli usati flutti; ed il Contagio scorre
Lungo le salse arene, e l'Oceàno
Volge sul lito il suo languente gregge: —
La bella Chunda, disadorna il capo
De le ravvolte bende, e scinta il fianco,
Sorride in mezzo a l'avvampante strage;
Però che *dieci* giovani fratelli
Fanno riparo a l'anelante ninfa
Con lieve ombrello, o vero a lei d'intorno
Con sollecita mano agitan l'aure.
Libere le svolazzano le chiome,
E, a lo scostarsi lor, nudo il sorgente
Seno n'appare e la rivolta gota:
E di seta un sottil manto, che, intorno
A l'eburneo suo collo con fermagli
D'oro affibbiato, sinuoso ondeggia,
Mentre a lei fosco-trasparente scherza
Su le nitide membra, e i bei tesori

Asconder sembra, traditor gli svela.

Là dove freddo da ben cento rupi
Deriva il Gange i riboccanti fiotti
A' suoi torridi prati, e innanzi scorre
Con bel riflesso a ricche ampie pagodi
E lunate moschèe, lieve galleggia
Soavemente garrula NELUMBA,
Ed applaude a' suoi liti, e con le fresche
Aure ragiona, e spaziando invoca
Gli ecchi a lui fidi, e pènetra col canto
L'onde canute. — Mentre a lei d'intorno
Porgendo orecchio scherzano i suoi Vaghi,
E sul liquido pian veglian custodi
Di sì cara beltà; tratte sul lido
Le tigri affissan mitemente il guardo;
Di pascolar dimentico si posa
Il bufalo cornuto; ed a' nativi
Boschi tolto l'attonito elefante
Tende il patulo orecchio, e guada i flutti.
Maravigliando in taciturni armenti
Si lavano le foche, o le viscose
Fronti crollan su l'acque; alto si rota
Con placid' ala lo sparviero intento,
E connivendo il coccodrillo assonna.

Ov' alto sopra il gelido oceàno

E 'l suol nevoso il nordic' Astro guida
I suoi seguaci, l'orizzonte albeggia
Di lattea luce, e de la luna al raggio
Brilla ogni monte. Immani ispide forme
A quel barlume su le peste nevi
Errau tacite e lente; e tratto tratto
Sotto i lor piè con orrido fragore
De gl'irti ghiacci squarciansi le falde,
Ed intronano il ciel. — Come ivi l'ale
Carche di brina il senil Verno scuote,
E tardo cede a Primavera il regno,
Colpiti gli occhi da vivaci dardi
Di sfolgorante intorno argentea luce
Fuggono in negre e lamentose torme
Gli abbarbagliati Démoni notturni. —
»Deh ti sveglia, amor mio! (dolce allor sclama
L'invaghito Lichene). Ah stendi omai
Le sì belle tue membra, alma donzella!
Sorgi; schiudi le tenere palpèbre
A lo spuntante raggio, e co' bei labbri
Di rubino saluta il dì, che riede.
Già il bianco monte in torrenti giù versa
Lo squagliantesi incarco; già la gleba
Verde germoglia, il fior purpureo sboccia,
E il francolin tripudiando tratta
La torpid' ala, e, sovra il venticello
Salito, scherza lascivetto in alto. —

Sorgi! vieni a mirar come frondeggia
La riscossa foresta, e i nostri amori
Sotto l'ombra celiam d'amiche rose.. «

Mentre di sovra a' queti laghi tremola
De l'alta Notte l'usurpato raggio,
La gentil Ega impazïente volge
Gli occhi al lucido spazio, e tutte esplora
L'onde fuggenti; ahi lassa, invan! chè tutte
Senza carco via via rotansi al lido. —
Ma fosca in mezzo a la lontana spuma
Alfin ravvisa una sorgente macchia.....
»È desso! è desso! « grida tosto, e in tanto
Ch'ei d'ambo i lati con robuste braccia
Percote i flutti e li respinge, e fende
Col petto in alto l'agitato lago,
La Ninfa piega il bel ginocchio, e preme
L'umide arene, e leva i fulgid' occhi,
E protende le palme. — » È desso, è desso!
Mia vita, mio signor, dolce amor mio!
Dormite, o venti! Onde, restate! Intorno
A la sua fronte svolazzar vi piaccia
Fidi Alcïoni! E voi fategli, o Cigni,
Colle spiegate galleggianti piume,
A le braccia sostegno! « — E ciò dicendo,
Con sollecito passo ardita affronta
I gorgoglianti fiotti, e per l'ondoso

Piano riscontra il rifluente amico.
Sciolta a lei nuota la cerulea veste
Su per l'acque, e la limpida corrente
Trasparir lascia le sue nivee membra. —
Tal da sublime torre ondi-cerchiata,
A l' occaso, la bella Ero mirava
L' infrangentesi mare; in alto appesa
Chiara lucerna, astro nocchier d'amore,
Su le roccie spandea fioco barlume;
E l'amante fanciulla genuflessa,
Dietro spiegando a la tremula fiamma
Il curvo manto, le faceva riparo
Contro il vento nimico: ardenti voti
Porge fra tanto a la sua Diva, e guida
Su per gli gonfj tenebrosi flutti
L' audace suo Leandro..... A lui già spreme
La molle chioma, già gli scalda e terge
Il nudo petto, e fra l' avide braccia
Tutto anelante l'amador si stringe.

Alto in ampie caverne la pudica
Truffelia, prole de la Terra, alberga
Dolce ognor sorridendo; e sovra ordite
Di molle amianto nitide coltrìci
S' offre a lo sposo suo, germe di Gnomi,
Confessando l'amore, onde tutt' arde. —
Da l' alto a lei sul talamo beato

Pendono vivi diamanti, e varj
Di bell' oro diramansi disegni
Sovra il ciel di cristallo; ardon cerulei
Zaffiri a piè, rosseggiano rubini,
E lo smeraldo umil verdi a l'intorno
Vibra splendòr: cerchio a la volta fanno
Lucidi lapislazoli, e di pinte
Agate appare intarsïato il suolo.
Caldo ruscello in luccicanti righe
Con grato mormorìo lunghesso cade
Riflettenti pareti; e mentre vispi
Amori scherzan sovra bianche piume,
E a l'agitar de le facelle spargono
Celeste giorno, ad intervalli s'ode
Il dolce suono de l'Eolie corde,
E l'Eco impara ne le arcate grotte
Tenere a replicar voci amorose.

In morbida lanugine corcata,
La vezzosetta Caprifico alberga
Entro ceruleo frutto, in che la chiuse
Magico carme. — Tal pure in silenzio
Dorme il Gorgoglio in tenebrose celle
Di cava noce; alfine un dì pertugia
L'arcata scorza con eburneo rostro,
E sovra membranose ali s'invola
A l'angusto abituro. — E tale in nido

Di musco ordito, il picciolo Fanello
Sotto il materno sen destato in vita,
Lieto garrisce ne l'aperto guscio,
E fuor tosto balzando agita a l'aere
Le nuove piume, e modular s'attenta
Teneri metri..... Ma l'errante ingegno
Ove me porta a volo? — Ecco non pria
La vaga Ninfa il talisman percuote,
Al sen chiamando l'incantato Silfo
Ond'è consorte, che l'aereo Sire
Tosto cavalca l'agile Zanzara,
Con lieve briglia, opra d'Aracne, guida
Il volante destriero, e giù si cala
Per vitree scese d'invisibil' etra;
Sovra spiegate placid'ale ei fende
L'aere cedente, saettando i flutti
Come raggio di sole; e nel segreto
Suo tetto cerca l'indulgente Bella. —
Così traverso ad ogni corpo slancia
Elettric'aura con repente impulso
La sottil vampa. E così pur si volge
Magnetic'ago impazïente al polo,
Benchè sorgan di mezzo ardue montagne,
E vastissimi mar rotolin l'onde.

Dove a le Calidonie Orcadi intorno
Bianchi torrenti con perpetua rabbia

Scavan mugghiando l' imminente lito,
Ampia e buja caverna in arco piega
Le marmoree sue braccia, ed alto in aria
Pende sul mare: al ponderoso tetto
Quà e là sostegno di se fanno antique
Di basalto colonne, immerse il piede
Nel girevole flutto: a' susurranti
Merli traverso, e a l' atre mura intorno
Rauchi soffiano i venti, e fervon l' acque
Abbarbaglianti. — L' invaghito Bisso
Colla florida sposa ivi apre a l' aure
Le verdi vele, e lo spumoso mare
Affronta audace. I foschi fiotti indora
L' idalia stella, e scintillando guida
Al segreto covil la fida coppia
A lei devota: agili Amori intorno
Al letto nuziàl agitan l' ali,
E le pudiche Oceanine a gli occhi
Fansi, arrossendo, de le palme un velo.

Dove irrigata da le gelid' onde,
E da boschi ricinta, obbliqua piega
La verde valle ad incontrar del mare
I salsi flutti, sovra cui splendendo
Versa il meriggio tremule scintille;
Il Proteo Amante supplicando s' offre
A la lepida sposa, e vincer pensa

De la Bella il rigor, mille assumendo
Forme, sì ch'ora in su l'arena scherza,
Or fra nuvoli tresca e fra procelle.
Ecco, vôlto in delfin, ne l'onde i fianchi
Scagliosi lava, e su la curva schiena
Si trae l'allegra forosetta; e quella,
Mentr' ei spazia a di lungo, alto percote
Il cembalo sonoro, e l'Oceàno
Maravigliando le sue note ascolta.
Ma già i sembianti di macchiato Pardo
Ei toglie; a' passi de la Bella intorno
Vispo trastulla, ed i viali guarda
A lei più cari; accarezzato, imprime
La man di lei con bianchi denti, e mite
Sul sen le stende la velluta zampa;
Con nivee dita la furbetta in tanto
Stringe serici nodi a lui sul tondo
Muso, e d'un suo sottil nastro lo imbriglia.
Quale un Cigno, a la fine all'aere egli apre
Le piumate sue vele, e altiero innanzi
A' ventilanti zefiri trascorre.
Paga la ninfa sul fiorito margo
Con mano lusinghiera a terra volge
Il natante suo drudo; e quei, girando
Il rilucente sinuoso collo,
Imprime a lei con porporino rostro
Teneri baci su l'ardente gota;

Gli ampi vanni dispiega, erge superba
D'ebano cresta; e omai la non più schiva
Consorte al sen lanuginoso ei strigne.

Compagne a *cento* pastorei leggiadri
Fansi *cento* fanciulle, e loro a scorta
S'offre il tenero Adone: a coppia a coppia
Lungo sacre selvette i lieti Amanti,
In vago procedendo ordine, al tempio
S'avvìan d'Imène: idalio mirto ombreggia
A' sorridenti giovani la fronte,
E vela un serto d'olezzanti rose
Il virgineo rossor de le donzelle.
Lievi i Piacer con luccicante piede
Seguono il coro, e, saltellando in giro,
Ergono a l'aure la canzon festosa.
Folto in tanto drappel di lieti Amori
Contro i facili cor lanciano a gara
Promiscue frecce dal sonante nervo:
Dolci susurri sibilando svolano
Su leggerissim' ali, e di traverso
Sfugge da l'occhio lo scaltrito Guardo.
Ma in fine giunti gli esultanti sposi
D'Imene a l'ara, e umilemente chini
Sul pio terren, con mormorante labbro
Sciolgono il voto infido: allor lo Dio
Licenzïoso impalma loro e strigne

Le miste mani, ed in lascive accoppia
Nozze comuni il meretricio stuolo.
Tale pur, là di mezzo a l'onde australi,
Vezzi e sorrisi e s'altro egual v'ha dono
A gli Otaïti Venere comparte;
Di sua serica rete la beata
Isola copre; e tutte leggi Amore,
In fuor di quelle di natura, irride.

Quì la Diva cessò: plaudendo i lieti
Zefiretti strisciàr le mute fila
Colle piume ondeggianti; alto i rapiti
Silfi levôrsi in garruli drappelli,
A se facendo de le molli nubi
Guanciale, e tenda de gli aerei strati;
Ritrosi i Gnomi a la terrestre stanza
Fêro ritorno; e abbrividato chiuse
Ogni fioretto le vellute bocce.
Lieve in punta di piè quindi appressando
Chinò la Notte sul discorde plettro
La bruna orecchia; di lucenti stelle
I taciti ingemmò campi de l'etra,
E replicar le favolóse pene
A' suoi canori Usignuoletti impose.

FINE.

Note al Canto I.

N. B. *Le note del Traduttore, sono chiuse fra parentesi, e segnate in fine con un* T.

(p. 1. v. 2. *Silfi lieve-aleggianti ec.* I Silfi come pure i Gnomi sono genietti invisibili, che si suppongono da' poeti presedere alle operazioni degli elementi, giacchè è probabile, che questi fossero originalmente i nomi delle figure geroglifiche degli elementi medesimi. - T.)

p. 2. v. 18. *Ottien mercede de' suoi casti affetti!* Linneo, celebre naturalista Svedese, ha dimostrato, che tutti i fiori contengono famiglie di maschj o di femmine, o d' ambedue i sessi; ed ha costruito sulle lor nozze il suo impareggiabile sistema di Botanica.

(ivi v. 19. *il freddo Galanto* (Galanthus nivalis): questo è il primo fiore che compare dopo il solstizio d' inverno. Vedi la descrizione nel Canto IV. v. 203, e sua nota. - T.)

(ivi v. 21. *La Primoletta* ec. Vocabolo da me coniato sul latino *primula veris*, giacchè non mi garbava punto il nome triviale di *primavera*. - T.)

(v. 28. *Ma de la Rosa* ec. Se Darwin si fosse trovato nelle circostanze del suo traduttore avrebbe potuto in proposito della rosa fare la seguente digressione :

Ma de la Rosa il giovine marito,
In sua bellezza rigoglioso, oh quanta

Bee voluttà da la vermiglia tinta,
Onde il bel volto vergognando adorna
„ La sua cara metà: cara a me pure,
Poi che ugual vanti a la mia Diva il nome,
E in mezzo ad ogni fior sorgi reina
Com' ella in mezzo a tutte l'altre Belle:
Paga d'un solo amor, ritrar tu fai
A gli audaci la man colle adirate
Tue spine; ella coll' armi del contegno." – T.)

(p. 3. v. 63. *Su leggerissim' ale di farfalla.* Il testo ha invece *ale di ragnatela* (cobweb wings). Il verso da me usato è tolto a Parini là ove dice:

Mille d'intorno a lui volano odori
Che a le varie manteche ama rapire
L'auretta dolce, intorno ai vasi ugnendo
Le leggerissim' ale di farfalla. – T.)

p. 4. v. 66. CANNA (*canna Indica* L.) Canna, o canna d'India. Ciascun fiore contiene un maschio ed una femmina. Questa pianta viene recata dalle regioni calde dell'Asia e dell' Africa entro le nostre serre, e porta un bel fiore chermisì. Gl' Indiani servonsi de' semi per sostituirli alle palle d'arme da fuoco; ed in alcune contrade cattoliche vengono invece infilzati ad uso di rosario.

ivi v. 75. CALLITRICHE (*callitriche verna* L.). Questo fiore contiene un maschio e due femmine. Le foglie superiori crescono in forma d'una stella; ragione per cui da Ray e da altri chiamasi *stellaria aquatica*. I suoi gambi e le sue foglie galleggiano da lontano sopra l'acque, e non di rado sono per modo intarsiati insieme da potervi comodamente passeggiar sopra. Il maschio vive talvolta in un fiore separato.

ivi v. 87. Collinia *(collinsonia Canadensis* L.*)*. Due maschi, una femmina. Io ho ultimamente osservata una circostanza singolarissima in questo fiore: ognuno de' due maschi sta molto lontano e diverge assaissimo dall'altro; e la femmina si piega fino a giugnere a contatto con uno di essi; dopo alcun tempo lo abbandona, e si applica all'altro. Egli è probabile, che una delle antere possa maturare avanti l'altra. Vedi la nota sopra la *gloriosa* e la *genista*. Le femmine nella *nigella* sono altissime in confronto de' maschi, e, piegandosi sovra loro in giro, danno al fiore una tal quale rassomiglianza colla *corona reale*. La femmina dell'*epilobium angustifolium* s'incurva giù fra i maschi per molti giorni, e si rialza tosto ch'è fecondata.

p. 5. v. 94. Melissa *(melissa officinalis* L.*)* Ciascun fiore contiene una femmina e quattro maschi, due de' quali sono più alti; per lo che questa classe vien chiamata *didynamia*, ossia *due poteri*. Ho osservato nella *ballota*, ed in altri fiori di questa classe, che i due stami o maschi inferiori arrivano alla maturità prima dei due più alti. Dopo che questi hanno versato il loro polline, si rivolgono all'infuori; ed il pistillo, ossia la femmina, continuando ad innalzarsi un pochettino, si applica agli stami superiori. = Vedi *gloriosa* e *genista*.

Tutte le piante di questa classe, le quali hanno i semi nudi, sono aromatiche. Il *maro* e la *nepitella* formano particolarmente la delizia de' gatti; pare, che niun altro animale fra i bruti si diletti d'alcun odore fuori di quelli del loro cibo o della lor preda.

(ivi. Si avverte, che il T. ha fatti alcuni cambiamenti di luogo riguardo alle descrizioni della *genista*, *melissa*, *meadia*, *curcuma*, *alcea* ed *iride*, e le ha collegate insieme per mezzo di tenui nodi; giacchè erano queste troppo brevi per restar disgiunte. - T.)

ivi v. 99 GENISTA. (*genista* L.) Ginestra. Dieci maschi, ed una femmina. I maschi sono generalmente uniti al fondo in due serie, per lo che Linneo ha chiamata questa classe *diadelfia*, ossia due fratelli: nulladimeno nella *genista* sono uniti in un fascetto solo. I fiori di questa classe sono chiamati papilionacei per la loro somiglianza ad una farfalla, come nel fiore de' piselli. - Nello *spartium scoparium*, o ginestra comune, ho ultimamente osservata una curiosa circostanza; i maschi, ossia gli stami, sono distribuiti in due fascetti, uno de' quali s'innalza sopra l'altro d'un quarto di pollice; il fascetto superiore non può arrivare alla maturità così presto come l'inferiore; e lo stimma, ossia il capo della femmina, trovasi tra il fascetto superiore, ossia immaturo; ma sì tosto come il pistillo ha acquistato abbastanza d'ingrandimento per dischiudere la carena, egli si ritorce all'istante come un corno da caccia, ed inserisce il suo capo, ossia lo stimma, nell'inferiore, o maturo fascetto de' maschi. Il pistillo, ossia la femmina, continua ad allungarsi, ed in pochi giorni arriva di nuovo a porsi in mezzo al fascetto superiore pel tempo della sua maturità. Per convincersi di questo fatto maraviglioso, non si ha, che ad aprire la carena de' fiori di ginestra prima che si sieno schiusi spontaneamente. Vedi la nota sopra la *collinsonia*, la *gloriosa*, e la *draba*.

ivi v. 104. MEADIA. *(dodecatheon meadia* L.) Cinque maschi ed una femmina. I maschi, ossia le antere, si toccano l'uno coll'altro. La bellezza straordinaria di questo fiore indusse Linneo a dargli un nome esprimente le dodici divinità; ed il Dott. Mead ad affigergli il proprio. Il pistillo è molto più lungo degli stami; quindi i peduncoli de' fiori sono elegantemente curvati, affinchè lo stimma possa pendere all'ingiù e ricevere la polvere fecondante delle antere. Ed i petali sono così vagamente ripiegati da impedire, che la pioggia, o le gocce della rugiada discorrano giù e lavino via codesta polvere prematura, nel mentre che la espongono alla luce ed all'aria. Subito, che sono formati i semi, si erigono tutti i peduncoli per impedire che non vengano a cadere, e non abbia così il fiore a perdere la sua bellezza. E' questo un effetto meccanico, oppure indica egli un istinto vegetabile per la conservazione della specie? – Vedi la nota all'*elce* ed alla *gloriosa*.

Nella *meadia*, nella *borago*, nel *cyclamen*, nel *solanum*, ed in parecchie altre, i filamenti sono cortissimi in paragone dello stilo. Quindi necessariamente addiviene 1.° che gli stami sieno forniti di lunghe antere. 2.° Che si allunghi e pieghi il peduncolo, affinchè il fiore possa pendere in giù. 3.° Che s'incurvino i petali. 4.° Che questi peduncoli si erigano allorchè il germe è fecondato. Noi possiamo da ciò dedurre, che tutto questo apparato poteva risparmiarsi, se i filamenti soltanto divenissero più lunghi; e che perciò, in codesti fiori, i filamenti sono le parti più costanti; e che quindi la loro lunghezza, rispettivamente allo stilo fornirebbe un contrassegno più certo del loro carattere generico.

ivi v. 113. Iride. (*iris* L.) Tre maschi, una femmina. Alcune specie d'*iride* hanno un fiore vagamente screziato; il largo stimma, o capo della femmina, copre i tre maschi, contraffacendo un petalo colle sue divisioni.

Nell'*iris persica* l'estremità del petalo inferiore è porporina, con orli bianchi, e strisce ranciate; e s'insinua, per così dire, nella bocca del fiore a guisa d'un insetto; col quale inganno ella probabilmente nel suo clima nativo previene, che un simile insetto non la depredi del suo mele: gli orli del petalo inferiore si combaciano con quelli del superiore: lo che impedisce, che non si apra soverchiamente durante il giorno, e lo facilita a rimettersi alla notte; come pure ne viene esclusa la pioggia, mentre n'è ammessa l'aria.

p. 6. v. 116. Alcea. (*alcea rosea flore pleno*) I fiori doppj, di cui tanto dilettansi i fioristi, sono da' botanici riguardati come mostri vegetabili. In alcuni di questi i petali sono moltiplicati tre o quattro volte, ma senza escludere gli stami; quindi producono alcuni semi, come nella *campanula*, e nello *stramonium*: ma in altri i petali diventano così numerosi da escludere totalmente gli stami o maschi, come nella *caltha*, nella *peonia* e nell'*alcea*; queste non producono semi, e sono chiamati eunuchi. - Phil. Botan. N. 150.

Questi mostri vegetabili sono formati in varie guise. 1.° Dalla moltiplicazione dei petali e dalla esclusione de' nettarj, come nel *delphinium* (larkspur). 2.° Dalla moltiplicazione de' nettarj e dalla esclusione de' petali come nella *colombina*. 3.° In alcuni fiori crescenti a parasole (*florum cyma*), i fiori a for-

ma di ruota, che si trovano nel margine, sono moltiplicati ad esclusione de' fiori a forma di campana, che trovansi nel centro, come nell'*ebulo* (gelder-rose). 4.° Dall'allungamento de' floscoli nel centro; la *margheritina* e la *matricale* ne somministrano esempj. Circa altri generi di mostri vegetabili vedi la nota alla *piantaggine*.

Il periantio non si cangia in fiori doppj; quindi si può soventemente scoprire il genere o la famiglia per mezzo del calice, come nell'*hepatica*, nel *ranunculus*, nell'*alcea* In questi fiori, che hanno molti petali, la serie inferiore de' petali rimane immutata in quanto al numero; quindi facilmente si riconosce il numero naturale de' petali, come ne' *papaveri*, nelle *rose*, nella *nigella*. – Phil. Bot. p. 128.

ivi v. 121. CURCUMA. (*curcuma* L.) Un maschio ed una femmina; ma vi sono inoltre quattro maschi imperfetti, o filamenti privi delle rispettive antere, chiamati da Linneo ennuchi. Il *lino* delle nostre contrade ha dieci filamenti, ma soltanto cinque terminano con antere: il *lino* del Portogallo ha dieci maschi o stami perfetti: la *verbena* delle nostre contrade ha quattro maschi; quella di Svezia non ne ha che due. L'*albuca*, la *bigonia catalpa*, la *gratiola* ed il *geranio a foglia di cicuta*, non hanno che la metà de' loro filamenti forniti di antere. Nell'istessa guisa i floscoli formanti i raggi de' fiori, che appartengono all'ordine della poligamia frustanea della classe singenesia, ossia maschi confederati, come nel *girasole*, non sono forniti che di uno stilo privo dello stimma, e per conseguenza sono sterili. Evvi anche uno stilo privo di stimma in tutto l'ordine della

dioecia ginandria, i cui fiori maschi sono per conseguenza sterili. L'*opulus* è un' altra pianta che contiene alcuni fiori non prolifici. Nella stessa guisa alcune razze d'insetti hanno tra loro maschi, femmine, e neutri; tali sono le *api*, le *vespe*, le *formiche*.

Evvi una curiosa circostanza riguardo alla classe degl' insetti, che hanno due ale, ossia *dipteri*, analoga ai rudimenti degli stami sopradescritti, cioè trovansi due picciole protuberanze collocate ciascuna sopra un gambo o peduncolo, generalmente sotto una piccola scaglia curvata; le quali, come apparisce, sono i rudimenti d' ali inferiori; e chiamansi da Linneo *halteres*. Vedi A. T. Bladh. Amœn. Acad. V. 7. Altri animali sembrano aver sofferto, durante un lungo processo di tempo, de' cangiamenti in alcune parti de' loro corpi, i quali possono aver avuto luogo per renderli atti a nuovi mezzi di procurarsi l' alimento. La esistenza di mammelle sovra il petto degli animali maschi, ripiene generalmente d' una specie di latte allungato, al momento della loro nascita, è una prova maravigliosa di questa opinione. Farebbero mai tutte le produzioni della natura de' progressi verso una maggior perfezione? Questa idea appoggiata alle moderne scoperte e deduzioni sopra la formazione progressiva delle parti solide del globo terracqueo, s' accorda colla dignità del Creatore di tutte le cose.

Ritornando al nostro proposito, sembra, che i filamenti privi d' antera sieno uno sforzo delle piante a produrre più stami, come apparirebbe da alcuni esperimenti del Sig. Reynier, istituiti per un altro oggetto. Egli tagliò via gli stami di parecchi fiori, con disegno di prevenire la loro fecondità, ed in molti esperimenti il fiore gettò fuori nuovi

filamenti dalla parte ferita, di differenti lunghezze, ma che non produssero nuove antere. Gli esperimenti furono fatti sopra il *geum rivale*, su diverse specie di *malve*, e sull' *æchinops citro*. Critical Review for March, 1788.

ivi v. 127. Cipresso. (*cupressus sempervirens* L.) Una casa. I maschi vivono in fiori separati, ma sulla stessa pianta. I maschi di alcune di queste piante che stanno in fiori separati dalle femmine, hanno una membrana elastica; la quale lancia il loro polline ad una distanza considerabile, allorchè le antere si aprono; il qual polline, se il giorno è sereno, spesse volte rassembra una nube, come può vedersi nell' *ortica* comune. I maschi e le femmine di tutte le piante conifere trovansi in fiori separati, o sullo stesso, o su' differenti piedi. Queste piante danno resina, e si suppone, che molte di esse possano supplire a' più durevoli legni. Ciò che chiamasi *trementina di Venezia* si ottiene dal larice incidendo la corteccia circa due piedi dalla terra, e raccogliendo il sugo che ne trasuda. La *sandraca* si ottiene dal *ginepro comune*; e l' *incenso* da quello a frutto giallo. Le incorruttibili casse, che contengono le mummie d' Egitto, sono di cipresso; ed il cedro, di cui sono coperte le matite, non è soggetto ad essere tarlato. (Vedi Miln's Bot. Dict art. coniferæ) Le porte della chiesa di S. Pietro di Roma, che hanno durato dal tempo di Costantino fino a quello di Papa Eugenio IV, cioè a dire mille e cento anni, erano di cipresso, e non aveano in tutto quel tempo sofferto alcun danno. Secondo Tucidide, gli Ateniesi seppellivano i corpi de' loro eroi entro sforzieri di cipresso, come non soggetti a corruzione. Una simile incorruttibilità fu pure accordata al cedro. Quindi Orazio

speramus carmina fingi
Posse linenda cedro et lævi servanda cupresso.

ivi v. 130. Osiri. *(osyris alba* L.*)* Due case. I maschi e le femmine sono in differenti piedi di pianta. Sonvi molti esempi da riferire, in cui le femmine sono state fecondate a grandissima distanza dal loro maschio: il polline dischiuso dalle antere è leggerissimo, sottilissimo, abbondantissimo, cosicchè può stendersi assai ampiamente nell' admosfera, ed esser portato a' lontani pistilli, senza supporre una particolare attrazione: queste piante rassomigliano ad alcuni insetti, come le formiche e la cocciniglia, i cui maschi hanno ali, e le femmine ne sono prive.

ivi v. 134. Piantaggime. *(plantago major rosea)* In questo mostro vegetabile le brattee, ossia sfoglie, s' allargano fuor di misura, e si convertono in vere foglie. Le squame *paleacee* del calice nel *xeranthemum*, ed in una specie di *dianto*, e la gluma, o lolla, in alcune gramigne alpestri, e le squame dell' amento nel *salix rosea*, col crescere diventan foglie, e producono altri generi di mostri. I fiori doppj diventano mostri per la moltiplicazione de' loro petali o nettarj. Vedi la nota all' *alcea*.

(p. 7. v. 140. Desdemona. L' Aut. allude alla Tragedia di Shakespear, l'Othello. Sono degni d'essere qui riportati i due seguenti versi:

„ She loved me for the dangers I had past;
„ And I loved her that she did pity them.

che ho io altravolta così tradotti

Ella amò me per le sventure mie,
Ed io amai lei per la pietà, che n'ebbe.

Mad. Staël-Holstein parlando di questa tragedia s'esprime così = Come bene Shakespear ha colto ciò che forma il legame dei due sessi, il coraggio e la debolezza! Quando Othello protesta avanti il Senato di Venezia, che il solo mezzo impiegato per sedurre' Desdemona fu il racconto dei pericoli, ai quali era stato esposto, come ciò ch'ei dice, è pur troppo riconosciuto per vero da tutte le donne! come sanno esse, che non consiste nell' adulazione l'arte onnipotente degli nomini per farsi amare da loro! La protezione tutelare, ch'eglino accordar possono al timido oggetto della loro scelta, la gloria che possono riflettere sopra una debil vita, è il loro incanto più irresistibile. = Vedi Mad. de Staël-Holstein *della letteratura considerata ne' suoi rapporti colle istituzioni sociali*. = Traduz. ital. = Milano presso Pirotta e Maspero. – T.)

ivi v. 151. ANTOXA. (*anthoxanthum odoratum* L.) Due maschi e due femmine. Le altre gramigne hanno tre maschi e due femmine: i fiori di questa danno l'odor fragrante al fieno. Io sono informato, ch'ella è frequentemente vivipara, cioè ch'ella porta alcune volte radici o bulbi in luogo di semi, i quali dopo qualche tempo cadono, e metton radice entro terra. Dicesi, che questa circostanza abbia luogo in molte gramigne alpestri, i cui semi vengono continuamente divorati da piccoli uccelli. La *festuca dumetorum* emette bulbi dalle vagine del suo culmo, ossia canna. L'*alium magicum*, produce bulbi sul suo capo, in luogo di semi. Il *polygonum viviparum*, s'innalza circa un piede, con una bella spiga di fiori, i quali sono succeduti da bottoni o bulbi, che cascan via, e fanno radice. Si vede frequentemente

sovra la *betulla* (birch-tree) una produzione simile al nido d'un uccello, la qual produzione sembra essere un *nisus naturæ*, come si dice, per produrre un altro albero, allorchè cascando via può metter radice nella terra umida.

Evvi un esempio di questo doppio modo di produzione nel regno animale, che non è meno straordinaria: la stessa specie d'*aphis* è vivipara in estate, ed ovipara in autunno. A. T. Bladh. Amœn. Acad. V. 7.

ivi v. 161. OSMUNDA. Questa pianta cresce sovra le rupi umide; le parti del suo fiore, ossia i suoi semi sono assai poco discernibili; quindi Linneo ha dato a questa classe il nome di matrimonio clandestino. Le piante più giovani sono di un bel verde vivace.

p. 8. v. 168. CHONDRILLA. (*chondrilla juncea* L.) Della classe maschi confederati. I numerosi floscoli, che costituiscono il disco de' fiori in questa classe, contengono in ciascuno cinque maschi circondanti una femmina, e questi sono connessi in cima, quindi il nome di codesta classe. Uno scrittore italiano, in un discorso sopra l'irritabilità de' fiori, asserisce, che se venga toccata la sommità del floscolo, tutti i filamenti, che sostengono il cilindro dell'antera, si contraggono, e che, mercè questo alzarsi e deprimersi dell'antera, tutta quanta la polvere fecondatrice si raccoglie sullo stimma. Egli aggiunge, che se un filamento venga toccato, dopo esser egli stato separato dal floscolo, si contrarrà alla guisa delle fibre muscolari degli animali. I suoi esperimenti furono tentati sulle *centaurea calcitrapoides*, sui *carcioffi*, *cardoni* ec.

Nello stato naturale del fiore espanso del *berbero*, gli stami trovansi sui petali, sotto le cui concave sommità si ricovrano le antere, e in questa situazione rimangono perfettamente rigide; ma toccando al di dentro il filamento vicino alla base di lui con una sottil setola, ovvero con un ago spuntato, lo stame piegasi istantaneamente all'insù, e l'antera, abbracciando lo stimma, sparge il suo polline. (Observ. on the Irritation of Vegetables, by T. E. Smith, M. D.)

ivi v. 182. LYCHNI. *(lychnis)* Dieci maschi e cinque femmine. I fiori, che contengono le cinque femmine, e quelli che contengono i dieci maschi, si trovano sovra differenti piedi, e spesso ad una gran distanza gli uni dagli altri. Cinque dei dieci maschi arrivano alla loro maturità alcuni giorni prima degli altri cinque, come si può vedere aprendo la corolla avanti ch' ella sbocci naturalmente. Quando le femmine pervengono alla loro maturità, s' innalzano intorno ai petali, come se guardassero fuori per vedere i loro distanti sposi. Quelli di colore scarlatto contribuiscono molto alla bellezza de' nostri prati in maggio ed in giugno.

p. 9. v. 198. GLORIOSA. *(gloriosa superba* L.) Sei maschi, una femmina. I petali di questo bel fiore, con tre degli stami, che sono primi a maturare, s' innalzano in apparente disordine; ed il pistillo si piega loro vicino ad angolo retto per inserire in mezzo a loro il suo stimma. In pochi giorni, a misura che questi declinano, sorgono gli altri tre stami, e s' accostano al pistillo. Nella *fritillaria persica*, i sei stami sono egualmente lunghi, e le antere trovansi in distanza del pistillo, e

tre vi si avvicinano alternativamente pei primi; e quando questi declinano, s'avvicinano gli altri tre. Nel *lithrum salicaria* (che ha dodici maschi, ed nna femmina), bellissimo fior rosso che cresce sulle sponde de' fiumi, sei de' maschi maturano, e circondano la femmina qualche tempo prima degli altri sei: e quando questi declinano, sorgono gli altri sei, e subentrano in loro luogo. Parecchi altri fiori hanno, in simil guisa, due serie di stami di differente età, come l'*adoxa*, il *lychnis*, la *saxifraga* (Vedi *genista*). Forse ha luogo nna differenza circa il tempo della maturanza in tutti que' fiori, che hanno numerosi stami. Nella *kalmia*, i dieci stami sono collocati intorno al pistillo alla forma de' raggi d'una ruota; e ciascuna antera è niochiata nella corolla, onde sia difesa dal freddo e dall'umidità; queste antere sorgono separatamente dalle loro nicchie, e s'appressano al pistillo per alcun tempo, e quindi ritornano alla primiera loro situazione.

(ivi v. NINON. Questa è la

in mille scritti
Celebrata Ninon, novella Aspasia ec. (*)

di cui tanti si raccontano curiosi aneddoti in fatto d'amore. Riguardo all'episodio introdotto da Darwin, vedi *Vie de Ninon de Lenclos* premessa alle sue lettere. - T.)

p. 10. v. 235. SILENE. (*silene armeria* L.) Ciascun fiore è abitato da tre femmine e da dieci maschi. La materia viscosa che circonda lo stelo sotto i fiori di codesta pianta, e del *cucubalus otites*, è un curioso ritrovato per

(*) Parini Mat.

impedire che i varj insetti predino il mele, o divorino il seme. La *dionæa muscipula* possiede un ancor più maraviglioso artifizio per impedire la depredazione degli insetti: le foglie di lei sono armate di lunghi denti, simili alle antenne degli insetti, e giacciono distese sopra la terra intorno allo stelo; e sono così irritabili, che quando un insetto vi si arrampica sopra, esse si stringono, e schiacciano o trafiggonlo a morte. Linneo nel suo *Supplementum Plantarum* racconta quanto segue intorno all'*arum muscivorum*. Il fiore manda un odore di cadavere, per lo che le mosche sono attirate a deporvi entro le loro uova; ma invano sforzansi poi di fuggire, a motivo de' peli pungenti al di dentro, che loro s'oppongono, e periscono quindi nel fiore; perciò il suo nome di *fly-eater* (mangiatore di mosche). Nel *dipsacus* evvi un altro ritrovato a questo oggetto; sta collocato un recipiente d'acqua intorno a ciascun nodo del gambo (Vedi la Nota a questa pianta). Nella *drosera* si osserva un altro genere di trappola a mosche (V. *drosera*). I fiori della *silene* e del *cucùbalus* stanno chiusi tutto il giorno, ma si aprono, e spargono grato odore durante la notte (Vedi *cerea*).

Io vidi oggi una pianta di *dionæa muscipula*, (fly-trap of Venus = trappola da mosche di Venere) nella collezione di Sir Boothby, e strisciando una paglia lungo il mezzo della costa delle foglie mentr'esse giacevano sulla terra intorno allo stelo, ciascheduna, circa in un secondo di tempo, si rinserrò incrocicchiando le spine ossia orli della foglia, come i denti d'una trappola da sorci.

Nell'*apocymum androsæmifolium* le antere convergono sovra i nettarj, che sono formati

di cinque corpuscoli glandolari ovali circondanti il germe; e nell' istesso tempo ammettono l'aria a' nettarj fra' rispettivi interstizj. Ma tostochè una mosca inserisce la sua proboscide fra queste antere per depredarvi il mele, esse convergonsi più strettamente, e colla maggior violenza imprigionano la mosca, la quale generalmente vi perisce. Ciò mi venne riferito da R. W. Darwin, Cavaliere d' Elston in Nottinghamshire, il quale mostrommi la pianta in fiore li 2 luglio 1788 con una mosca tenuta stretta per la fine della sua proboscide, come ben si vedeva per mezzo d' un microscopio, e che invano replicatamente si sforzò di liberarsi fino a che le antere non furono separate per mezzo d' uno spillo: per alcuni giorni egli aveva osservato, che quasi ogni fiore di questa elegante pianta avea una mosca afferrata, e poche settimane dopo, mi favorì di sue ulteriori notizie su questo oggetto.

„ Il mio *apocynum* non è ancora sfiorito. L' ho visitato di spesso, ed ho frequentemente ritrovate ne' suoi fiori quattro o cinque mosche, alcune vive, ed altre morte: generalmente elleno vengono afferrate pel corpo o per la proboscide, alcune volte pel corpo e per una gamba; ve n' ha una presentemente acchiappata solamente per una gamba. Io non credo che questa pianta dorma, giacchè i fiori rimangono aperti durante la notte, per cui frequentemente le mosche giungono a fuggire. Presso il Sig. Ordoyno, ingegnoso giardiniere a Newark, e possessore d' una bella collezione di piante, ho veduti molti fiori d' un *apocynum* con tre mosche morte in ciascuno ec. "

p. 11. v. 254. AMARILLI. (*amaryllis formo-*

sissima L.) Sei maschi, una femmina. Molti fiori campaniformi chiudono di notte le loro aperture, ovvero in tempo di pioggia o di freddo, come il *convolvulo*, e con ciò proteggono gli inchiusi loro stami e pistilli. Altri fiori campaniformi lasciano pendere all' ingiù le loro aperture, come molti fra i giglj: in questi il pistillo, quand' è maturo, è più lungo degli stami, e mercè la detta attitudine della corolla a pender all' ingiù, quando screpolano le antere, il loro polline cade sullo stimma, e sono al medesimo tempo riparati, come da un ombrello, dalla pioggia e dalla rugiada. Ma siccome è necessario per la loro fecondazione, che vi venga liberamente ammessa l' aria, così lo stilo ed i filamenti in molti di questi fiori continuano a crescere e farsi più lunghi, dopo che la corolla si è allargata, e pendono giù sotto il suo orlo. In altri fiori, come nel *martagon*, la corolla è profondamente divisa, e le divisioni sono rivoltate in cima, affinchè non impediscano l' accesso dell' aria, e nel medesimo tempo, offrano qualche riparo alla pioggia ed alla rugiada che vi cade perpendicolarmente. Altri fiori campaniformi, come l'*hemerocallis* e l'*amaryllis*, hanno le loro corolle solamente tentennanti, per così dire, ossia pendenti obbliquamente all'orizzonte: e queste, siccome i loro peduncoli sono assai gracili, a guisa d'nna banderuola, volgono il dorso al vento, e quindi preservano molto opportunamente i loro inchiusi stami ed antere dalla pioggia e dal freddo. Molti di questi fiori, sì prima che dopo la stagione di lor fecondazione, erigono i loro capi perpendicolarmente all' orizzonte, egualmente come la *meadia*, lo che non può essere spiegato come un mero meccanismo.

L' *amaryllis formosissima* è un fiore appartenente al genere ultimamente menzionato, ed offre un bell' esempio d' *arte* nell' economia vegetabile. 1.° Il pistillo è assai grande in confronto degli stami, e ciò è quanto, per quel ch' io suppongo, si osserva più costantemente nel fiore, come nella *meadia* (V. la nota). 2.° In contrapposizione di questa circostanza, il pistillo e gli stami sono fatti in guisa da poter piegarsi all' ingiù, affinchè il polline fecondatore cada sulle antere o sullo stimma. 3.° Per produrre un tale effetto, ed assicurarlo allorchè è prodotto, la corolla è frastagliata, al contrario di ciò, che ha luogo negli altri fiori di questo genere, e la più piccola divisione, colle due più piccole vicine, s' addossano e chiudono lo stilo ed i filamenti, piegandosi fortemente più basso all' orizzonte, di quel che sia l' usuale inclinazione della corolla in questo genere; dal che ne risulta la maggior eleganza del fiore. Evvi un altro ritrovato a questo oggetto nell' *hemerocallis flava*: spesso il lungo pistillo di lui è ritorto alcun poco alla foggia di un N majuscola, affine d' accorciarlo, e quindi di portare lo stimma frammezzo alle antere.

p. 12. v. 271. ELCE. (*ilex aquifolium* L.) Quattro maschi, e quattro femmine. Molte piante, non meno che molti animali, sono fornite di armi per loro difesa; queste sono o aculei, come nella *rosa* e nel *berbero*, che sono formati dalla superficie della corteccia della pianta; ovvero spine, come nella *spinalba*, che sono un prolungamento del legno, e quindi più difficili de' primi ad essere staccate; o pungoli, come nelle *ortiche*, che sono forniti d' un fluido velenoso a danno de' nudi animali. Gli arbuscelli e gli alberi mu-

niti di aculei e di spine, offrono un grato cibo a molti animali, come sarebbe l'*uvaspina*; e sarebbono essi prestamente divorati, se non fossero così armati; i pungoli sembrano una difesa contro alcune specie d'insetti e contro le nude bocche d'alcuni quadrupedi. Molte piante, in grazia della coltivazione, perdono le loro spine in quella guisa che selvatici animali perdono la loro ferocia, e alcuni fra questi le corna.

Una circostanza curiosa si riscontra ne' *lecci*, od *elci* della foresta di Needwood; sono questi armati di foglie spinose fino circa ad otto piedi d'altezza, dopo il qual limite non hanno che foglie morbide, come se fossero conscie, che i cavalli, ed il bestiame non giungono all'altezza de' rami superiori (Ved. *meadia*, e *mancinella*).

La causa efficiente che rende i lecci spinosi, nella foresta di Needwood, solamente fino all'altezza a cui possono arrivare gli animali, può derivare da ciò che i rami più bassi, essendo costantemente da quelli sbrucati, lussureggiano perciò maggiormente nelle foglie. Egli è probabile, che le forbici producano lo stesso effetto ne' lecci de' giardini, lo che è egualmente curioso, mentre ciò non ha luogo poi in altre piante.

I numerosi tronchi di elci nella foresta di Needwood servono come di guide, e dirigono i viaggiatori attraverso la medesima in varie direzioni; ed offrono nell'inverno un ricovero a' cervi ed al bestiame; ed in tempo di carestia forniscono abbondante foraggio. Allorchè i rami superiori, i quali sono privi d'aculei, vengono tagliati, i cervi ne strameggiano le foglie e gli scorzano. Il vischio ottenuto dalla corteccia d'elce sembra essere una materia del tutto simile alla gomma ela-

stica. Evvi un bitume fossile elastico trovato a Matlock, in Derbyshire, il quale assomiglia molto queste sostanze per la sua elasticità ed infiammabilità. Le spine della *mimosa cornigera* sembrano tanto per l'apparenza, che per l'uso, corna di vacca.

ivi v. 291. *Così di Wright* ec. Si allude ai grandi quadri delle eruzioni del Vesuvio e della distruzione de' vascelli spagnuoli davanti a Gibilterra; ed a' bei *paesetti* di M. Wright, di Derby.

p. 13. v. 306. KLEINHOVIA. *(kleinhovia hospita* L.*)* In questa classe i maschi in ciascun fiore sono portati dalle femmine. Il nome di questa classe può tradursi per *viragini*, o *femmine-maschi*.

L'albero forse più grande del mondo è dello stesso natural ordine della kleinhovia; è questo l'*adansonia*. Adanson dice che il diametro del tronco spesse volte eccede 25 piedi, ed i rami orizzontali sono lunghi da 45 a 55 piedi, e così grossi, che ciascun ramo è eguale a' più grossi alberi d'Europa. L'ampiezza della sommità è da 120 a 150 piedi; ed una delle radici, messa allo scoperto soltanto in parte dall'acque del fiume che lavarono via la terra, era lunga 110 piedi; ed ancora questi stupendi alberi non erano più alti di 70 piedi. (Voyage to Senegal)

(ivi v. 316. TALESTRI. Regina delle Amazzoni. Raccontasi da Curzio l. VI, che costei presentossi ad Alessandro il Grande seguita da trecento donne, e che, richiesta da lui cosa bramasse, francamente gli rispose, che desiderava d'avere figij da lui, giudicandosi degna di dare eredi al suo impero. Alessan-

dro non rifiutò l' esibizioni di sì bella regina . . . . . - T.)

p. 14. v. 335. TULIPA. (*tulipa gesneriana* L.) Il tulipano. Ciò che, nel linguaggio comune, chiamasi cipolla, è da Linneo detto *hybernaculum*, ossia quartier d' inverno della giovine pianta. Questi bulbi, per ogni riguardo, rassembrano gemme, ad eccezione dell' esser eglino prodotti sotto terra, e racchiudono in miniatura le foglie ed i fiori, che sono destinati a sbocciare nella primavera vegnente. Se con precauzione si taglino nell' inverno, le tonache concentriche d' una cipolla di tulipano, longitudinalmente dalla sommità alla base, e si levino via di mano in mano, vedesi ad occhio nudo tutto l' intiero fiore del tulipano della primavera prossima, con i suoi petali, pistillo, e stami; i fiori esistono in altri bulbi egualmente come nel *giacinto*; ma essendo questi assai piccoli non possono così facilmente essere notomizzati, e veduti ad occhio nudo.

Ne' semi della *nymphæa nelumbo*, le foglie della pianta sono state così distintamente osservate, che il Sig. Ferber scoprì per mezzo loro a qual pianta appartenevano i semi. (Amœn. Acad. V. 6. N. 120.) Egli dice, che Mariotte fu il primo, che abbia fatta questa osservazione; ed aggiunge, che è curioso il vedere ne' bottoni dell' *hepatica*, e della *pedicularis hirsuta*, ancor giacente nella terra, e nelle gemme del *daphne mezereon*, ed alla base dell' *osmunda lunaria*, la pianta perfetta dell' anno susseguente, completa in tutte le sue parti.

p. 15. v. 348. COLCHICA (*colchicum autumnale* L.) Sei maschi, tre femmine. Il germe

è sepolto dentro la radice, la qual sembra quindi costituire una parte del fiore. Questi fiori singolari appajono in autunno senza foglie, per cui in alcune contrade vengono chiamati *naked ladies* (donzelle ignude). Nel vegnente marzo spuntano le foglie verdi, ed in aprile sorge fuor della terra il pericarpio: i semi maturano in maggio, all'opposto dell'usuale abitudine de' vegetabili, i quali fioriscono in primavera, ed i cui semi maturano in autunno. Il sugo della radice di questa pianta è così acre, che produce violenti effetti sulla costituzione umana; ed impedisce pure che essa venga rosa da' sotterranei insetti, garantendo così il pericarpio durante l'inverno. La fioritura del *colchicum* annuncia lo sfrondarsi degli alberi; fra' quali il *frassino*, che mentre è l'ultimo a metter foglie, è poi il primo a perderle. (Phil. Bot. p. 275.)

L'*hamamelis* è un' altra pianta che fiorisce in autunno; quando cascano le foglie, escono i fiori da' nodi de' rami, e nella Virginia i loro semi maturano nella prossima primavera, ma fra noi maturano di rado. (Lin. Spec. Plant. – Miller's Dict.)

(ivi v. 355. *L'astro di Giorgio*. Questo pianeta è lo stesso che *Urano*

Il ritrovato padre di Saturno
Già smarrito per secoli (*).

Il suo scopritore Herschel lo chiamò *Giorgianum sidus* in onore di Giorgio III, suo munificentissimo mecenate. – T.)

ivi v. 362. ELIANTO. (*elianthus*) Girasole. I numerosi floscoli, che costituiscono il disco

(*) Mascheroni.

di questo fiore, contengono per ciascuno cinque maschi circondanti una femmina; i cinque stami hanno le loro antere connesse in cima, quindi il nome di questa classe, *maschi confederati*. Vedi la nota sulla *chondrilla*. Il girasole segue il corso del sole per via di *nutazione*, non già torcendo il suo stelo. Altre piante, allorchè sono chiuse in una stanza, volgono la lucida superficie delle loro foglie, e inclinano i loro intieri rami alla luce. (Vedi *mimosa*.)

ivi v. 367. *Una piumata verginella* ec. I semi di molte piante di questa classe sono forniti di una piuma, pel quale ammirabile mecoanismo, vengono disseminati dai venti lungi dal nativo stelo, e sembrano in aria un volante. Altri semi vengono disseminati da animali; alcuni di questi si attaccano al loro pelo o piume per mezzo d' un glutine come il *visco*; altri per mezzo d' uncini, come la *lingua di cane*; ed altri sono inghiottiti intieri per via del frutto, e scaricati illesi, come la *spinalba*, il *ginepro*, ed alcune gramigne. Altri semi ancora si disperdono da per se per mezzo d' un pericarpio elastico, come la *vena*, il *geranio*, l' *impatiens*; ed i semi delle piante acquatiche, e di quelle, che crescono sulle sponde de' fiumi, vengono trasportate per molte miglia dalle correnti, in cui cadono. (V. *impatiens*, *zostera*, *cassia*, *carlina*)

p. 16. v. 376. Drosera. Cinque maschi e cinque femmine. Le foglie di questa pianta di palude sono porporine, ed hanno una frangia differentissima dalle altre produzioni vegetabili; e ciò che è curioso, alla punta di ciascun filo di questa frangia ritta trovasi un

corpo pellucido mucilaginoso, somigliante ad una corona ducale (*ducal coronet*). Questo muco è una secrezione fatta da certe glandole, e, simile alla materia viscosa che sta intorno agli steli del fiore della *silene*, impedisce che i piccoli insetti infestino le foglie: in quella guisa, che il cerume degli orecchi, negli animali, sembra in parte essere destinato per impedire che vi penetrino o pulci od altri insetti (V. *silene*). M. Wheatley ha osservato che le foglie della drosera alla maniera delle foglie della *muscipula veneris*, si piegano all' insù allorchè venga a posare sovr' essa qualche insetto, e voltano i loro globuli di muco verso il centro, avviluppandolo completamente e distruggendolo. M. Broussonet nelle memorie dell' Accad. delle Scienze, per l'anno 1784, dopo aver descritto il movimento della *dionæa*, aggiunge, che una simile apparenza è stata osservata nelle foglie di due specie di drosera.

ivi v. 393. LONICERA. (*lonicera caprifolium* L.) Caprifoglio, o madreselva. Cinque maschi, una femmina. La natura ha in molti fiori usato un maraviglioso apparato per garantire il nettario dagli insetti. Nel caprifoglio il petalo termina in un lungo tubo, simile ad un cornucopia, ed il mele viene fabbricato nel di lui fondo. Nell' *aconito*, i nettarj stanno ritti in su, a guisa di due corni coperti d' un cappuccio carico d' una materia così acre che nessun insetto s' arrischia di penetrarvi. Nell' *elleboro*, i varj nettarj sono collocati in cerchio come altrettante piccole brocche, lo che accresce d' assai la bellezza del fiore. La *colombina*, o *aquilegia*, ha un nettario simile al collo ed al corpo d' un uccello, ed i due petali collocati a fianco rappresentano le ali:

quindi il nome di *colombina*, come se rassomigliasse al nido di piccioni dibattenti le ali al momento che la loro madre porge loro l'imbeccata.

Molti insetti sono provveduti d'una lunga e pieghevole proboscide, ad oggetto di predare il mele, cibo a loro gratissimo; tali sono le tignuole, le farfalle, una varietà d'api ec. Ma la *sphinx convolvuli*, è in questo clima fornita d'una proboscide molto rimarchevole. Ella la porta ordinariamente ripiegata su in cerchj concentrici sopra il suo mento, ed all'occasione la svolge e la protende alla lunghezza in circa di tre dita. Questa proboscide è formata di articolazioni e di muscoli, e sembra possedere movimenti ancor più versatili della proboscide dell'elefante; e dividesi verso la fine in due tubi capillari. L'eccellenza di un tal ritrovato per depredare i fiori del loro mele, mantiene questo bell'insetto grasso e grosso, benchè egli voli solamente alla sera, quando i fiori hanno già rinchiusi i loro petali, e n'è quindi più difficile l'accesso: e nel medesimo tempo i brillanti colori della sfinge contribuiscono alla propria sicurezza, ingannando ella così gli uccelli, che vanno tardi a dormire, i quali la prendono pel fiore, su cui giace.

Oltreciò evvi una circostanza curiosa, che ha luogo nell'*ophris*, ed in alcuni generi di *delphinium*, per preservare il loro mele: in questi il nettario ed i petali somigliano in forma ed in colore gl'insetti da cui vengono depredati; si può quindi supporre, che essi sfuggano molte volte da codesti soliti ladri, sembrando in apparenza già preoccupati. (V. *rubia* e *conferva polymorpha*)

(p. 17. v. 403. *Olenio corno*. – Questa frase suona lo stesso, che *cornucopia*. Ognuno sa, che il cornucopia è uno de' corni della capra Amaltea, che allattò Giove; e siccome questa capra nacque e fu nudrita presso Oleno, così *Olenia* fu cognominata. *Nascitur oleniæ sidus pluviale capellæ*, disse Ovidio. E per la stessa ragione *olenie* furono dette pure le sue corna. *Oleniis manant tot cornibus imbres*, leggesi presso Stazio. Il testo ha „ the horn of plenty " – T.)

ivi v. 411. Draba. (*draba alpina* L.) Una femmina e sei maschi, quattro de' quali soprastanno agli altri due, quindi il nome di questa classe, *quattro poteri*. Io ho osservato in molte piante di questa classe, che i due maschi più bassi s' innalzano, pochi giorni dopo che sbocciò il fiore, alla medesima altezza degli altri quattro, non essendo maturi così presto come i più alti. (Vedi *gloriosa*) Tutte le piante di questa classe posseggono virtù simili: chiamansi acri ed antiscorbutiche allorchè sono crude, come la *senape*, il *crescione*; ma condite e cotte diventano un dolce e salubre cibo, come il *cavolo* e la *rapa*.

Fuvvi altre volte un vulcano sulla cima di Tenerif, che si estinse dopo il 1684. (Phil. Trans.) In parecchie cavità di questa montagna, molto al di sotto della sommità, trovasi ora gran quantità di ghiaccio in tutte le stagioni. Sarebbero mai queste congelazioni una conseguenza della quotidiana soluzione della brina, che si produce sulla vetta durante la notte?

p. 18. v. 422. Visca. (*viscum*) Due case. Questa pianta non cresce sulla terra; il suo fogliame è giallo, ed i suoi frutti sono bianchi come latte; questi frutti sono così viscosi che

servono per impaniare gli uccelli; e quando cadono, aderiscono ai rami dell' albero su cui cresce la pianta, e s' abbarbicano nella sua corteccia, o sono da uccelli recati a distanti alberi. La *tillandsia* cresce sopra altri alberi, non meno del visco, ma trae piccolo o nessun nutrimento dai medesimi, essendo le di lei foglie fornite di capaci catini per raccogliere e ritenervi l' acqua piovana. (Vedi la nota sul *dipsacus*) I muschi, che crescono sulla scorza d' alberi, traggono da loro molto nutrimento; si osserva quindi, che gli alberi, i quali sono annualmente spogliati da' muschi per mezzo d' una sorta di spazzola, crescono quasi il doppio degli altri (Phil. Trans.)

ivi v. 430. Zostèra. *Alga marina*. Classe, femmine e maschi. Ordine, molti maschi. Ella cresce al fondo del mare, e, montando alla superficie quando è in fiore, copre molte leghe; ed è infine gettata sulla spiaggia. Durante il tempo ch' ella fluttua sul mare, innumerevoli animali vivono sopra la sua superficie inferiore; ed essendo specificamente più leggieri dell' acqua del mare, o venendo da quella rispinti, tengono le gambe, dirò così, raccolte al dorso, ad oggetto di passeggiare sotto di lei, come la *scillæa* (Vedi Barbut's Genera Vermium). Sembra necessario che le nozze di queste piante abbiano ad essere celebrate nell' aria aperta, affinchè nè la polvere dell' antera, nè la mucilagine sullo stimma, od il serbatojo del mele, ricevano ingiuria dall' acqua. Needham ha osservato, che nel polline maturo di ciascun fiore, esaminato col microscopio, si scorgevano alcune vescichette, da cui stillava un fluido; e che quelle che ancora la ritenevano, se ve-

nivano bagnate rigettavano come un umore oleoso, subito esposte ad un forte calore. Queste osservazioni sono state verificate da Spallanzani e da altri. Quindi le stagioni piovose producono scarsezza di grano, od interrompono la sua fecondità, facendo schiudere il polline prima ch' egli arrivi ad inumidire lo stimma del fiore (Vedi Dissertazioni di Spallanzani). Quindi i fiori del maschio della *vallisneria* nascono sotto acqua, e quando sono maturi, si staccano dalla pianta, ed alzandosi alla superficie vengono condotti dall' aria ai fiori femmine. (Vedi *vallisneria*).

p. 19. v. 455. Barometz. (*polypodium barometz* L.) Agnello della Tartaria. Matrimonio clandestino. Questa specie di felce è nativa della China: la di lei radice è decumbente, crassa, vestita d' una lanugine mollissima, densissima, intensamente gialla. (Lin. Spec. Plant)

Il curioso stelo di questa pianta è talvolta spinto fuori dalla terra orizzontalmente, da alcuno de' rami inferiori della radice, in maniera da dargli qualche somiglianza con un agnello, che stassi su quattro gambe; e si è pur detto, che il barometz distrugge tutte le altre piante a lui vicine. Sir Hans Sloane lo descrive sotto il nome d' *agnello di Tartaria*, e ne ha data una stampa (Philos. Trans. abridg. V. XI. p. 646); ma egli pensa che gli sia stata data artifiziosamente un' apparenza animale. Il Dott. Hunter, nella sua edizione *of the terra of Evelyn*, ne ha data una tavola ancor più curiosa, in cui rassomiglia molto ad una pecora. La lanugine è usata nell' India esternamente per fermare le emorragie, e vien chiamata *muschio dorato*.

La crassa lanugine, onde sono coperti al-

cuni vegetabili, sembra destinata a proteggerli dalle ingiurie del freddo, siccome la lana degli animali. Que' corpi, che sono cattivi conduttori d'elettricità, sono anche cattivi conduttori di calorico, come il vetro, la cera, l'aria: per lo che tanto il vetro che la cera p. e. possono essere squagliati per mezzo della fiamma d'un tubo feruminatorio, senza che si scottino le dita, che tengono o l'uno o l'altra; e l'aria, in grazia di circondare la superficie de' corpi animali, e di penetrare fra gli interstizj della loro pelle o lana, s'oppone alla perdita del loro calor naturale: aggiungendo poi, che i peli essi stessi sono conduttori imperfetti. La grassa o l'olio delle balene, e di altri animali del nord, sembra destinata al medesimo fine di impedire la perdita troppo subitanea del calore del corpo ne' climi freddi. La neve preserva pure dal freddo i vegetabili, che ne vengono ricoperti, tanto perchè ella stessa è un cattivo conduttore di calorico, quanto perchè contiene molta aria ne' suoi pori. Se s'immerga in una palla di neve un pezzo di canfora, lasciandone però sortire una estremità, a cui si appicchi fuoco, vedesi, a misura che la neve dilegua, venir assorbita l'acqua dalla neve all' intorno per mezzo d' attrazione capillare. Per la medesima ragione, allorchè vivi animali sono sepolti nella neve, non trovansi bagnati; ma a misura che la neve si discioglie, s'ingrandisce la cavità, in cui giacciono, fornendoli così d' un' abitazione secca e calda.

p. 20. v. 482. Mimosa. (*mimosa pudica* L.) La sensitiva. Classe, poligamia: una casa. I naturalisti non hanno ancora spiegata la causa immediata del contrarsi della sensitiva.

Le foglie si ravvicinano e chiudonsi di notte durante il sonno della pianta; ovvero quando sono esposte di giorno a molto freddo, nella medesima maniera come quando sono affette da violenza esterna, piegando insieme le loro superficie superiori, ed in parte applicandosi l'una sull'altra, a foggia di squame o tegole, affine di esporre all'aria quanto più poco è possibile della loro superficie superiore; ma in verità non si contraggono tanto bene, come io ho veduto, se vengono toccate di notte durante il loro sonno, da abbassarsi ancor ulteriormente, specialmente quando vengono toccate a piè del picciuolo fra gli steli e le fogliette, che sembra essere la loro parte più sensibile od irritabile. Ora, siccome la loro situazione, dopo essere state esposte a violenza esterna, s'assomiglia al loro stato di sonno, con un grado però maggiore di contrazione, non si potrebbe egli riferir ciò ad un torpore o paralisi in conseguenza d'irritazione troppo violenta, come gli svenimenti degli animali a cagione di dolore o di fatica? Io tenni una pianta di sensitiva entro una camera oscura per alcune ore dopo lo spuntar del giorno; le sue foglie ed i suoi picciuoli erano contratti, come lo sono nel suo più profondo sonno; ed avendola io esposta alla luce, passarono circa venti minuti innanzi che la pianta fosse perfettamente svegliata, e si fosse del tutto allargata. Durante la notte le superficie superiori o più morbide delle foglie trovansi insieme avvicinate; lo che sembrerebbe mostrare, che l'offizio di codesta superficie della foglia fosse di esporre i fluidi della pianta tanto alla luce, che all'aria. (Vedi *helianthus*) Molti fiori chiudono i loro petali in tempo di notte.

(p. 20. v. 491. *I susurri forier de la tempesta*. = Verso di Monti, che corrisponde al verso inglese *The whisper'd murmurs of the gathering storm*. – T.)

p. 21. v. 511. ANEMONE. Molti maschi, molte femmine. Plinio dice che questo fiore non apre i suoi petali se non quando soffia il vento; quindi il di lui nome *anemone*, ossia fiore del vento. Egli propriamente non ha calice, ma due o tre serie di petali, tre de' quali per ciascuna serie, e che sono piegati sovra gli stami ed il pistillo in una bella e singolar maniera, e differisce ancora dal *ranuncolo* nel non avere un poro melifero sull' unghia di ciascun petalo.

ivi v. 517. *La Rondine* ec. Evvi una mirabile conformità tra la vegetazione di alcune piante, e l'arrivo di certi uccelli di passaggio. Linneo osserva, che l'*anemone de' boschi* sboccia in Isvezia all' arrivo della rondine; e la *caltha palustris*, allorchè comincia il cuculo a cantare. La medesima coincidenza fu osservata in Inghilterra da Stillingfleet. La parola *coccux* in greco significa tanto fico fiore, come cuculo, lo che supponsi derivare dalla coincidenza del loro apparire in Grecia. Forse una simile coincidenza di comparsa in qualche parte dell' Asia ha dato occasione alla storia degli amori della rosa e del rosignuolo, tanto celebrati da' poeti orientali. (Ved. la similitudine apposta al *dianto* C. IV.) Tuttavia sembra, che sui tempi della comparsa de' vegetabili in primavera, abbiano casualmente grande influenza le loro abitudini acquisite, non meno che la loro sensibilità pel calorico: giacchè veggonsi le radici di *patate*, di *cipolle* ec. germinare in primave-

ra sotto un grado di calore assai minore di quello dell' autunno; come facilmente si può riscontrare ovunque si serbano queste radici per uso. = I grani e le radici recateci da latitudini più meridionali germinan quivi più presto di quelle che ci furono recate da parti più settentrionali, conformemente alle loro abitudini acquisite. *(Fordyce on agricul.)* = Uno scolaro di Linneo osservò, che i meli mandati da quì alla Nuova Inghilterra fiorivano per pochi anni troppo per tempo riguardo a quel clima, e non davano frutti; ma in seguito impararono a prestarsi alla loro nuova situazione. (Kalm's Travels) = Le parti degli animali diventano più sensibili al caldo dopo essere stati previamente esposti al freddo; così le nostre mani entrando in casa scottano dopo averle tenute nella neve. Ciò sembra accadere anche a' vegetabili; giacchè le viti che sono state esposte al freddo dell' inverno, sono più precoci e fansi più vigorose di quelle, che furono custodite entro terre durante l' inverno *(Kennedy on Gardening)*. Con ciò si rende ragione della rapidissima vegetazione ne' climi settentrionali dopo dileguate le nevi.

L'accrescimento dell'irritabilità delle piante rispetto al caldo, dopo essere state previamente esposte al freddo, è ulteriormente illustrato da un esperimento del Dott. Walker. Egli fece delle incisioni in una *betulla* (birch-tree) a differenti altezze; ed ai 26 di marzo alcune di queste incisioni perdettero o stillarono il succhio, essendo il termometro a 39 gradi; mentre le medesime incisioni non aveano stillato ai 13 dello stesso mese, essendo il termometro a 44 gradi. La ragione di questo, penso che consistesse in ciò, che nella notte dei 25 il termometro era a 34

gradi; mentre nella notte dei 12 egli era a 41. Tuttavia l'ingegnoso autore ascrive ciò ad un' altra causa (Trans. of the Royal Soc. of Edinburgh. v. 1.)

p. 23. v. 559. *La romita* LICHENE ec. (*Lichen calcareus* L.) Matrimonio clandestino. Questa pianta è la prima che vegeti sopra le nude balze coprendole di una specie di tappezzeria, e trae forse il suo nutrimento particolarmente dall' aria. Allorchè ella perisce, lascia una terra in cui possono radicare altri muschi: e in capo a molti anni si va producendo un suolo capace di nutrire e far crescere più grandi e più succolenti vegetabili. Egli è forse in questa maniera, che tutta la terra si coperse gradatamente di vegetazione, dopo che in grazia di fuochi sotterranei emerse fuora dall' antico oceano.

p. 24. v. 585. DIPSACA. (*dipsacus*) Una femmina, e quattro maschi. Intorno a ciascun nodo dello stelo di questa pianta evvi un catino, che contiene da un cucchiajo ad una foglietta d' acqua, la quale serve tanto pel nutrimento della pianta in tempo d' asciutto, come per impedire che gl' insetti, i quali v' arrampicano sopra, divorino i suoi semi (Ved. *silene*). Le foglie della *tillandsia*, o pino salvatico delle Indie occidentali, terminano vicino al picciuolo con un catino concavo, che contiene da mezza ad una foglietta d'acqua. (Dampier's Voyage to Campeachy). Il Dott. Sloane fa menzione d' un genere d' aloe fornito di foglie, le quali, a guisa del pino salvatico o della *banana*, contengono acqua; e quindi recano il necessario refrigerio a' viaggiatori ne' paesi caldi. La *nepenthes* porta pure, pel medesimo oggetto,

un catino alla fine di ciascheduna foglia (Burm. Zeyl.)

ivi v. 597. Rubia. (*rubia tinctorum* L.) Robbia. Quattro maschi ed una femmina. Questa pianta viene coltivata in grande quantità per tingere in rosso. Mescolata al cibo de' giovani animali, colorisce in rosso le loro ossa; e se questi vengano alternativamente nutriti per quindici giorni con una mistura di robbia, e col loro cibo usuale puro, le loro ossa si troveranno dipinte a cerchj concentrici di bianco e di rosso (Belchier. Phil. Trans. 1736). Gli animali nudriti di robbia, ad oggetto di simili esperimenti, allorchè furono dissecati, si trovò che avevano la bile più diluta (Comment. de rebus Lipsiæ). Questa circostanza merita nlteriore attenzione. Le materie coloranti de' vegetabili, come quelle che servono per conciare od invernicciare, ed i varj oggetti medicinali, non pajono essenziali alla vita della pianta; ma sembrano loro date come un altro mezzo per difendersi dalla depredazione degli insetti o d'altri animali, per cui queste materie sono nauseose o micidiali. I colori degli insetti e di molti più piccoli animali contribuiscono a nascondergli alla vista di animali più grandi che li depredano. I bruchi, che vivono sulle foglie, sono generalmente verdi; ed i vermi terrestri sono del colore della terra in cui abitano; le farfalle sono dipinte alla foggia de' fiori che frequentano; gli uccelletti, che svolazzano fra le siepi, hanno il dosso verdiccio come le frondi, ed il ventre d'un color chiaro come quello del cielo, lo che li rende meno visibili al falcone, che passa sopra o sotto di loro. Quegli uccelli, che amano di stare in mezzo a' fiori, come il cal-

derino *(fringilla carduelis)* sono forniti di colori vivaci. L' allodola, la pernice, la lepre hanno il colore delle stoppie, e della terra su cui dimorano. Le rane cangiano il loro colore secondo il fango de' rigagnoli, che frequentano ; e quelle, che vivono sopra alberi, sono verdi. I pesci, che aggiransi generalmente nell' acqua, e le rondini che generalmente volteggiano nell' aria, hanno per lo più il dorso del colore della terra, e la pancia del color di cielo. Ne' climi più freddi molti di questi diventano bianchi durante i mesi nevosi. Dalle quali cose risulta esistere apparentemente un fine ne' colori degli animali, in tanto che quelli de' vegetabili sembrano conseguenti alle altre proprietà de' materiali che li posseggono.

(p. 25. v. 610. „ *L' auree lane rapite al fero drago*. Verso di Parini. - T.)

ivi v. 614. .... *ecco già nuota Il vecchio Esone ne la fervid' onda*. - La storia di Esone ringiovanito per mezzo del bagno medicato di Medea, sembra essere stata diretta ad insegnare l' efficacia del bagno caldo in ritardare i progressi della vecchiaja. Le parole *rilassamento* e *tensione*, che generalmente si usano per esprimere gli effetti del bagno caldo e freddo, sono termini meccanici, propriamente applicati alla pelle de' tamburi ed alle corde musiche: ma non sono poi che termini metaforici quando vengono applicati agli effetti del bagno caldo o freddo sui corpi animali. La causa immediata della vecchiaja sembra risedere nella inirritabilità de' minimi vasellini, o delle parti del nostro sistema: per lo che cessano questi di agire e di contrarsi, o diventano cornei od ossei. Il ba-

gno caldo è particolarmente adattato a prevenire siffatte circostanze, accrescendo egli l' irritabilità, ed umettando e ammollendo la pelle, e le estremità de' minimi vasellini, che vanno in essa a terminare. Quelli, i quali hanno passato il meriggio della vita, ed hanno la pelle arida, e cominciano ad emaciarsi, io credo, che con eminente vantaggio ritarderebbero i progressi dell'età, facendo uso d' un bagno caldo due volte per settimana.

p. ivi v. 624. VALLISNERIA. (*vallisneria palustris* L.) Questa pianta straordinaria è della classe Due case. Ella trovasi nelle Indie orientali, nella Norvegia, ed in varie parti d' Italia. Le sue radici s'abbarbicano al fondo del Rodano; i fiori della pianta femmina galleggiano sulla superficie dell'acque, e sono forniti d'uno stelo elastico spirale, che si allunga o si contrae a misura che l' acqua s' innalza o si abbassa; lo che succede in grazia della rapida discesa del fiume, e de' torrenti alpestri che vi si scaricano dentro, a segno di montare a molti piedi in poche ore. I fiori della pianta maschio sono prodotti sott' acqua, e sì tosto come il loro polline è maturo, si distaccano dalla pianta, e sorgono alla superficie, continuando a fiorire, e vengono recati dall' aria, o trasportati dalle correnti ai fiori femmine. In ciò s' assomigliano a quelle razze d' insetti, in cui i maschi a certe stagioni acquistano ali, e non le femmine, come p. e. le *formiche*, il *coccus*, la *lampyris*, la *phalœna*, la *brumata*, la *lichanella*. Questi fiori maschi sono tanto numerosi, benchè minutissimi, da ricoprire spesse volte la superficie del fiume a considerabile estensione.

p. 26. v. 645. Ulva. Matrimonio clandestino. Questo genere d'alga galleggia sull'acqua per mezzo di vesciche d'aria, poste nelle doppiature delle sue foglie, e forma immensi fluttuanti campi di vegetazione: le giovani piante ramificano dalle più grandi, e vengono trasportate a guisa di piccoli vascelli aerei. Ella trovasi pure ne' bagni caldi di Padova; ma le sue foglie sono fatte in maniera che formano tante cellule curiose o labirinti, ad oggetto di galleggiare nell'acqua (Vedi *ulva labyrinthi-formis* Lin. Spec. Plant.). L'aria contenuta in queste cellule fu trovata dal Dott. Priestley essere talvolta più pura, e tal'altra meno dell'aria comune. Le vesciche aeree de' pesci sembrano organi simili a' suddetti, e servono loro all'uopo di nuotare nell'acqua. In alcuni di questi, come nel merluzzo, trovasi una membrana rossa, consistente di un gran numero di foglie o doppiature, entro il sacchetto aereo, la quale probabilmente secerne quest'aria dal sangue dell'animale (Monro Physiol. of Fisch.). E' cosa degna di ricerca il determinare se l'aria, nel primo momento che viene separata dal sangue dell'animale o dalla pianta, sia aria deflogisticata. La *colutea vesicaria*, e la *staphylæa* hanno i loro pericarpj distesi d'aria; la *ketmia* ha il nodo superiore dello stelo immediatamente sotto il ricettacolo del fiore, anch'ella molto disteso d'aria; le quali cose sembrano analoghe al vaso pieno d'aria alla estremità ottusa dell'uovo; e può quest'aria probabilmente diventare meno pura a misura che l'embrione matura: negli esperimenti, ch'io ho tentato, la purezza dell'aria era eguale a quella dell'admosfera ambiente. L'aria contenuta all'estremità ottusa dell'uovo è probabilmente un organo inserviente

alla respirazione del pulcino, ove alcuni vasi di quest'organo sono sovra lui sparsi a guisa di placenta, o lo penetrano. Molti sono d'opinione che anche la placenta del feto umano, ed i cotiledoni de' quadrupedi sono organi respiratorj, anzi che nutritizj.

L'aria esistente nel *culmo*, ossia canna delle gramigne, e di alcune piante ombellifere, ha dell'analogia coll'aria contenuta nelle penne ed in alcuni ossi degli uccelli: e questa occupa il luogo della midolla, la quale si raggrinza su dopo aver adempiuto il suo officio di spingere innanzi lo stelo o la piuma. Dicesi che negli uccelli alcune di queste cavità delle ossa comunichino co' polmoni (Phil. Trans.).

Le vesciche ripiene d'aria de' pesci prestansi ottimamente al loro uopo; poichè, sebbene rendano i pesci atti a nuotare verso la superficie dell'acqua, senza impiegar le pinne, lo che importerebbe fatica, nulladimeno, quando eglino stansi a profondità più alta, non recano alcun inconveniente, giacchè la pressione cresciuta dell'acqua condensa l'aria, ch'esse contengono, in minore spazio. Quindi, se un pezzo di sughero od una vescica d'aria fosse immersa a grandissima profondità nell'oceano, verrebbe compressa in modo da divenire specificamente grave come l'acqua, e vi resterebbe dentro. Egli è supponibile, che lo sfortunato Sig. Day, il quale s'annegò in una nave *sommergibile* (diving-ship) di sua propria costruzione, abbia naufragato in grazia di non aver posto mente a questa circostanza; essendo probabile, che la quantità d'aria ch'egli avea seco lui, se discese più basso di quello che si figurava, siasi condensata in uno spazio così piccolo da rendere la nave incapace di

galleggiare allorchè egli sforzossi di ascendere.

M. Hubert fece alcune osservazioni sull' aria contenuta nelle cavità del *bambou* (sorta di canna con più nodi). I gambi di questa canna erano da 40 a 50 piedi in altezza, e da 4 ò 5 dita in diametro, e potevano contenere circa 30 fogliette d' aria elastica. Egli tagliò un bambou, ed introdusse nella cavità una candela accesa, la quale si estinse immediatamente. Egli fece questo esperimento circa 60 volte in una cavità del bambou, contenente circa due fogliette. Introdusse a diverse riprese in queste cavità alcuni sorci, i quali sembrarono un poco male affetti, ma ricuperarono tosto la loro agilità. La canna del bambou non è vuota fino a che egli non s' innalza più d' un piede da terra; le divisioni fra le cavità sono convesse all' ingiù. (Observ. sur la physique, par M. Rozier.)

p. 27. v. 680. Tremella. Matrimonio clandestino. Io ho frequentemente osservato funghi di questo genere prendere la forma d' una gelatina trasparente, dopo essere stati agghiacciati nelle mattine d' autunno: ella è questa una proprietà curiosa, che li distingue da alcune altre mucilagini vegetabili; poichè io ho veduto, che la pasta fatta colla farina di frumento nell' acqua, cessa d' essere adesiva dal momento che si è congelata. Io sospettai che la *tremella nostoc*, fosse anch' ella al pari di codesti funghi prodotta: ma fui poi bene informato, ch' ella è una mucilagine vomitata dagli aironi dopo essersi cibati di rane: ha quindi l' apparenza d' essere stata premuta in un canale, ed alcune volte furono rinvenuti in mezzo ad essa avanzi di rane: ella trovasi quasi sempre sovra pianure, o sulle coste ove generalmente frequentano gli aironi.

Alcuni di questi funghi sono così acri, che una goccia del loro sugo leva vesciche sulla lingua; altri avvelenano chi li mangia. Gli Ostiacks, in Siberia, gli usano per dar la morte: un fungo della specie dell' *agaricus muscarum*, mangiato crudo, o la decozione di tre di questi, avvelenano in 12 a 16 ore (History of Russia, vol. I. Nichols. 1780.). Siccome tutte le piante acri perdono questa loro proprietà esposte al calore dell' acqua bollente, così è probabile che i funghi comuni commestibili possano talora nuocere in grazia di non essere abbastanza cotti. Gli Ostiacks servonsi d' un fungo, che si trova sulla *betulla*, per vescicatorio, ed usano l' *agaricus officinalis* per sapone.

Si disputò, se i funghi avessero ad esser classificati nel dipartimento animale o vegetabile. Il loro sapore animale allorchè sono cucinati, ed il loro odore animale quando si abbruciano, insieme alla loro tendenza alla putrefazione, e finalmente il loro crescere, ed il loro continuo stato di salute indipendentemente dalla luce, come il *lycoperdon tuber*, ossia il *tartuffo*, ed il *fungus vinosus* o *mucor* nelle cantine oscure, ed i funghi esculenti sovra solchi coperti di folta paglia, sembrerebbero mostrare, ch' essi s' approssimano agli animali, o fanno un genere d'istmo, se così può dirsi, che insieme unisce i due potenti regni della natura animale e vegetabile.

(p. 30. v. 748. *Che di lontano mormorando viene*. – Verso tolto a Parini. – T.)

Note al Canto II.

p. 49. v. 11. Carlina. Della classe de' maschi confederati. I semi di questa e di molte altre piante dell' istessa classe sono forniti d' una piuma, pel cui meccanismo maraviglioso fanno lunghi viaggi aerei, attraversando laghi e deserti, e sono disseminati lungi dalla pianta ond' hanno origine, sembrando ne' loro voli altrettanti volanti. I *pappi* sono di differente costruzione; mentre alcuni sono simili ad un ciuffetto divergente di capelli, altri sono ramificati a guisa di penne, alcuni sono elevati dalla coroncina del seme per mezzo d'un sottil peduccio, che dà loro una elegantissima apparenza; altri infine trovansi immediatamente sulla coroncina del seme.

La natura ha molti altri curiosi ripieghi vegetabili per la dispersione de' semi (Vedi *elianto*, annotazione). Ma non ve n'è forse alcuna, che abbia maggior apparenza d'aver un dato fine, quanto l'apparato meraviglioso della *tillandsia*. Questa pianta cresce sui rami degli alberi, come il *visco*, e non già sulla terra; i semi sono forniti di molti lunghi fili sulle loro corone; i quai fili, allorchè i semi vengono trasportati dai venti, s' attortigliano intorno alle braccia degli alberi, e vi si tengono stretti infino alla loro vegetazione. Ciò ha molta analogia col passare che fanno i ragni da un luogo all' altro, attaccandosi al capo di un lungo filo, ed innalzandosi quindi alla cima degli alberi, o delle fabbriche allorquando vengono trasportati da accidentali venticelli.

(p. 50. v. 37. *Tal l'intrepido Gallo* ec. Una elegantissima ode su questo argomento è stata scritta dal primo nostro poeta vivente, V. Monti: ella è troppo conosciuta, perchè io la riporti in questo luogo. – T.)

p. 52. v. 91. *Per te l'Orsa contrae* ec. „ Tibi jam brachia contrahit ardens Scorpius. " – Virg. Georg. lib 1. v. 34. – Nella costellazione di Cassiope apparve una nuova stella l'anno 1572. (*Herschel's Construction of the Heavens. Phil. Trans. vol.* 66.)

p. 53. v. 102. *La vezzosetta* LINA. (*linum usitatissimum* L.) Il lino. Cinque maschi e cinque femmine. Fu per la prima volta trovato sulle sponde del Nilo. Il *linum lusitanicum* ha dieci maschi (Vedi la nota sopra la *curcuma*).

E' opinione, che Iside inventasse l'arte di filare e di tessere: il genere umano avanti quest'epoca si vestiva colle pelli degli animali. La favola d'Aracne fu immaginata per celebrare questa nuova arte di filare e di tessere, supposta superare in finezza la tela del ragno.

p. 54. v. 137. GOSSIPIA. (*gossypium*) Il cotone. Sopra il fiume Derwent appresso Matlock in Derbyshire, il Sig. Ricardo Arkwright ha eretta la sua magnifica e curiosa macchina di filar cotone, la quale fu invano prima di lui tentata da diversi ingegnosi artisti. La lana di cotone è primieramente da donne mondata de' nodi e de' semi. Ella viene allora scardassata da *cardi cilindrici*, che muovonsi contro l'un l'altro con differenti velocità: da questi poi passa ad un *pettine*, che ha un movimento simile a quello del grattare, e toglie via la lana dai cardi lon-

gitudinalmente riguardo alle fibre, producendo un filo continuato e mollemente coerente chiamato *falda* (rove or roving). Questa falda, ancora mollissimamente attortigliata, è allora ricevuta ossia tirata in un *canestro che gira intorno*, dentro il quale viene rotolata, dalla forza centrifuga, in fila spirali, essendo ancora troppo tenera pel fuso. Ella viene allora passata fra due paja di *cilindri*; il cui secondo pajo movendosi più velocemente del primo allunga il filo con maggior eguaglianza di quello che possa farsi colle mani; ed in seguito viene avvolta sopra cannelli.

La grande abbondanza di questi fini e flessibili fili, che somministra il cotone (mentre quelli del lino, del canape, e della ortica, o della corteccia del moro, richiedono una previa putrefazione della sostanza parenchimatosa, e molta fatica meccanica, e dopo questo il bianchimento), rende la detta pianta di somma importanza pel mondo. E dopo l'ingegnosa macchina del Sig. Ricardo Arkwright si è non solo abbreviata e semplificata la fatica e l'arte di scardassare e di filare la lana di cotone; ma si eseguiscono ambedue queste circostanze più bene di quel che possa farsi colle mani. Egli è probabile che il vestito ottenuto da questo piccol seme possa diventare il vestito principale degli nomini, benchè la lana d'animale e la seta possa essere preferibile ne' climi più freddi, giacchè, essendo queste materie conduttori più imperfetti del calore, forniscono per conseguenza un vestito che tien più caldo.

ivi v. 145. *Delle Najadi emerge il core.* = Virg. Georg. IV. 344.

eam circum Milesia vellera Nymphæ
Carpebant, hyali saturo fucata colore.

p. 55. v. 164. PAPIRA. *(cyperus papyrus* L.) Tre maschi, una femmina. La foglia di questa pianta fu la prima ad essere usata per iscrivervi sopra, donde venne la parola *papiro*. Dappoi si usò la corteccia d' una specie di *moro*, quindi *liber* significa un libro, ed una corteccia d' un albero. Prima dell' invenzione delle lettere, può dirsi che il genere umano sia stato perpetuamente nella sua infanzia, mentre le arti di un' età o di un paese generalmente morivano in un co' loro inventori. Quindi ne nacque la politica, che tuttavia sussiste nell' Indostan, di obbligare il figlio a praticare la professione del padre. Dopo la scoperta delle lettere, i fatti d'astronomia e di chimica furono commemorati nel linguaggio scritto, quantunque gli antichi caratteri geroglifici per li pianeti e pe' metalli si mantengono in uso anche oggidì. L'antichità dell' invenzione della musica e delle osservazioni astronomiche, e le manifatture d'oro e di ferro sono ricordate nella Scrittura.

Venti lettere circa, dieci cifre, e sette caratteri musicali, rappresentano per via delle loro numerose combinazioni tutte le nostre idee e sensazioni. Pare che i caratteri della musica sieno giunti alla loro perfezione, se non che, sì bene come le note ed il tempo, vorrebbero essere espressi l' enfasi, il tuono, ed il ripieno. Carlo XII di Svezia ebbe in pensiero d' introdurre una numerazione per *quadrine* invece di una per decine, la quale potesse corrispondere alle viste filosofiche in una maniera migliore di ciò che presentemente si pratica, e che si dice essere invenzione degli Arabi. L'alfabeto è ancora in uno stato assai imperfetto: forse diciassette lettere esprimerebbono tutti i suoni semplici negli idiomi europei. Nella China non si è

per anco imparato a dividere le parole in sillabe, ed evvi quindi la necessità d'impiegare alcune migliaja di caratteri; infatti si dice che ne abbiano circa ottantamila. Egli è da desiderarsi in questo secolo ingegnoso, che le nazioni europee s'accordino a riformare il nostro alfabeto.

p. 58. v. 243. *Ora in tal guisa a pergole mentite Delany diede forma* ec. La Signora Delany ha compite 970 accurate ed eleganti rappresentazioni di differenti vegetabili, colle parti de' loro fiori, fruttificazioni ec. conformemente alla classificazione di Linneo; ed a questa artifiziale raccolta ha dato il nome di mosaico di carta (paper-mosaic). Ella cominciò la sua opera all'età di 74 anni, quando la sua vista non era per lasciarle continuar più a lungo ad occuparsi di pittura, in cui tanto si distinse. Fra lo spazio de' 74 anni agli 82, epoca in cui perdette interamente la vista, eseguì il curioso *Hortus siccus* sovrammenzionato, che io suppongo contenere un maggior numero di piante di quello che possano sempre essere disegnate al naturale da una sola persona. Il suo metodo consiste in disporre le foglie di ciascuna pianta coi petali, e tutte le altre parti de' fiori, sovra carte egualmente colorate, ed in tagliarle accuratamente con forbici secondo la loro grandezza e forma naturale, e quindi impastarle sovra un fondo scuro; il cui effetto è maraviglioso, e la loro accuratezza è meno fallace de' disegni. Ella conservava ancora nel 1788, cioè all'età di 89 anni tutte le qualità d'un intendimento fino e sano. — La Sig. North, altra ingegnosissima donna, sta costruendo un simile *hortus siccus*, e lo eseguisce sovra un fondo di *papier vélin* con

tanta eleganza di gusto e accuratezza di scienza, che va a divenire un lavoro d'un prezzo inestimabile.

ivi v. 259. *Ve' la bella* NINFEA ec. La *nymphæa alba*, la *calendula*, la *lapsana*, e molti altri fiori chiudono ed aprono i loro petali a certe ore del giorno; il qual fenomeno costituisce ciò, che Linneo chiama *orologio di Flora*. Egli annovera 46 fiori, che posseggono un cotal genere di sensibilità. Io farò menzione di pochi di essi, colle loro rispettive ore di levare e di tramontare, come Linneo le chiama. Ei li divide 1.° in fiori *meteorici*, i quali meno accuratamente osservano l'ore di spiegarsi, ma si allargano più presto o più tardi secondo la pressione dell' atmosfera, o suo stato nebbioso e umido. 2.° In fiori *tropici*, che s'aprono al mattino, e chiudonsi avanti sera ogni giorno; ma l'ora d'allargarsi diventa più tempestiva o più tarda, a misura che cresce o diminuisce la lunghezza del giorno. 3.° In fiori *equinoziali*, che s'aprono ad una certa ed esatta ora del giorno, e per la più parte chiudonsi ad un altr'ora determinata.

Quindi l'*orologio di Flora* è formato di numerose piante, fra cui le seguenti sono le più comuni in Inghilterra. Il *leontodon taraxacum* si apre tra le 5 e le 6 del mattino, si chiude tra le 8 e le 9. L'*hieraceum pilosella* si apre alle 8, si chiude alle 2. Il *sonchus lævis* si apre alle 5, e si chiude tra le 11, e le 12. La *lactuca sativa* si apre alle 7, e si chiude alle 10. Il *tragopogon luteum* si apre tra le 3 e le 5, e si chiude tra le 9 e le 10. La *lapsana* si apre tra le 5 e le 6, e si chiude tra le 10 e la 1. La *nymphæa alba* si apre alle 7, e si chiude alle 5. Il *papaver nudia-*

cule si apre alle 5, e si chiude alle 7. L'*hemerocallis fulva* si apre alle 5, e si chiude tra le 7 e le 8. Il *convolvulus* si apre tra le 5 e le 6. La *malva* si apre tra le 9 e le 10, e si chiude ad un' ora. L'*arenaria purpurea* si apre tra le 9 e le 10, e si chiude tra le 2 e le 3. L'*anagallis* si apre tra le 7 e le 8. La *portulaca hortensis* si apre tra le 9 e le 10, e si chiude tra le 11 e le 12. Il *dianthus prolifer* si apre alle 8, e si chiude a un' ora. Il *cichoreum* si apre tra le 4 e le 5. L'*hypochæris* si apre tra le 6 e le 7, e si chiude tra le 4 e le 5. La *crepis* si apre tra le 4 e le 5, e si chiude tra le 10 e le 11. La *pichris* si apre tra le 4 e le 5, e si chiude alle 12. La *calendula arvensis* si apre alle 9, e si chiude alle 3. La *calendula africana* si apre alle 7, e si chiude tra le 3 e le 4.

Siccome queste osservazioni furono probabilmente fatte ne' giardini botanici ad Upsal, si richiederebbe, che si tenesse lor dietro nel nostro clima con ulteriore attenzione (Vedi *Stillingfleet's calendar of Flora*).

(p. 59. v. 269. *Noi v'imitammo, o Ninfe.* Questo nodo manca nell' originale. - T.)

p. 60. v. 309. ELLEBORE. (*helleborus*). Molti maschi, e molte femmine. L'*helleborus niger*, o *rosa di natale*, ha un ampio fiore candido assai bello, adornato di un cerchio di nettarj tubulari bilabbiati. Dopo la fecondazione il fiore soffre un considerevole cangiamento, i nettarj cadono, ma rimane la corolla bianca, la quale va a poco a poco facendosi verde. Questa curiosa metamorfosi della corolla, quando cadono i nettarj, sembra mostrare che i bianchi sughi della corolla venivano dapprima portati ai nettarj ad oggetto di elaborarvi il

mele: giacchè, quando questi nettarj cadono, non si separa più alcun sugo bianco nella corolla, ma ella diventa verde, e degenera in un calice (V. la nota sulla *lonicera*). Il nettario del *tropæolum*, è un cornetto colorato che cresce fuori del calice.

(ivi. Fa meraviglia, come siasi quasi posta in obblivione una sostanza tanto efficace e sì agli antichi famigliare, qual'è l'*elleboro nero*, e siasi ciò fatto in tempi, in cui più necessario ne parrebbe l'uso, come quella che per togliere la pazzia e per aguzzar l'ingegno fu cotanto celebrata: benchè se ciò fosse vero, dovrebbesi credere, che l'elleboro possedesse due qualità fra loro contraddittorie, mentre l'osservazione giornaliera, generalmente parlando, mostra che l'aver molto ingegno è lo stesso che essere in uno stato di predisposizione alla pazzia.

Per quel poco, che si può dedurre dal moltissimo stato fin quì detto intorno alle proprietà medicinali di questa pianta, pare che dovrebbe essere posta fra quella classe di sostanze, che, nel lingnaggio del celebre Professor Rasori, chiamansi *controstimolanti*. Io bramo vivamente, e in un con me ogni medico zelatore de' progressi della scienza, che appaja presto alla luce la teorìa promessa al pubblico da quel chiaro ingegno. Ma non farò tuttavia lamenti, se tarda sarà la comparsa della medesima, giacchè tanto più scevra uscirà da conghietture, e tanto più ricca di quelle verità, che in medicina non sono finora, che un desiderio. Portare in una scienza una rivoluzione, che abbia niente meno per oggetto, che di rovesciare in gran parte quanto fu edificato da più cospicui maestri, e venerato da' rispettivi settatori,

non è già impresa, cui si possa in breve tempo imporre termine. Ella non può essere che il risultato di lunghe meditazioni e di ripetute esperienze, le quali dipendono interamente dalla occasione, non essendo in potere del medico di creare un tale stato morboso ogniqualvolta ha d'uopo di verificare le tali leggi, o nuove stabilirne in quella teoria, ad immaginar la quale fu da altri fatti condotto. Ma gli è questo un parlare, che mal suona all'orecchie della plebe ippocratica, come quella che tutta al cieco empirismo appoggia la medicina, ed a guisa di gufi lucifughi, s'invola sempre lontano da chiunque vuole in questa facoltà portare la face della buona logica, sola perfezionatrice, se pur non può dirsi anche madre, di tutte l'arti e di tutte le scienze.

Avverto i miei lettori, che se mai mi occorrerà di dire alcuna cosa sul *controstimolo*, egli è frutto di quanto l'autore di codesta teoria si è compiaciuto di comunicarmi, come a suo allievo ed amico. - T.)

(p. 61. v. 326. *Tale il potente Regnatore Assiro* ec. - Nabucodonosorre non fu già cangiato in un mostro, come taluno tiene per fede, ma d'esser divenuto tale credevasi quel re allorchè fu preso da mania. In conferma di che riporterò un passo d'un illustre medico, Massimiliano Stoll. „ Da quanto si è „ detto intorno alla mania, chiarissima ap„ pare la spiegazione della storia del re Na„ bucodonosorre, che alcuni cattivi interpreti „ della Sacra Scrittura hanno creduto essere „ stato cangiato in bue. Quel superbissimo „ re in quell'epoca era talmente preso da „ mania, che a guisa d'un bue si pasceva „ d'erbe, e nudo e squallido errò pe' deserti

„ fino a che in capo a sette anni riacquistò il „ sano esercizio delle facoltà intellettuali. Le „ frasi orientali, e i loro modi di parlare ci „ sono abbastanza noti. "

Dell'opinione di Stoll fu pure l'Ariosto allorchè, parlando della pazzia d'Orlando, disse:

E Dio per questo fa, ch'egli va folle,
E mostra nudo il ventre, il petto, e il fianco:
E l'intelletto sì gli offusca e tolle,
Che non può altrui conoscere, e sè manco.
A questa guisa si legge, che volle
Nabucodonosor Dio punir anco,
Che sette anni il mandò di furor pieno
Sì, che qual bue, pasceva l'erba e il fieno. – T.)

(ivi v. 332. .... *e l'erbeggianti Biade sbruca ed i fiori* ec. Il verbo *erbeggiare* è di recentissima data. Il sempre elegante e giudizioso Monti lo ha pel primo usato nella sua traduzione di Persio:

„ Che temi? il puoi: lavora; e l'altro *erbeggia*. " Come si sarebbe potuto meglio tradurre l'espressione latina „ en seges *in herba est?* " E così pure; come si poteva più acconciamente trasportare in italiano l'espressione inglese *the bladed herb*, che dicendo *l'erbeggianti biade?* Tutti i sinceri letterati italiani spero renderanno grazie al cittadino Monti per aver egli colla sua traduzione di Persio arricchita la nostra lingua di molti vocaboli, che non esistevano dapprima, o che erano dimenticati. Una impresa di tal fatta non poteva essere assunta che da lui, come quegli che nell'impero delle lettere occupa un tal grado, che le cose da lui dette vengono tosto dal grido pubblico sanzionate, qualunque sia il susurro che facciano alcuni miseri pedanti, solo lodatori de' morti, per-

chè loro non recherebbe più molestia qualsiasi maligna persecuzione. – T.)

p. 62. v. 352. *Bella coppia di Ninfe* ec. (*menispermum cocculus* L.) Il cocco. Due case, dodici maschi. Nel fiore femmina sonvi due stili, ed otto filamenti senza antere sulle loro sommità, chiamati da Linneo *eunuchi* (V. la nota sulla *curcuma*). Il cocco innebbria i pesci. – Sant' Antonio di Padova, allorchè il popolo non volle ascoltare la sua parola, andò a predicare ai pesci, e li convertì. (*Addison's travels in Italy.*)

(p. 63. v. 394. *Il giovine Profeta* ec. Nell' originale si legge *the hoary Seer*, cioè il canuto profeta, ovvero il profeta dalle chiome coperte di brina; attributo che non conviene al Santo di Padova, giacchè egli morì nella freschissima età di 36 anni. Mi sono quindi presa la libertà di correggere un errore, in cui cadde Darwin poco conoscitore del sacro leggendario, dicendo *Il giovine profeta* ec.

La facoltà di trarre i pesci al lido fu dall' Ariosto attribuita pure ad Alcina. Avrebbe mai egli avuto in pensiero di profanamente scherzare sul miracolo del Santo?

Trovammo lei (a), *ch' uscita era di quello* (b),
E stava sola in ripa alla marina,
E senza rete, e senza amo traeva
Tutti li pesci al lito, che voleva. – T.)

p. 64. v. 416. *L' accigliata* PAPAVERA ec. (*papaver somniferum* L.) Molti maschi e mol-

(a) Cioè Alcina.

(b) Cioè da un suo castello, di cui si parlò ne' versi antecedenti.

te femmine. Le piante di questa classe sono quasi tutte velenose. L'*oppio* migliore si ottiene incidendo i capi de' grossi papaveri con un ferro tricuspidato, ed applicando loro de' piccoli recipienti per raccoglierne le gocce.

L'oppio in poca quantità esilara la mente, dà energia alle passioni, e vigore al corpo: preso in larga dose produce ebbrietà, languore, stupore, e morte. Nell' India i viaggiatori sogliono fare circa cento miglia di cammino senza prender nè riposo nè cibo, eccettò un sufficiente pezzo d' oppio per se stessi, ed uno più grosso pe' cavalli a certe stazioni. L'aspetto emaciato e decrepito, ed i ridicoli e goffi gesti de' mangiatori d' oppio in Costantinopoli, trovansi bene descritti nelle memorie del Barone de Tott.

(ivi. Provata la facoltà stimolante dell' oppio, i medici hanno tosto ciecamente attribuita una facoltà con lui identica a tutte quelle sostanze, i cui effetti apparenti sembrarono loro eguali, come sarebbe il produrre allegria, ebbrietà, delirio ec. Ma una tale apparenza è fallace più di quello, che comunemente si creda; e chi, non sospettando di alcuna legge della vita organica riguardante una particolar maniera d'agire di moltissime sostanze, che non è quella dello stimolo (siccome ha scoperto il Dott. Rasori), vi ha prestata fede, si è inconsapevolmente reso, chi sa quante volte? l'uccisore de' proprj clienti. – Vedi le note sulla *digitale*.)

p. 66. v. 454. *Crewe impon legge* ec. Si allude a molti bellissimi quadri di *Miss Emma Crewe*.

ivi v. 467. *Questa è la bella* CISTA. (*cistus labdaniferus* L.) Molti maschi, una femmi-

na. I petali di questo vago e fragrante arbuscello, al pari di quelli dell' *œnothera*, e d'altri, non istanno allargati che poche ore, cadendo circa verso il mezzodì, o subito dopo, ne' giorni caldi. I bellissimi fiori del *cactus grandiflorus* (vedi *cerea*) sono di un egual breve durata, ma la loro esistenza è di notte. Ed i fiori dell' *hibiscus trionum* dicesi che non durino che un' ora. Un certo costume di galante urbanità è facilmente ravvisabile fra i maschi e le femmine di questi fiori: i maschi si avvicinano e si scostano alternativamente dalle femmine. I fiori dell' *hibiscus sinensis* nelle Indie occidentali, suo clima nativo, non vivono che un giorno; ma hanno questa proprietà rimarcabile, che eglino sono bianchi al loro primo allargarsi, volgono quindi ad un verde cupo, e diventano rossi quando stanno per cadere.

La gomma o resina di questo fragrante vegetabile viene raccolta nell' Oriente da' suoi ampj cespugli con un apparato singolare. Si attaccano ad una pertica lunghe coregge, e si tirano sopra le sommità di questi arbuscelli verso il mezzogiorno: la polvere delle antere aderisce al cuojo, e viene a tempo opportuno raschiata via. Ciò sembra in qualche grado un' imitazione della maniera, con cui le api raccolgono sulle loro cosce e gambe alcune materie per la costruzione de' favi.

p. 68. v. 513. *Scorrea soffiando sulle sette canne.* = Le sette canne, con cui Pane è frequentemente descritto, sembrano indicare ch' egli sia stato l' inventore delle note musicali.

p. 69. v. 545. *Un dì l' alma* CINCHONA ec. (*cinchona officin.* L.) La corteccia peruviana,

o chinachina. Cinque maschi ed una femmina. Parecchi di questi alberi erano stati gettati giù in un lago per tutt' altro oggetto, allorchè una febbre epidemica d'indole mortale infierì a Loxa, nel Perù; ed i guardaboschi avendo accidentalmente bevuta di quell' acqua, guarirono dalla febbre. Ecco come fu scoperta la virtù di questa famosa droga.

(p. 70. v. 569. *la gigante* FEBBRE. L' autore allude alle febbri intermittenti, ed alla guarigione che se ne ottiene per mezzo della chinachina.

Egli è da poco tempo, che i Pratici cominciano a persuadersi, che il non essere tutte le intermittenti curabili con questa corteccia, dipende da ciò unicamente, che non tutte le intermittenti sono asteniche. Tuttavia non cessa, che tuttora sienvi alcuni, i quali negano apertamente codesta verità, recando in mezzo di frivolissime ragioni, che altro non fanno che disonorare la scienza in faccia a chi non è al pari di costoro cieco e caparbio. E certamente fa d' uopo di tutta la ceçità e caparbietà possibile per non volere ammettere un fatto, che sì spesso cade sott' occhio, e che in nulla s' oppone alle teorie più ricevute in medicina. Egli è quindi in conseguenza di questi imperdonabili difetti, di cui pare vada orgogliosa una cotal genia di laureati sicari, che ancora indistintamente spacciansi i pretesi *febbrifughi*, e che tanto si ritardano i progressi della scienza. Stabilito, che le intermittenti sieno tutte asteniche, egli è chiaro, che stimolanti dovransi riputare tutte le sostanze, dal cui uso furono domate. Ed è appunto in conseguenza di questo falso criterio, che, a danno dell'

umanità, si vuol fra gli stimoli tuttavia ritenere la graziola, il taraxaco, le foglie e le radici di persico, il sale ammoniaco, le terre assorbenti, la colla (intorno a cui sono state ultimamente scritte tante sciocchezze) ec. ec. sostanze tutte dalla sana esperienza giudicate d'una qualità opposta; oltre tante altre, il cui effetto, se non è ancor deciso fuor di dubbio essere *controstimolante*, è però assai equivoco, e perciò debb' esserne sospeso l'uso infino a che le replicate osservazioni de' prudenti ed *ingegnosi* medici non le abbiano acconciamente classificate.

L'uso della chinachina semplice o unita all'oppio, nelle intermittenti, è generale: avverto però, che non si deve giudicare essere ella stata bene indicata ogniqualvolta abbia arrestato parossismi. Non è raro il caso di vedere sotto l'uso della china fermati bensì gli accessi febbrili, ma non però la noja, l'inappetenza, il mal essere, tutto ciò in somma che esclude stato di salute. In simili casi si crede, che gli stimoli sieno bensì stati opportunamente indicati, giacchè sono giunti ad arrestare i parossismi, ma che sieno stati amministrati in dose non abbastanza forte per togliere ogni avanzo di diatesi. E così si scrivono ricette via via più generose, il cui effetto suol essere o la ricomparsa de' parossismi, o l'ostruzione de' visceri, o l'idrope, se ostinatamente s'insista nell'intrapreso metodo. Avviene pure non infrequentemente, che la soverchia profusione degli stimoli cangi la diatesi d'una intermittente decisamente astenica in origine, senza cangiarne i sintomi: e in simili casi si continua in buona fede anco da' più accorti a stimolare, e stimolar sempre più prodigamente a misura che più pertinace fassi la febbre, e

s'esacerbano i soliti sintomi, o nuovi ne appajono, come sarebbero le palpitazioni di cuore, cefalea, dolori dell'addome, flati ec.: e così si termina, come nell'altro caso, col produrre ostruzioni, idropi, ftisi, e tutta la caterva delle affezioni lente steniche, le cui vittime sono sì frequenti e numerose, che la moltitudine ha giurato, ed a ragione, odio implacabile contro la corteccia peruviana, come quella che in mille casi fu evidentemente riconosciuta dannosa.

Io inchino a credere, che la più parte delle recidive dipenda appunto dal metodo di cura erroneamente praticato; giacchè spessissimo accade di vedere soggetti recidivi indipendentemente da veruna causa debilitante, almeno apparente. Bramerei perciò, che i medici fossero meno tenaci delle proprie opinioni, e meno creduli a' propri supposti talenti, e che quindi non isdegnassero di cangiar metodo di cura allorchè non corrisponde quello, stato da prima in tutta l'estensione praticato.

Ho io avuto il caso d'una quartana stata per ben più di 18 mesi refrattaria ad ogni sorta di stimolo prescritto da più valenti medici della città, e da me finalmente guarita colla graziola combinata alla digitale, e con una larga cacciata di sangue, il quale con sorpresa di tutti fu visto coperto di densissima cotenna. Annuncio preferibilmente questo caso, tanto perchè egli è più d'ogni altro, che mi sia occorso, evidente e decisivo; quanto perchè la testimonianza oculare di moltissimi fra medici e non medici, mette fuor di dubbio un fatto, che la malignità di taluno potrebbe altrimenti negare. – T.)

p. 74. v. 666. *E della bella* DIGITALE ec.

(*digitalis purpurea* L.) Classe, Due poteri. Quattro maschi, una femmina. L' effetto di questa pianta in quel genere d'Idropisia detta anassarca, dove le gambe e le cosce sono assai gonfie, e che viene accompagnata da gran difficoltà di respiro, è veramente maraviglioso. Nelle asciti accompagnate da anassarca, a cui vanno soggette le persone che hanno passato il meriggio della vita, riuscirà alcune volte non meno utile. Il metodo d'amministrare la digitale richiede qualche precauzione, essendo facile, a dosi soverchie, che induca violentissimi sconcerti debilitanti, i quali persistono uno o due giorni, durante il qual tempo però scompare la collezione acquosa. Una buona cucchiajata, od una mezz' oncia del seguente decotto, otterrà lodevoli effetti in pochi giorni: ma ne' soggetti più robusti, una buona cucchiajata ogni due ore fino a consumarne quattro cucchiajate, e fino a che la malattia lo richiegga, evacuerà i gonfiamenti idropici con molta certezza, ma non di rado con molta violenza d' azione. = Si facciano bollire 4 once di foglie recenti di digitale purpurea (le cui foglie possono aversi in tutte le stagioni dell' anno), in due *pinte* d' acqua alla riduzione di 12 once. Si coli il liquore, e mentr' è ancor caldo, vi si aggiungano tre once di spirito di vino rettificato. Si può vedere una teoria degli effetti di questo medicamento, con molti casi in cui ebbe buon successo, in un opuscolo chiamato *Experiments on mucilaginous and Purulent matter*, pubblicato dal Dott. Darwin 1780.

(ivi. Da' nostri migliori medici si fa uso piuttosto della polvere di digitale o dell' infuso, che del decotto, nè la semplicità ed unità delle loro prescrizioni permette che vi

si aggiunga mai lo spirito di vino, benchè potrebbe questo estrarne viemmeglio i principj resinosi; ma la loro attività verrebbe distrutta dalla forza opposta dello spirito di vino.

La digitale è uno de' rimedj, che meno tardi d'altri si concesse possedere una facoltà opposta allo stimolo. La sua potente maniera d'agire fece prestamente tacere i dubbj, che venivano mossi da *prudentissimi* Pratici. I sorprendenti buoni effetti ottenuti dall'uso di questa foglia spezialmente nelle peripneumonie, come quelle il cui carattere stenico è più facilmente riconoscibile, convinsero la maggior parte de' medici della sua maniera d'agire riferibile al *controstimolo*; quantunque siavi tuttora qualche ostinato idolatra non della dottrina di Brown, che non intende, ma de' suoi errori, che venera, il quale attribuisce alla digitale una forza stimolantissima, e perciò producente la pretesa debolezza indiretta, a cui egli è abbastanza stupido per prestar tuttavia credenza. Nulladimeno, se non fu difficile il persuader la maggior parte della forza controstimolante della digitale, riuscirà però difficilissimo il persuaderli egualmente rispetto a sostanze più deboli, come p. e. il taraxaco, la camomilla, il ferro ec., i cui effetti sono così limitati e lenti, che non possono isolatamente avventurarsi in una diatesi grave, in cui fa d'uopo di pronti ed efficaci sollievi; e che poco risaltano all'occhio, massime ad occhio prevenuto in contrario, in diatesi lente o piccole, le quali sogliono terminare anche senza i presidj medici, ed anche alla per fine malgrado l'uso di medicamenti non indicati; giacchè per buona sorte non volle il cielo, che fosse mortale ogni malattia non ben curata.

L'uso della digitale fu dapprima ristretto alle idropi steniche, fu poi in seguito esteso in moltissime altre malattie dello stesso carattere, non eccettuata la ftisi, come si legge nella Zoonomia di Darwin. Il rinomatissimo Dottor Michele Gherardini, mio caro genitore, l'ha usata in casi di vero o supposto aneurisma, ed i successi, che ne ottenne, furono riguardati come prodigi. Io la ho esperimentata nelle gonorree sì da principio, come a malattia inoltrata, e non fui mai tradito nelle mie speranze. E non solo ho trovata utilissima la digitale *purpurea*, ma ben anche la *lutea*, però a dose doppia; anzi essendo questa seconda specie più comune, conseguentemente meno adulterata e meno costosa, io me ne valgo a preferenza. Prescrivo un infuso di mezz'oncia di digitale lutea in una libbra d'acqua, da usarsi per injezione; ed allorchè la gonorrea non si sopprime intieramente in pochi giorni, vi faccio scioglier entro uno scropolo di solfato d'allumina. Ho pure veduto trarsi gran vantaggio da questo medesimo infuso nel fluor bianco, che tanta affinità ha colla gonorrea, e nelle menorragie steniche. Accenno queste cose non perchè io le creda di sommo momento, ma solo affine di sempre più persuadere al volgo medico, che i diversi rimedj non sono già specifici nelle diverse malattie, ma utili sono ogniqualvolta vengano adoperati nelle opportune diatesi.

Leggendo le opere de' varj autori, che hanno parlato della digitale, si ritrova, che sommi vantaggi hanno essi ottenuto dall'uso di lei nelle scrofole. Terrebbe mai questa malattia alla diatesi stenica? I rimedj in essa più vantati, come sono gli antimoniali, i mercuriali, il muriato di barite, le prepa-

razioni di ferro, l'acqua marina ec. sostanze tutte controstimolanti, fanno inolinare a supporlo, almeno nel maggior numero de' casi. Per lo che bisognerebbe correggere un errore di molti Brownisti, i quali tutte asteniche, e in sommo grado asteniche credono essere le scrofole. T.)

ivi v. 682. *L'almo di Londra generoso Edile.* Durante la terribile peste in Londra nell' anno 1665, Sir John Lawrence, continuò per tutto quel tempo a disimpegnare le sue funzioni di *maire* nella città; udì lamenti, e vi pose riparo; ordinò i regolamenti più savj in allora conosciuti, e li vide eseguiti. Il giorno dopo, che fu deciso essere la malattia veramente la peste, circa 40,000 domestici furono licenziati, ed esposti a perire per le strade, non essendovi alcuno che li volesse in sua casa ricevere; ed i villaggi vicini a Londra li cacciarono via con forche e con armi da fuoco. Lawrence li soccorse tutti, come pure i poveri attaccati dalla malattia, a carico delle sue proprie sostanze, fino a che non furono sollecitate e ricevute soscrizioni da tutte le parti della nazione. *(Journal of the Plague-year.)*

p. 75. v. 680. *E il buon Pastor del marsigliese gregge.* Nell' anno 1722, la peste fece terribile strage a Marsiglia. In questo tempo il Vescovo fu instancabile nell'eseguire i suoi officj, nel visitare, sollevare, incoraggire, assolvere gli ammalati coll'estrema tenerezza; e benchè continuamente esposto all' infezione, al pari di Sir John Lawrence, menzionato di sopra, andò esente dalla malattia.

(ivi, Simili esempj di rara filantropia non

mancarono pure ne' mesi scorsi in Livorno, durante l'epidemia che vi regnò. Fra i molti, che si sagrificarono in ajuto de' miseri infermi, merita particolar menzione il Dott. Gaetano Palloni, il quale diede a quel paese il maggior sollievo, di cui potesse abbisognare, insegnò cioè il vero metodo curativo di quella febbre, felice risultato delle sue replicate accuratissime osservazioni; e tanto fu il suo zelo, che finì per essere egli pure attaccato dalla malattia dominante, da cui però si riebbe coll'istesso metodo che in altrui praticava. E quì gran lode vuol essere fatta al nostro MAGISTRATO di Sanità, il quale solo per via d'induzione ha antiveduto il vero metodo di cura conveniente in quella epidemia, cioè il metodo antiflogistico, e trovossi così andar di correlazione col Dott. Palloni, che fece sul sito le sue fortunate sperienze. Non giova rammentare in questo luogo quanti ostacoli non ha dovuto superare quel saggio medico onde persuadere, che contagiosa era l'indole della febbre di Livorno. La ritrosia de' medici in ammettere i contagi è sempre stata pervicace, e lo fu sempre in ragione della loro insipienza. Nella scorsa estate, in cui infierì in Genova una malattia reumatica accompagnata da gagliarda tosse, si eccitò tal contrasto d'opinioni fra due medici di quella città, che alla per fine fu con mezzi violenti imposto silenzio a quegli dei due, il quale riputava contagiosa la corrente malattia, sebbene pare assai probabile, che la ragione stesse per lui. La stessa ritrosia in ammettere la presenza d'una materia contagiosa ebbe luogo pure fra i nostri medici nella primavera del 1803 quando serpeggiava fra le nostre contrade la *Grippe*; lo che mi porse argomento di scrivere la seguente

ODE.

Ohime! gli Dii ti perdono
Se in Esculapio credi.
SAVIOLI.

Onde avvenne, che subito
Pensier cangiasti, Eurilla,
Nè l' orme più rivolgere
Brami a l' usata villa?
Di tua promessa memori
Già gli olmi, e l' elci amiche,
Di lunga a te ricoprono
Ombra le strade apriche:
Mille te fiori chiamano
Dal tremolante stelo,
E mille per te d' atomi
Fragranti empiono il cielo:
Già l' usignuol patetico
A render grate apprende
Col suo canto le tènebre
Quando la notte scende;
Morfèo per lui fia ch' agiti
Le piume più tranquille,
E veli con più facile
Mano le tue pupille.....
Che? dispettoso l' omero
Tu scuoti, e torci il viso?
Qual per sì liete immagini
Ti move odio improvviso?
Paventi forse, ch' empio
Il sole in suo viaggio
Ti saetti la morbida
Guancia d' infesto raggio,
Sì che l' ardore a l' intime
Viscere in sen discenda,
E le vene di subita
Febbre e i nervi t' incenda?

O che intorno aleggiandoti
Protervo zefiretto
T' abbia i lombi a trafiggere
D' acuto reuma, e il petto?
Od i Silfi, che placide
Rugiade sovra i prati
Al dì cadente spruzzano,
Contra di te spietati
Possan de le tue labbia
Passar sotto il breve arco,
Ed acri stille spargerti
De la voce in sul varco;
O i molli pori chiuderti
Con la ria mano ignota,
Onde repente stridula
Tosse il seno ti scuota?
Certo nel facil cèrebro,
A te cotanto inane
Temenza impresse il Fisico
Venale, ch' ogni mane
Lezïoso premendoti
Col sommo de le dita
Il polso, ch' ognor giudice
Palpita de la vita,
E nel tuo ciglio immobili
Fissando i rai, non senza
Enfiar le gote, l' ardua
Esala alfin sentenza.
Certo ei fu, ch' entro al limite
Di guardata parete
A trar con lungo tedio
Te astrinse ore indisorete:
E ti vietò in suon rigido
I densi cangiar veli,
Onde i membri di giglio
Tu mattutina celi.
Sotto negletta cuffia
Che mezzo asconde il volto
Per lui serbi de l' aureo
Crine il volume avvolto:

Per lui con folle cambio
Siedi a povera mensa,
Che sol care a Pitagora
Lubrich' erbe dispensa;
Ed a' sughi, che Bromio
Allegrator concesse,
Preponesti le torpide
Stille da' cedri espresse.
Ma dì, speri tu, credula
Al medico pedante,
L'ira così deludere
Del CATARRO vagante,
Che rosso in volto, e l'occhio
Turgido, e le narici
Stillante, ovunque artiglia
Mille salme infelici;
E che, maggiore a spargere
Tema di se, le conte
Forme mentisce, e gallico
Nome portasi in fronte?
Stolta! quali alzò tènebre
Lo impostor su' tuoi lumi?
Ei stesso il morbo recati,
Che tu evitar presumi.
Ei che prima di scendere
(Finto zelo!) al tuo letto,
Molto palpò già popolo
Da la contage infetto.
Egli entra, e tu dal tiepido
Guancial sue note bevi;
Nè intanto sai, che incauta
Forse il velen ricevi!
Oh perchè allor ch' ei spiegati
Con muliebri argomenti
La favolosa origine
Del male che paventi,
E fatta accusa all'aere
E all'innocua stagione,
D'ogni influsso venefico
Chiede ad ambo ragione;

Oh perchè tu, la guancia
Per rabbia imporporando,
Non stendi il dito, e ergendoti
Di te nol poni in bando?
Che se colui, di barbaro
Latin fattosi usbergo,
Grave osasse risponderti
Pria che volgere il tergo,
Tu digli: „ il crudel démone,
Che alzò fra noi suo trono,
Prole non è dell' aere,
Ma de la Senna dono:
Nè già sovra instancabili
Ale in Italia ei venne;
Che' tarpò miglior Fisica
A' contagi le penne;
Ma in sen s' ascose il perfido
Del pellegrino errante,
E n' uscì, messo un sibilo,
Ov' ei fermò le piante.
Così primiero l' Arabo
Ladron dal patrio suolo
Tolse, e ad Europa in faccia
Soffiò l' atro vajuolo:
Tal dal nov' orbe reduce
L' Eroe nocchiero asperse
Del velen primo il tenero
Solco, che Amore aperse:
E tal pur l' egro profugo
Dal Ligure terreno
Dianzi traea mal cognita
Febbre d' Insubria in seno. "
Ah sì! se inferma premere
Non vuoi le piume, Eurilla,
Rompi gl' indugi, e recati
Meco in solinga villa,
U' bieco in su la soglia
Vegli Cupido istesso,
E vieti, ad ambo provido,
A tutt' altr' uom l' accesso:

Vieni, e vedrai sorridere
E farti fede Igìa,
Che l'aure ancora spirano
Innocenti qual pria.

(ivi v. 691. *A mezzo 'l cerchio del moto superno*: cioè l'*equatore*. Questo verso è di Dante. - T.)

(ivi v. 701. OVARDO tuo. Questo è l'illustre Giovanni Howard, il quale consacrò le sue ampie fortune e la sua vita a prò dell'umanità Egli è l'autore dell'opera intitolata *Lo stato delle prigioni della Gran-Bretagna*, e dell'*appendice* alla medesima opera, pubblicata alcuni anni dopo; come pure d'un'altra opera insigne sovra gli ospitali, sui lazzaretti, e sulla peste. Il nome di lui è uno de' più cari agli Inglesi; e l'afflitta umanità invoca, che la sua memoria desti una generosa emulazione in tutti coloro, cui fu la sorte prodiga de' suoi doni. - T.)

Note al Canto III.

p. 115. v. 10. Circea. *(circœa)*. Due maschi, una femmina. Questa pianta era molto celebrata ne' misterj di stregoneria, e per iscongiurare il demonio, come importa il suo nome. Ella cresce in mezzo alle ossa polverose ed alle logore bare fra le rovine delle volte della chiesa di Sleaford in Lincolnshire. Le cerimonie superstiziose o storie appartenenti ad alcuni vegetabili sono state veramente ridicole. Così si disse, che i Druidi tagliassero il *visco* con una scure od una falce d' oro; e che la *brionia* o la *mandragora* mettessero un grido allorchè la loro radice veniva strappata dalla terra; e che l'animale, che la strappava, s' infermasse, e subito morisse: dietro questo racconto, quando fu vantata per uso medico, si usava di vangare e rimuovere la terra intorno alla radice, e quindi di legarla, per mezzo di una corda, alla coda d' un cane, al quale si davano delle percosse, affinchè la sradicasse; e si supponeva poi, che quel cane soffrisse per l'empietà dell' azione. Ed ancora al dì d' oggi si fregano de' pezzi di radice secca di *peonia*, si lisciano, s' infilzano e si vendono sotto il nome di amuleto, e si legano intorno al collo de' fanciulli per facilitare la loro dentizione. Aggiungi a questo, che nella *Price's History of Cornwall*, libro pubblicato circa 10 anni fa, la Verga Divinatoria vi ha fatto acquistare un grado di credenza. Questa verga è di nocciuolo, o d' altro legno leggiero, e si tiene orizzontalmente nella mano, e dicesi che si pieghi verso l' oro ogniqualvolta lo Scongiuratore passa sopra la miniera. Pochi

anni fa, in Francia ed anche in Inghilterra, si usava un' altra specie di verga divinatoria per iscoprire sorgenti d' acqua in una simil guisa, ed ottenne qualche credito. Ed ultimamente v' erano molti in Francia ed alcuni in Inghilterra, i quali soffrivano un incantamento senza alcuna verga divinatoria di sorta, e credevansi affetti da un agente invisibile, che l'Incantatore chiamava *magnetismo animale*.

p. 117. v. 64. La Pitia LAURA. (*prunus laurocerasus* L.) Lauroceraso. Venti maschi, una femmina. Si suppone che la sacerdotessa Pitia s' innebbriasse con un infuso di foglie di lauroceraso allorchè pronunciava i suoi oracoli. Lo stato di delirio per ebbrietà, ossia inspirazione, è accuratamente descritto da Virgilio Æneid. lib. VI.

L' acqua distillata delle foglie di lauroceraso è forse il più pronto veleno, che si conosca in queste contrade. Io ho veduto circa due cucchiaj della medesima ammazzare un grosso cane da fermo in men di 10 minuti. In più piccola dose fu vista produrre ebbrietà; per la qual cosa evvi ragione di credere, ch' ella agisca alla guisa dell' oppio e dello spirito di vino; ma la dose non è egualmente bene determinata. (Vedi la nota alla *tremella*.) Si usa nel ratafià de' distillatori, per cui alcuni bevitori di simili liquori sono in pochi istanti periti. Una foglietta d' acqua, distillata da 14 libbre di ciriege nere ammaccate, produce lo stesso effetto deleterio, distruggendo la vita così prontamente come l' acqua di lauroceraso. E' probabile, che le mandorle d' albicocca, le foglie di persico e di noce, e qualunque altra sostanza vegetabile avente il sapore delle mandorle amare, possa avere le medesime qualità.

(ivi. Dall'aver Darwin osservato, che l'acqua distillata di lanroceraso produce non di rado ebbrietà, si è egli indotto a supporre in essa nna maniera d'agire, snlla fibra animale, analoga a qnella dell'oppio. Dietro una cotal fallace apparenza anco i più accurati medici sono sempre fino al dì d'oggi caduti in errore, stimando eglino che al solo stimolo appartenesse l'indurre ebbrietà. Come possano diverse sostanze, agenti in una maniera opposta a quella dello stimolo, produrre effetti tanto a lui conformi, verrà evidentemente spiegato nella *Teoria del Controstimolo*, o *nuove leggi della vita organica*, opera intorno a cui (come si è detto altrove) sta assiduamente lavorando il celebre Dottor Rasori. Per lo che io mi ristringo solo presentemente a far osservare a' miei lettori un fatto assai ovvio, il quale li convincerà della possibilità di darsi ebbrezza indipendentemente da eccesso di stimolo. Chi è mai che non sappia aver luogo una cotal ebbrietà, che passa ad essere delirio, in moltissime intermittenti indnbitatamente asteniche, e in molte altre febbri nervose? Eppure in qneste febbri, anzichè esistere eccesso di stimolo, evvi per lo contrario sommo difetto, come si direbbe nel linguaggio di Brown. Dunqne date delle sostanze, le quali eccessivamente privino il sistema del conveniente eccitamento per sottrazione, o negazione di stimolo, non è inverisimile, che ne insorga ebbrietà, e delirio (il quale si riduce ad un sommo grado d'ebbrietà) come è il caso delle intermittenti e delle altre malattie nervose ec., che da canse aventi appunto la suddetta proprietà hanno certamente origine. Lo stato di salute, secondo la stessa dottrina di Brown, consiste nell'equilibrio tra l'eccitabilità e gli stimoli: ove sia di-

fetto dell' una o degli altri evvi pur sempre difetto d'eccitamento, come risulta dalla *scala* esposta nella dottrina medesima, benchè assai pochi v' abbiano fatta avvertenza, non escluso forse lo stesso autore. Dunque se sotto una forte dose p. e. d' oppio ha luogo l'ebbrietà a motivo di difetto d'eccitamento causato da esaustione d' eccitabilità, perchè non potrà aver luogo lo stesso fenomeno sotto una forte dose p. e. d'acqua di lauroceraso a motivo pure di difetto d'eccitamento causato da negazione di stimolo? Non è egli vero, che in ambo i casi evvi diminuzione di vita, come importa l' espressione browniana, difetto d' eccitamento? Ma altre ragioni ancor più convincenti, e ad altre leggi appoggiate, verranno esposte nella citata opera del Dottor Rasori.

L' acqua di lauroceraso per la sua sorprendente attività, è stata sottoposta a decisive sperienze dai grandi riformatori della materia medica, Rasori e Borda. Il Dottor Borda, mio dottissimo maestro ed amico, ha specialmente provata la di lei maniera d' agire contraria a quella dello stimolo, usandola in molte malattie gagliardamente steniche, e soprattutto nelle peripneumonie, la cui guarigione fu dal di lei uso ottenuta indipendentemente da qualunque cacciata di sangue, di cui si è fatto intieramente senza, come testifica il numeroso seguito di allievi, che preferentemente accorrono alla clinica di questo illustre Professore, forse unico residuo ornamento delle scuole mediche dell' Università di Pavia. Il medesimo ha non di rado veduto insorgere ubbriachezza e delirio ogniqualvolta ne fu relativamente portata troppo oltre la dose; ma fu ben tosto a tali inconvenienti posto riparo mediante l'amministrazione di qualche stimolo.

Queste ed altre simili sperienze decisive deggiono nella fisica animale spargere lumi, di cui non si era per lo addietro pur sospettato; giacchè quasi sempre inconcludenti sono state le sperienze fatte sinora, perchè dirette da nessun principio: e quindi se l'Inghilterra ebbe la gloria d'aprir la prima le porte del tempio d'Igea, l'Italia avrà il vanto d'esservi penetrata, ed averne rivelati i più alti misteri.

Dalle replicate sperienze si è rilevato pure la maniera identica d'agire dell'acqua d'amandorle e di foglie di persico con quella di lauroceraso. Probabilmente agirà del pari l'acqua di foglie di noci, di mandorle d'albicocca e di ciriegia. Il professor Borda ha sperimentata l'acqua distillata di foglie di *leandro*, e l'ha trovata d'un'attività analoga e presso a poco eguale a quella di foglie e mandorle di persico. – T.)

(p. 118. v. 88. *Del mio Fuselio* ec. – Il poeta allude ad un'incisione inglese, conosciuta anche fra noi, rappresentante l'*Incubo* personificato. – T.)

(ivi v. 89. *Del libero Scechspir* ec. – in luogo di Shakespeare, come inglesemente si scrive. – T.)

p. 119. v. 115. *Non impera il* Voler. – Il sonno consiste nella cessazione di tutta la potenza volontaria tanto sopra i nostri movimenti muscolari, quanto sopra le nostre idee; essendochè noi nè passeggiamo nè ragioniamo durante il sonno: ma nel medesimo tempo molti de' nostri movimenti muscolari e molte delle nostre idee continuano ad esser eccitate ad agire in conseguenza d'irritazioni e di

sensazioni interne; poichè il cuore e le arterie continuano a battere, e noi proviamo varietà di passioni, ed anche fame e sete ne' nostri sogni. Quindi concludo, che i nostri nervi del senso non sono nè torpidi nè inerti durante il sonno; ma che sono unicamente inabilitati alla percezione degli oggetti esterni, essendo i loro organi esterni resi incapaci a trasmetter loro le impressioni de' corpi esterni durante la sospensione della potenza di volizione; così le palpebre sono chiuse nel sonno, e, com' io suppongo, il timpano dell' orecchio non è teso; imperocchè sì il timpano che le palpebre sono private degli esercizj volontarj de' muscoli appropriati a' rispettivi oggetti; ed è probabile, che accada agli esterni apparati degli altri nostri organi del senso qualche cosa di simile, che possa renderli incapaci al loro officio della percezione, durante il sonno; giacchè il latte versato nella bocca de' bambini dormenti gli obbliga ad inghiottire e succiare; e se la palpebra viene un poco aperta nel chiaro giorno dagli sforzi di turbato sonno, la persona sogna d' essere molto abbagliata. Quando nasce, durante il sonno, un penoso desiderio d' esercitare i movimenti volontarj, ha luogo ciò che chiamasi *Incubo*. Allorchè il sonno diventa così imperfetto, che alcuni movimenti muscolari obbediscono a questi sforzi del desiderio, vi sono certuni, che vanno intorno, ed eseguiscono in sonno alcune domestiche incombenze. Io ho soventemente veduta una donna *sonnambola*; una volta in questo stato ella odorò un tuberoso (spezie di fiore), cantò, e bebbe una tazza di tè: il suo destarsi era sempre accompagnato da straordinaria sorpresa ed anche da paura; cosiffatta malattia aveva quotidiani

periodi, e sembrò essere del genere epilettico.

p. 120. v. 130. *Di* Thor *gigante* ec. – Presso il villaggio di Wetton, un miglio o due sopra Val-di-Dova, vicino ad Ashburn in Derbyshire, evvi una spaziosa caverna verso il mezzo della salita del monte, che ancor ritiene il nome di Casa di Thor: al di sotto vedesi un' estesa prateria, che presenta un colpo di vista pittoresco, e dove i fiumi Hamps e Manifold si approfondano nella terra, e risalgono ne' giardini d'Ilam, sede dello Scudiere Gio. Port, tre miglia al di sotto circa. Dove questi due fiumi tornano a risalire, sonovi delle impronte somiglianti a' pesci, che pajono di diaspro steso sopra terra calcare. Spati calcarei, conchiglie cangiate in una sorta d'agata, coralline impietrite, miniere di piombo, di rame, e di zinco, e molti strati di silice e di chelonite o di lava, abbondano in questa parte del paese. – Si dice, che i druidi offrissero umani sagrificj, rinchiusi in idoli di vinco, a Thor. Dal nome di questa divinità è derivato presso i popoli del Nord il loro *Thursday*, che equivale al nostro giovedì.

Lo scoscendimento della superficie di molte parti di questo paese, le voragini, come vengono chiamate, ossia bacini scavati sopra alcuna delle montagne, simili a crateri vulcanici, dove l'acqua piovana sprofonda dentro la terra; e la quantità di macigni, che sembrano essere stati lanciati sopra il terreno da esplosioni vulcaniche; come pure le grandi masse di chelonite, o di lava, convincono dell' esistenza di violenti terremoti succeduti in qualche antica epoca del mondo; alla qual epoca sembrano essere stati formati i

canali di questi fiumi sotterranei, quando un lungo tratto di rupi fu sollevato dal mare traboccante sopra i fuochi centrali, e quindi producente un' irresistibile esplosione di vapore; e quando queste rupi di nuovo abbassaronsi, le loro parti non poterono combaciarsi esattamente, ma lasciarono una lunga cavità inarcata sopra una tale operazione della natura. Le caverne di Castleton, e di Buxton in Derbyshire, sembrano aver avuta una simile origine. al pari di questa chiamata Casa di Thor. (Vedi *Le Teorie della Terra del* Sig. Whitehurst, e del Dott. Hutton.)

(ivi. v. 137. *Allungate cortine* ec. La parola *cortina* è da buoni autori usata nel significato, in cui me ne sono io prevaluto, di lato di muro, che si distenda a guisa d'ala. – *Fece fare una larga via coperta con due alie di grosso muro; oggi dicesi* CORTINA. (Matteo Villani) Il testo ha *lengthen'd ailes*. – T.)

p. 122. v. 198. VARINGA. (*ficus indica* L.) Della classe Poligamia. Questo grand' albero s'innalza con rami opposti da tutte le bande, ed ha foglie molto ovate; dalla sommità de' rami sortono e pendono in giù sottili flessibili appendici, simili a cordicelle, le quali serpeggiano e s'abbarbicano dentro la terra, e tornano quindi a sorgere di nuovo. (Sloan. Hist. of Jamaica. Lin. Spec. Plant. – Vedi *caprifico*.)

(ivi. Si avverte che nell'originale la descrizione de' fiumi Hamps e Manifold serve di similitudine alla descrizione della pianta *varinga*, laddove nella traduzione quest'ultima serve di similitudine alla prima, affine di schivare il difetto che seco avrebbe por-

tato la soverchia lunghezza della similitudine in confronto della descrizione per cui veniva fatta, come pure affine di rendere nell'egual tempo più evidente il paragone tra il corso di que' due fiumi e la maniera con cui la *varinga* penetra entro terra e quindi risorge. – Io poi ho chiamato il *ficus indica* col suo sinonimo *varinga*, onde fuggire l'inonesto equivoco, che avrebbe prodotto il vocabolo usato dall'autore: *Descending* FICA *dives into the sands.* – T.)

p. 123. v. 207. BALSAMINA, ossia *impatiens noli tangere* L. – Il pericarpio consta di una capsula divisa in cinque parti, ciascuna delle quali, allorchè il seme è maturo, al minimo tocco piegasi tosto a modo di spira, balza dal gambo, e per mezzo della sua elasticità getta i semi a grande distanza. La capsula del *geranium*, e la spiga dell' *avena* selvatica sono attorcigliate pel medesimo fine, e dispergono i loro semi ne' giorni umidi, mentre la terra è meglio disposta a riceverli. Per lo che una di queste avene, colla sua capsula o spiga aderente, fissata sopra qualche luogo, può servire d'igrometro, attorcigliandosi più o meno secondo l'umidità dell' aria.

La resta d'orzo è fornita di dure punte, le quali, simili ai denti d'una sega, sono tutte rivolte verso una parte; mentre questa lunga resta giace sopra la terra, si estende nell' aria umida della notte, e spinge avanti i di lei grani, i quali vi si fanno aderenti: di giorno, inaridendo, si raccoroia; e siccome queste punte le impediscono di ritrocedere, facendo ella a se forza colla sua estremità appuntata, striscia ed arrampica a guisa d'un bruco, e si allontana molti piedi

dal gambo nativo. Su questo principio l'ingegnosissimo Meccanico Filosofo, il Sig. Edgworth, costrusse già il suo automa; il di lui dorso è composto di leggier legno d'abete, grosso un pollice circa, e lungo quattro, fatto di pezzi tagliati trasversalmente rispetto alle fibre del legno, ed incollati assieme: egli ha due piedi avanti e due di dietro, i quali portano il corpo orizzontalmente; e questi piedi sono armati alle loro estremità di acute punte di ferro, che si piegano indietro. Quindi allorchè il tempo è umido, il corpo si allunga, e i due piedi anteriori sono spinti innanzi; in tempo secco i piedi posteriori si avvicinano agli altri, giacchè l'obbliquità delle punte de' piedi impedisce di ritrocedere. E così in un mese o due l'automa passeggia a traverso il luogo da lui abitato. Non si potrebbe egli applicare questa macchina come igrometro a qualche oggetto metereologico?

p. 126. v. 292. DICTAMNA. (*dictamnus albus* L.) Frassinella. Nelle notti tranquille delle stagioni secche, questa pianta emana un' aria, o gas infiammabile, e s'accende all'approssimarvi d'una candela. Sonovi esempj di creature umane, a cui si appiccò fuoco spontaneamente e furono totalmente consumate. (*Phil. Trans.*)

L'odore di molti fiori, così grato al nostro senso dell' odorato, come pure il puzzo disaggradevole di molti altri è dovuto all' esalazione de' loro olj essenziali. Questi olj essenziali hanno maggiore o minor volatilità, e sono tutti infiammabili; molti di essi sono per noi veleni, come quello di *lauro* e di *tabacco*; altri posseggono una qualità narcotica, come vien provato dall' olio di garofa-

ni, che sull' istante allevia un leggier mal di denti; dall' olio di cannella, che allevia il singhiozzo; e dal balsamo del Perù, che calma il dolore d'alcune ulcere. Questi olj sono tutti deleterj per certi insetti, e quindi pare, che il loro uso nell' economia vegetabile, giacchè sono prodotti ne' fiori e nelle foglie, sia quello di difenderli dai loro voraci nemici. Uno degli olj essenziali, quello cioè di trementina, viene raccomandato dal Sig. de Thosse, ad oggetto di distruggere gl' insetti, che intaccano si i vegetabili che gli animali. Avendo osservato che le piante erano attaccate da moltitudini di piccoli insetti (*pucins* o gorgoglioni) che infestavano i loro teneri rami, egli li distrusse tutti interamente nella seguente maniera. Mise in una tazza un piccol pugno di terra, sovra cui versò poca quantità d' olio di trementina, poi sbattè il tutto insieme con una spatola, versandovi sopra dell'acqua fino a tanto che acquistò la consistenza di un brodo spesso; con questa mistura spalmò l' estremità de' rami; e tanto gl' insetti che i loro novi furono distrutti, ed altri insetti fuggirono per l' odore della trementina. Egli aggiunge d'aver distrutte le pulci de' suoi cagnuolini in una sol volta, bagnandoli in acqua calda impregnata d' olio di trementina. (*Mem. d'Agricult.* an 1787.)

Io spruzzai dell' olio di trementina, per mezzo d' una scopetta, sovra alcuni rami d'un albero, che era coperto di *aphis*; ma perirono e gli insetti ed i rami: una soluzione d'arsenico molto dilnta operò lo stesso. — Le Spezierie sono piene di resine, di balsami, d' olj essenziali; e la pece ed il catrame (per usi meccanici) sono pure una produzione di secrezioni vegetabili.

ivi v. 298. MANCINELLA. (*hippomane mancinella* L.) Gl' Indiani avvelenano le loro frecce col sugo latteo di questa pianta; le gocce di rugiada, che cadono da essa, sono caustiche al pari d'un vescicatorio, e producono ulceri pericolose; per lo che molti trovarono la loro morte in dormendo sotto la sua ombra. In ogni dove abbonda gran varietà di piante nocive; in Inghilterra la *morella*, il *giusquiamo*, la *cinoglossa* o *lingua di cane*, e molte altre trovansi, in quasi tutte le strade battute, intatte dagli animali. Alcuni domandarono, qual è l'uso di tale abbondanza di veleni? I sughi acri o nauseosi d'alcuni vegetabili, egualmente che le spine di altri, sono loro dati per difendersi dalla depredazione di animali; e le piante spinose in generale somministrano un cibo salubre e grato agli animali granivori. (Vedi la nota all'*elce*.) I fiori o petali delle piante sono forse in generale più acri delle loro foglie; quindi sono molto più di rado mangiati dagli insetti. Questo sembra essere stato l'uso degli olj essenziali nell'economia vegetabile, come si osservò più sopra nelle note sovra il *dictamnus* e l'*ilex*. La fragranza delle piante forma così una parte della loro difesa. Questi sughi acri o nauseosi de' vegetabili hanno fornito alla medicina i suoi principali materiali, quali sono i purganti, i vomitivi, i narcotici ec.

ivi v. 303. ORTICA. (*urtica urens* L.) L'aculeo ha un sacchetto alla sua base, ed è perforato vicino alla sua punta, esattamente simile ai pungiglioni delle vespe ed ai denti delle vipere. Il fluido contenuto in questo sacchetto, e quindi premuto attraverso alla perforazione nella ferita fatta della punta,

è egli un olio essenziale caustico, o un acido vegetabile concentrato? I veleni vegetabili, come pure quelli tratti dal regno animale, producono effetti più pronti e più pericolosi allorchè vengono instillati per entro una ferita, di quel che sia presi nello stomaco; per lo che le famiglie de' Marsi e de' Psilli, nell'antica Roma, innocuamente succhiavano fuori il veleno delle vipere, e si supponeva per questa ragione, ch'ei fossero dotati d'un potere sovrannaturale. Dalle sperienze riferite da Beccaria appare, che una quantità quattro o cinque volte maggiore di quella infusa in una ferita ha prodotto presso a poco, presa per bocca, eguali effetti.

I fiori maschi dell'ortica sono separati dalle femmine, e, quando fa bel tempo, veggonsi le antere screpolare con forza, e sprigionare una polvere, la quale volteggia intorno alla pianta a guisa d'una nube.

ivi v. 306. LOBELIA. (*lobelia longiflora* L.) Cresce nelle Indie occidentali, e spande intorno esalazioni così deleterie, che si sente un' oppressione di petto anche a molti piedi di distanza, allorchè è collocata in un angolo d'una stanza, o d'una serra. (*Ingenhouz, Exper. on Air. – Jacquini hort. botanic. Vindeb.*) Le esalazioni del frutto maturo, o delle foglie che avvizziscono, consta per prova, che viziano molto l'aria in oui trovansi; ed è probabile, che tutti que' vegetabili, da cui emana un forte odore, possano produrre la stessa cosa in un grado più o men grande, dalla *rosa* fino alla *lobelia*: quindi cosa molto malsana si è il vivere continuamente in una simile odorata atmosfera; come pure nuocono alla propria salute i leziosi, che si profumano le chiome ed i fazzoletti. Boer-

haave e Mead hanno affermato, ch' essi conoscevano quando un fluido velenoso col suo vapore potesse ammazzare la persona, che vi si accostasse. Ed egli è ben noto, che il gas de' liquori fermentati, od ottenuti dalla pietra calcare, ammazzerebbe gli animali che vi fossero immersi, egualmente come i vapori della Grotta del Cane presso Napoli.

(ivi v. 313. *Così non meno* ec. Questo, e gli altri due versi non trovansi nel testo. Sono stato obbligato a fare una tale aggiunta per ischivare il difetto d' un periodo di 20 e più versi. – T.)

p. 127. v. 319. *L' alta Palmira.* Fra le ruine di Palmira, che trovansi disperse non solamente sulle campagne, ma ancora ne' deserti, vedesi un colonnato singolare lungo circa 2600 braccia; ed i piedestalli delle colonne, che sono d' ordine corintio, oltrepassano l' altezza d' un uomo; e quest' ordine non è che una piccola parte degli avanzi d' un solo edifizio. *(Viaggi di Volney.)*

p. 129. v. 379. *Il truculento* UPAS. Evvi nell' isola di Java un albero velenoso, che dicesi aver co' suoi effluvj spopolato un' estensione di paese da' dodici a quattordici miglia intorno al luogo, ov' egli cresce. Nella lingua di quel paese chiamasi *bohon-upas*; col di lui sugo si preparano le frecce più velenose; e per ottenerlo, si condannano i malfattori ad andare in traccia di quest' albero, dando loro le opportune direzioni tanto per raccogliere e riportarne il sugo, quanto per assicurarsi dalle maligne esalazioni dell' albero; ed eglino sono assolti se ritornano indietro con una certa quantità di veleno. Ma

dai registri ivi tenuti, risulta che di quattro assai di rado ne ritorna indietro uno. Non solo tutti gli animali d'ogni genere, come quadrupedi, pesci e uccelli, ma anche ogni sorta di vegetabili sono distrutti dagli effluvj dell'upas: di modo che per 12 o 14 miglia in circa all' intorno, la superficie della terra è intieramente sterile e sassosa, e soltanto sparsa di scheletri d'uomini e d'animali; spettacolo terribile superiore a tutto ciò, che i poeti possono aver descritto, od i pittori disegnato. Dicesi che crescano vicino a lui due altri alberetti della stessa specie. (Vedi *London Magazine for* 1784 *or* 1783.)

p. 130. v. 410. *La bella* ORCHIDE. (*orchis morio* L.) Il bulbo, da cui trae nutrimento e vita questa pianta, si raggrinza su, e va morendo a misura che ne cresce un nuovo; la qual circostanza non è analoga alle altre radici tuberose o globose, ma bensì ad alcune radici bulbose, come il tulipano. La maniera, con cui le piante erbacee si producono dalle loro varie radici perenni, sembra degna d'ulteriore investigazione, giacchè la loro analogia non è ancora chiaramente stabilita. Il pedale, o vera radice, nell'*orchis* sta sotto la cipolla; e da questa parte vengono prodotte le radici fibrose ed il nuovo bulbo. Nel tulipano il pedale (*caudex*) sta sotto il bulbo; e da quì procedono le radici fibrose ed i nuovi bulbi; il bulbo vecchio, alla guisa di quello dell'*orchis*, muore dopo che ha fiorito; giacchè lo stelo del tulipano dell'ultimo anno vive al di fuori, e non nel centro del bulbo; lo che, dalle relazioni avute, non ha luogo ne' primi tre o quattro anni allorchè questa pianta nasce da sementa, poichè non viene in questo tempo prodotto

che lo stelo, e sottili foglie senza fiorire. Se al principio di primavera si dissechi una cipolla di tulipano, prima appunto che incominci a germogliare, vedesi nel suo centro un fiore perfetto; e tra la prima e la seconda tonaca viene, per quel ch'io credo, prodotto il bulbo dell' anno susseguente: fra la seconda e la terza tonaca, e fra questa e la quarta, e forse anche più oltre, sono visibili altri bulbi più e più piccoli, tutti concorrenti al pedale al fondo del bulbo materno: e questi, secondo mi vien detto, richieggono altrettanti anni avanti di fiorire quante sono le tonache, da cui sono coperti. L' annua riproduzione delle cipolle di tulipano induce alcuni fioristi a credere, che queste cipolle non muojono mai naturalmente. Le cipolle di giacinto, per quanto mi viene asserito, non muojono prima di cinque o sette anni dopo aver fiorito.

La cipolla di giacinto differisce da quella di tulipano in ciò, che lo stelo del fiore dell' ultimo anno si trova sempre nel centro della cipolla, ed i nuovi germogli nascono dal pedale sotto il bulbo, ma non sotto alcuna delle tonache concentriche della cipolla, eccetto l' esterna. Quindi il Sig. Eaton, ingegnoso fiorista di Derby, a cui sono debitore in questa nota di molte osservazioni, conclude, che la cipolla di giacinto non può perire annualmente dopo aver fiorito, a guisa del tulipano. Il medesimo mi diede una cipolla di tulipano, la quale fu messa troppo profondamente nella terra, ed il cui pedale si allungò di un dito circa, ed il nuovo bulbo formossi sopra il vecchio, e staccato da lui in luogo d' esservi da una parte aderente.

Il pedale del *ranuncolo* coltivato dai fioristi, nasce sovra la di lui radice a forma

d'artiglio: in questo la vecchia radice muore annualmente, simile al tulipano ed all'*orchis*, e le radici nuove, che veggonsi sopra le vecchie, cacciano il pedale più abbasso dentro la terra. Lo stesso dicesi aver luogo nella *scabiosa*, ed in alcune altre piante, come nella *valeriana* e nella *piantaggine maggiore*: le nuove radici fibrose s'innalzano intorno al pedale sovra le vecchie, l'estremità inferiore della radice diventa tronca, come se fosse tagliata, dopo che le vecchie fibre sono cadute, ed il pedale viene cacciato entro la terra da queste nuove radici. (Vedi *arum* e *tulipa*.)

(ivi v. 416. „ *Avendo più di lui che di sè cura*. Verso di Dante. – T.)

p. 134. v. 523. Cuscuta *han nome* ec. Quattro maschi, due femmine. Questa pianta parassita (giacchè i di lei semi sbucciano senza cotiledoni) manda fuori un corpo spirale, e lasciando d'abbarbicarsi nella terra, ascende spiralmente sui vegetabili a lei vicini e con un movimento contrario a quello del sole, ed assorbisce il suo nutrimento per mezzo de' vasi apparentemente inseriti ne' suoi amminicoli. Ella non porta foglie, ma quà e là soltanto qualche piccolissima squama membranosa, serrata sotto il ramo. (Lin. Spec. Plant.) Martyn, nelle sue eleganti lettere sulla botanica, aggiugne, che, non contenta d'appoggiarsi ov'ella s'arrampica, vi tragge il suo nutrimento; e finalmente, per gratitudine di tutto questo, strozza il suo ospite. – Tutto il mondo vegetabile si contende a vicenda e luce ed aria: gli arbusti s'innalzano al di sopra delle erbe, e togliendo loro la luce e l'aria, arrivano a danneggiarle a se-

gno da farle perire: gli alberi soffocano e nuocono agli arbusti; le piante parassite arrampicanti, come l'*edera* e la *vitalba* nuocono agli alberi più alti; ed altre piante parassite, che esistono senza essere abbarbicate entro la terra, come il *visco*, *la tillandsia*, l'*epidendrum*, i *muschi* ed i *funghi* nuocono a tutti loro.

Alcune delle piante con steli volatili ascendono sulle altre piante spiralmente dall'est-sud-ovest, come sarebbe l'*humulus*, la *lonicera*, il *tamus*, l'*helxine*. Altre volgono i loro steli spirali dall'ovest-sud-est, come il *convolvulus*, il *phaseolus*, la *basella*, il *cynanchum*, l'*euphorbia*, l'*eupatorium*. Le cause prossime o finali di questa differenza non sono per anco state investigate. Altre piante sono fornite di brocchi ad oggetto di potere arrampicare: se il brocco non trova nulla su cui appoggiarsi nel suo primo rivolgimento, egli ne fa un altro; e così fino a che si attorciglia intieramente a guisa d'un *tire-bouchon*: per lo che ad un osservatore poco attento sembra che si muova gradatamente innanzi e indietro, poichè alcune volte si vede volgersi verso levante ed altre volte verso ponente.

Una delle gramigne indiche, *panicum arborescens*, il cui stelo non è più grosso d'una penna d'oca, s'innalza tanto alto come i più grandi alberi in grazia di questa contesa per l'aria e per la luce. – Le sommità di molte piante arrampicanti sono tenere, ed allorchè sieno private della loro acrimonia per mezzo della bollitura, offrono un aggradevole articolo commestibile. Le sommità di *lupolo* sono comunemente usate. Io ho mangiate delle sommità di *brionya alba*, e le ho trovate quasi tanto aggradevoli come gli aspa-

ragi, e sono d'avviso che potrebbesi coltivare questa pianta con molto profitto come un vegetabile ortense assai primaticcio. Il *tamus* è meno piacevole al gusto quand'è bollito. (Vedi *galanthus.*)

p. 136. v. 567. *La seduttrice ognor* VITE ec. (*vitis vinifera* L.) Cinque maschj, una femmina. Il sugo dell'uva matura è nutritivo ed aggradevole, e consiste principalmente di zuccaro e di mucilagine. Il processo chimico di fermentazione converte questo zuccaro in ispirito; cangia un nutrimento in veleno! Ed è qnindi divenuto la maledizione del mondo cristiano, come quello che produce più della metà delle nostre malattie croniche; lo che fu osservato da Maometto, il quale in conseguenza ne proibì l'uso a' suoi discepoli. Gli Arabi furono gl'inventori della distillazione; e così, concentrando i liquori fermentati, non hanno fatto che aumentare la loro qualità struggitrice. – Una teoria del diabete e dell'idropisia in conseguenza d'abuso di liquori fermentati o spiritosi fu data da Carlo Darwin in un suo trattato sul moto inverso del sistema linfatico. (Il suddetto trattato trovasi inserito nella Zoonomia del nostro Darwin T. II. p. 190. – T.)

p. 137. v. 588. PROMETÈO *così pure* ec. L'antica storia di Prometeo, che nascose in seno il fuoco da lui rapito, ed a cui fu poscia roso perpetuamente il fegato da un avvoltojo, fornisce un'allegoria così acconcia degli effetti prodotti dalle bevande spiritose, che si potrebbe essere indotti a credere, che l'arte di distillare, come pure alcuni altri processi chimici (qual è quello di calcinar l'oro) sieno stati conosciuti ne' tempi più

remoti dell' antichità e siensi quindi perduti. Il gran bevitore di liquori spiritosi non può meglio essere rappresentato in linguaggio geroglifico, che dal fuoco invadente il seno di lui; ed egli è certo, che l' effetto generale di bere liquori fermentati o spiritosi, si è o uno scirro infiammato, o la paralisi del fegato, colle varie critiche o conseguenti malattie, quali sono l'eruzioni leprose sulla faccia, la gotta, l' idrope, l' epilessia, l' insania. E' rimarcabile, che tutte le malattie prodotte dall' abuso di liquori fermentati o spiritosi sono proclivi a farsi ereditarie fino alla terza generazione, e gradatamente crescendo, qualora continui la causa, infino all' estinzione dello stipite.

(ivi. Giova quì riportare uno squarcio, tratto dalla Zoonomia dello stesso Darwin, in proposito di quanto si diceva. = Quando fu discusso, alcuni anni sono, nella Camera de' Comuni, il progetto d'una nuova tassa sulla distillazione de' liquori spiritosi, fu detto dei distillatori con gran verità: *Costoro tolgono al popolo il pane e lo convertono in veleno*. Eppure queste manifatture di malattia furono ciò non ostante lasciate esistere, col far loro versare nella tesoreria circa un milione di lire sterline all' anno. E così sotto i nomi d'acquavite, rum, gin, wisky, usquebaugh, vino, cidro, birra, ec. l'alcoole è divenuto il veleno del mondo Cristiano, come l'oppio del Maomettano.

Evoè! parce, Liber,
Parce, gravi metuende thirso! – Hor.

(Darwin Zoonom. Traduz. di Rasori T. II. p. 265.)

Dall' abuso de' liquori fermentati o spiri-

tosi, io suppongo, che debbasi pur ripetere un' altra malattia, che già da alcuni anni va di giorno in giorno con sorpresa di tutti facendosi oltremodo più frequente, voglio dire l' apoplessia. Niuno ignora quanto siasi fra noi esteso l'uso de' liquori spiritosi da pochi anni in quà. Egli non è molto, che nomi ignoti presso la moltitudine erano ancora il rum ed il punch, il kirschen-wasser, il gin ec. Ma non furono prima conosciute queste bevande, che universale ne fu l'abuso, contribuendovi assai la comparsa contemporanea della nuova dottrina di Brown, che dietro la storta opinione concepitane dal volgo, pareva li raccomandasse in ogni caso. Ora interrogate tutti i nostri Pratici, e sentirete, che le apoplessie date loro a curare appartengono per la massima parte unicamente ad una tale diatesi; e se qualcuna fu attribuita a diatesi opposta, il di lei esito infausto mostrò non di rado l'errore della diagnosi. Dunque egli è evidente, che una causa generale uniforme le deve produrre; e questa ha luogo, con apparenza di verità, nell' abuso dei liquori spiritosi. Quando mai si videro così popolate le taverne come in questi ultimi anni, in cui le rivoluzioni politiche furono accompagnate da quella della morale con trionfo ognor più crescente del vizio? Chi è fra il minuto popolo, che non si beva alla mattina a digiuno un buon bicchiero d' acquavite amara? Chi fra gli agiati cittadini, che non termini il pranzo in mezzo a' vini forastieri ed altri più squisiti liquori? ec. Nè credo, vorrà alcuno negarmi, che così fatte costumanze contano una data assai recente; giacchè per lo passato lo sturare una bottiglia era riserbato solo alla celebrazione di alcuni pochi giorni solenni.

Nulladimeno quantunque io inchini ad attribuire la frequenza delle apoplessie al suddetto abuso, ho potuto osservare ancora, che questa malattia sorprende per lo più o nelle chiese, o nelle taverne, o ne' crocchj, in somma ne' luoghi ove più viziata è l'aria, vale a dire, ove l'aria è più carica di gas acido carbonico. Che il carbonio tanto in istato d'acido, come in istato gasiforme sia stimolante, è opinione che vassi sempre più convalidando dietro l'autorità de' Professori Rasori e Borda, che incessantemente lavorano intorno alla riforma della Materia Medica. Pure, supposto ancora, che l'acido carbonico non sia stimolante, egli tuttavia sotto un altro rapporto conviene in azione co' liquori fermentati o spiritosi: operano questi sul sistema vivente al pari dell'acido carbonico, *disossigenando*. Non potrebbesi adunque riferire un maggior numero di casi d'apoplessia all'unico fenomeno della disossigenazione? E chi non sa quanto la disossigenazione sia nociva all'economia animale? L'istessa respirazione si crede non ridursi ad altro, che a mantenere debitamente ossigenato il sangue circolante, successivamente decarbonizzandolo. Una delle cause rimote dell'apoplessia fu da quasi tutti gli autori giudicato il vento meridionale, essendo loro sembrato di vedere una cotal malattia più frequente al soffiar del medesimo. Dato adunque, che giusta sia l'accusa fatta a questo vento, ella potrebbe fornirmi un altro argomento in favore della mia opinione, giacchè non è inverosimile, che l'austro possa trasportar seco gli effluvj de' vegetabili putrescenti, e le esalazioni carboniche delle spiagge, d'ond'ei parte. Sempre più mi persuado poi a riferire il maggior numero delle

apoplessie alla disossigenazione, o carbonizzazione, quando rimarco, che mentr' elleno sono frequentissime in città, lo sono incomparabilmente meno negli aperti paesi campestri, ove più ossigenata è l'aria, e più rare sono le circostanze, in cui s'inspiri gas acido carbonico. Quello però, che più di tutto corrobora la mia opinione si è la seguente osservazione. L' uso de' salassi nell' apoplessia è stato quasi sempre seguito da sì buon esito, che delitto parrebbe oggidì il prescinderne: eppure quanto rari sono i casi, in cui il sangue cavato si presenti cotennoso? Egli è questo un fenomeno degno dell' attenzione de' fisici; imperocchè, mentre si dice, che un carattere distintivo degli stimoli si è la cotenna del sangue, la si vede poi del tutto ordinariamente mancare in una circostanza, in cui dovrebbe essere manifestissima, fortissima essendo la diatesi dominante, e grandissimi e gagliardi gli stimoli, che la produssero, come prova la generosità ed insistenza del metodo antiflogistico, che vuolsi praticare, per domarla. Ma cosiffatto fenomeno viene tosto spiegato ove si ammetta la mia opinione. Imperocchè, siccome la moderna chimica insegna, che la così detta cotenna pleuritica non consiste se non se in un grado d' ossidazione dell' albumina e della fibrina più grande di quello, che sia necessario in istato di salute, così egli è chiaro, che la cotenna non può formarsi ove abbia luogo grande disossigenazione del sangue, siccome io penso avvenire nel maggior numero delle apoplessie. Avverto però, ch' io non intendo già di assegnare una causa generale di tutte le apoplessie; io non cerco che d' investigare la causa, che le ha rese più frequenti, poichè intorno alla loro frequenza soltanto si fanno giornalmente di-

spute infinite, non già intorno alla esistenza della malattia, la quale anco per lo addietro soleva rapirsi non poche vittime. Per lo che ove anche oggidì avvenga il caso di apoplessia indipendente da qualunque abuso di liquori, o da disossigenazione d' admosfera, io non penso già, che questo caso possa servir d' obbiezione alla mia opinione, ma non dubito di credere, ch' egli debba essere annoverato fra que' casi di apoplessia, che occorrevano anche per lo passato allorquando assai meno frequente era questa malattia; moltissime essendo le cause che produr la possono, indipendentemente da quelle da me ascritte alla maggior parte.

Se poi l' opinione, ch' io emetto quì col dovuto riserbo, possa esser degna d' attenzione e d' indagini, è rimesso all' ingegno ed alla ingenuità de' Medici. Certo è però, che se l' esperienza e l' osservazione la confermassero, s'aprirebbe un nuovo campo d'indicazioni mediche curative e preservative di questa malattia. Gli acidi muriatico e nitrico, e il muriato di potassa ossigenato sarebbero i medicamenti da prescegliersi, come quelli che più facilmente abbandonano il loro ossigeno. Si potrebbe esperimentare l' ossido gasoso d' azoto, il quale ha soprattutto la proprietà, come dice Bedoes, di togliere il sonno, sintomo prodromo e formidabile dell' apoplessia: lo che malamente si cercherebbe di togliere per mezzo del caffè, il quale altro non essendo, che un carbone più o meno perfetto, non può che appartenere a' disossigenanti. Anche Bergio (siccome mi ha fatto rimarcare il mio caro e coltissimo amico, il Dott. Lomeni) aveva osservato, che il caffè è nocivo agli apopletici o letargici, dandone però una spiegazione ben diversa da quella

ch' io suppongo. Non si dovrebbe pure dimenticare l' uso delle acque ossigenate, l' abitare in luoghi d' aria molto pura, come anco dovrebbe giovare un' atmosfera più dell' ordinario ossigenata, lo che si ottiene per mezzo de' vapori di gas acido muriatico sovraossigenato. Egli è vero, che codesti rimedj appartengono tutti (per quel che mi pare) alla classe de' controstimoli; tuttavia siccome la inutilità de' controstimoli usati indifferentemente si manifesta in un gran numero di casi, così non è irragionevole il proporre di far uso preferibilmente di quelli, che possiedono la facoltà ossigenante. = Mi fermerei ancor più su questo argomento, se non m'accorgessi d' aver già violati i limiti d' una nota. - T.)

p. 137. v. 604. Ciclame. (*cyclamen europæum* L.) Il panporcino. Allorchè i semi sono maturi, il peduncolo del fiore gradatamente si attorciglia spiralmente all' ingiù, fino a che tocca il suolo, e forzatamente ficcandosi nella terra, vi depone i suoi semi, i quali si pretende che ricevano il loro nutrimento dalla radice materna, non potendo allignare in verun' altra situazione.

Il *trifolium subterraneum* è un' altra pianta, la quale seppellisce i suoi semi; giacchè il capo globulare del seme penetra nella terra; lo che però in questa pianta può essere solamente un espediente per involare i suoi semi alla rapina degli uccelli. Evvi un altro trifoglio, *trifolium globosum*, il quale ha una maniera curiosa di nascondere i suoi semi: i floscoli inferiori sono i soli che abbian corolla e sieno fertili; i superiori si cangiano in una sorta di lana, e formando un capo, nascondono perfettamente i calici fecondi. (Lin. Spec. Plant.)

p. 139 v. 644 *là dove alto la sacra terra I pii seguaci di Brunone aprîro.* – Durante la peste di Londra del 1665 fu scavata nella Certosa una fossa capace di contenere i morti, lunga 40 piedi, larga 16, e profonda circa 20; e in due settimane furonvi gettati entro 1114 cadaveri. Durante questa terribile calamità si diedero esempj di madri che portarono i proprj figlj a questa sepoltura pubblica, e di persone deliranti o disperate per la perdita de' loro amici, le quali gettaronsi vive in questa fossa. (Journal of the Plague-year in 1665.)

(ivi. *I pii seguaci di Brunone* sono i Certosini, il cui institutore fu S. Brunone. – T.)

ivi v. 651. *Là dove le non salse onde* ec. Alcuni filosofi hanno creduto, che il continente d' America non sia sortito fuori dal grande oceano se non dopo l' epoca che ne sortirono gli altri continenti. Una ragione per questa opinione fu, che i grandi laghi, forse ampj presso a poco come il mar mediterraneo, sono formati d' acqua dolce. E, siccome il sal marino sembra avere la sua origine dalla distruzione di vegetabili e di corpi animali, tirati giù dalle pioggie e trasportati dai torrenti ne' laghi o ne' mari, così sembrerebbe che questa sorgente di sal marino non avesse esistito da tanto lungo tempo in codesta contrada. Evvi tuttavia un modo più soddisfacente di spiegare una tal circostanza; ed è, che i laghi d' America trovansi circa al livello dell' oceano, e sono quindi perpetuamente *dissalati* da' fiumi che vi scorrono attraverso; il che non ha luogo nel mediterraneo, in cui perpetuamente passa una corrente dell' oceano.

(ivi v. 652. .... e *investigiati boschi* ec. Darwin usa spesso l'aggettivo negativo *trackless*, che significa *senza orma*, e di cui non trovasi in italiano il termine corrispondente. Spero perciò, che dopo aver io, nel Canto I. v. 287, detto „ Per le foreste *da nulla orma impresse* " (through the *trackless* glade); ed al verso 430 „ Entro *inaccesso* mar ec. " (in *trackless* deeps); nel C. II. v. 635 „ .... su per *invie* sabbie " (o 'er *trackless* sands), il qual epiteto *invio* è tratto dal latino *invius*, che è quanto dire *senza via*: nel C. III, v. 104 „ Deserto *senza via* " (*trackless* desert) ec., spero, dico, che finalmente mi possa esser perdonato l'arbitrio, che sonmi arrogato, d'inventar quivi una parola, la quale a *trackless* corrispondesse, lo che parmi d'aver ottenuto col vocabolo novissimo *investigiato*, tratto dal radicale italiano *vestigio*. – L'Ariosto disse C. 7. st. 17. „ .... bosco *senza via*: " E altrove „ Non sono i liti *pesti D'alcun sentier* " E Dante disse pure „ .... per un bosco, Che *da nessun sentiero era segnato* ". Da' quali esempj si vede, che d'una circolocuzione più o men lunga hanno dovuto servirsi que' due sommi maestri per esprimere un' idea, che gli Inglesi esprimono con un brevissimo aggettivo, e che brevissimamente potremmo esprimere noi pure, se si accettasse il mio vocabolo. Lo che se avvenisse, potrei dire d'aver prestato un piccolo servigio alla nostra lingua; ma cotali servigi sono valutati allorchè vengono renduti da uomini famigerati; mentre d'ordinario sono vilipesi quando vengono prestati da uomini, il cui *nome .... ancor molto non suona*. Vedi stravaganza de' letterati! – T.)

ivi v. 653. *la vezzosa* CASSIA (*cassia fistula*

L.) Dieci maschi, una femmina. I semi sono nerastri, gli stami color d'oro. Questo è uno de' frutti d'America, che vengono annualmente trasportati sulle coste di Norvegia; e sono per lo più in uno stato sì fresco da poter vegetare, venendo lor data la debita coltura. Il frutto dell'*anacardium*, della *cucurbita lagenaria*, della *mimosa scandens*, della *piscidia erythrina*, e del *cocos-nucifera* sono dal Dott. Tonning (Amœn. Acad. 149) annoverati fra codesti semi *emigranti*. Il fatto è in verità maraviglioso, e non se ne può render ragione, fuorchè attribuendolo all'esistenza di basse correnti nelle profondità del mare, od a vortici d'acqua passanti da un paese all'altro attraverso le caverne della terra.

Sloane ha data una relazione di quattro sorte di semi, che sono frequentemente respinti dal mare sulle coste delle isole delle parti settentrionali della Scozia. (Phil. Trans. abridged, vol. III.) Questi semi sono nativi delle isole occidentali, e sembrano essere là trasportati dalle correnti sovra descritte. Una di queste piante è chiamata da Sloane *phaseolus maximus perennis*, il quale viene spesso trasportato sulle coste di Kerry nell'Irlanda: l'altra è chiamata nella Giamaica *horse-eye-bean* (dolichos urens?); ed il terzo è ivi detto *niker*. Egli aggiunge, che la *lenticula marina* cresce sugli scogli all'intorno della Giamaica, è trasportata dai venti e dalle correnti sopra le coste di Florida e quindi nell'oceano del nord dell'America, dove trovasi in grande abbondanza sulla superficie del mare.

Così una rapida corrente passa dal golfo di Florida al nord-est lungo le coste dell'America settentrionale, conosciuta da' marinaj

sotto il nome di corrente del golfo. Il Dott. Franklin ne ha pubblicata una carta nel 1768, principalmente dietro le informazioni del Capitano Folger. Questo fatto fu pure confermato dagli ingegnosi esperimenti del Dott. Blagden, pubblicati nel 1781, il quale trovò che l'acqua della corrente del golfo era da 6 ad 11 gradi più calda dell'acqua del mare attraverso alla quale scorreva; la causa di che dovrebbesi ripetere dalla sua provenienza da clima più caldo. Egli attribuisce l'origine di questa corrente all'impeto de' venti regolati, i quali, soffiando sempre nell'istessa direzione, spingono le acque del mare atlantico verso l'ovest, fino a che vengono arrestate dal continente opposto all'ovest del golfo del Messico, e così s'accumulano quivi, e scorrono giù pel golfo di Florida (Phil. Trans.). Il Governatore Pownal ha data una elegante mappa di questa corrente, disegnandone il cammino dal golfo di Florida, dalla parte settentrionale, fino al Cape-Sable, nella nuova Scozia; e di là attraverso il mare atlantico fino alle coste d'Africa, fra l'isole Canarie ed il Senegal, crescendo in larghezza, nel suo corso, fino ad occupare cinque o sei gradi di latitudine. Pownal similmente attribuisce questa corrente all'impeto de' venti regolati, che spingono innanzi le acque verso ponente fino a che loro s'oppone il continente e si vanno accumulando nel golfo del Messico. Assai ingegnosamente egli osserva, che nel mare atlantico dovrebbe prodursi un gran flusso e riflusso, tra questa corrente e quella dell'ovest spinta dai venti del tropico; ed in questo flusso e riflusso trovansi immensi campi di vegetabili galleggianti, a cui si dà il nome di *fieno di mare*, ed alcuni legni leggeri,

i quali s' aggirano in questi vasti gorghi, o ne vengono a caso spinti fuori dai venti. (Hydraulic and Nautical Observations, by Governor Pownal. 1787) Il medesimo fa parola, in quest' opera ingegnosa, d' altre correnti, come quelle nel mare Indico, verso il nord della linea, le quali si attribuiscono alla influenza delle *Monsoons*.

Egli è probabile, che, col progresso del tempo, il breve tratto di terra all' ovest del golfo del Messico, possa essere portato via da questa elevazione d' acqua che vi batte contro; per lo che questa immensa corrente cesserebbe d' esistere, ed un meraviglioso cambiamento avrebbe luogo nel golfo del Messico e nelle isole delle Indie occidentali per l' abbassamento del mare, il quale potrebbe probabilmente fare di tutte le isole una sola, od unirle al continente.

Note al Canto IV. ed ultimo.

p. 166. v. 21. Cerea. *(cactus grandiflorus* L., ovvero *cereus)* Venti maschi, una femmina. Questo fiore è indigeno nella Giamaica, e nella Veracrux. Egli spiega una corolla più che mai bella, ed emana un odore fragrantissimo per poche ore in tempo di notte; il di dentro del calice è d' un giallo splendente, ed i petali, che sono molto numerosi, sono candidissimi: comincia ad aprirsi verso le 7 od 8 ore della sera, e si chiude alla mattina prima del levar del sole. (Martyn's Letters) Il *cistus labdaniferus*, e molti altri fiori perdono i loro petali dopo essere stati espansi alcune ore durante il giorno; poichè in simili piante lo stimma viene subito fecondato dalle numerose antere. In molti fiori del *cistus labdaniferus* ho osservato, che due o tre degli stami erano perpetuamente piegati a contatto col pistillo.

Il *nyctanthes*, o *gelsomino* d' Arabia, è un altro fiore, che nel suo paese nativo porta una bellissima corolla, ed emàna un profumo dilicatissimo in tempo di notte e non di giorno: i filosofi botanici non hanno ancora spiegata questa ammirabile proprietà: forse ciò addiviene perchè la pianta dorme in tempo di giorno, come fanno alcuni animali; e le sue glandole odorifere non emettono la loro fragranza, che durante l' espansione de' petali, cioè durante le ore della sua veglia: il *geranium triste* ha la medesima proprietà di spargere la sua fragranza solamente di notte. I fiori della *cucurbita lagenaria*, per quanto dicesi, si apronó allorchè il sole risplende lor sopra. Nel nostro clima molti

fiori, come il *tragopogon* e l' *hibiscus* chiudono i loro fiori prima che giunga la parte più calda del giorno; ed i fiori d' alcune specie di *cucubalus*, di *silene* ec. stanno chiusi tutto il giorno; ma quando il sole cade, si dispiegano, e mandano un odore soavissimo: per lo che molte piante sono chiamate *noctiflorœ*.

p. 167. v. 51. MUNDY, *partendo*, ec. Si allude ad un poema inedito di F. N. C. Mundy, sul suo abbandono della foresta di Needwood.

ivi v. 64. TROPAEA. (*tropœolum majus* L.) Otto maschi, una femmina. Madamigella Linnea fu la prima ad osservare, che il *tropœolum majus* lanciava scintille o baleni in sul far del giorno avanti il levar del sole, durante i mesi di giugno e di luglio, e così pure all' ora de' crepuscoli vespertini, ma non mai nella totale oscurità: ella mostrò questo fenomeno singolare al proprio padre e ad altri filosofi; ed il Sig. Wilcke ha creduto di doverlo riferire all' elettricità. Ciò non è meno maraviglioso di quelle anguille e della torpedine che hanno la facoltà di dare volontariamente delle scosse elettriche: e in questa pianta forse, come ne' suddetti animali, può esser questo un mezzo di difesa, con cui stancare o distruggere gl' insetti notturni che la infestano; e probabilmente ella può lanciare le medesime scintille anche durante il giorno, ma in allora debbon' essere invisibili. Questo curioso soggetto merita ulteriori ricerche. (Vedi *dictamnus*) Il cessare, che fa questa pianta, di scintillare dopo il crepuscolo può indurre alcuno a supporre, che ella assorba ed emàni luce, a guisa del fosforo di Bologna o delle conchiglie d'o-

strica calcinate, intorno a che si hanno bellissime spiegazioni dal Sig. B. Wilson, e dal Beccari. La luce della sera, alla stessa distanza dal mezzodì, è maggiore, come io ho ripetutamente osservato, della luce dell'alba; lo che è dovuto, per quel ch'io suppongo, alla qualità fosforescente di quasi tutti i corpi, in un grado maggiore o minore, per cui assorbono luce durante lo splendor del sole, e continuano ad emanarla ancora per alcun tempo dopo, quantunque non in quantità tale da produrre apparenti scintille. – Il nettario di questa pianta cresce da ciò, che si suppone essere il calice; ma questo supposto calice è colorito; e forse per via di questa circostanza di portare il nettario, dovrebbe piuttosto essere stimato una parte della corolla.

Il Sig. Haggren, lettore di storia naturale, osservò, in Isvezia, sovra certi fiori un fenomeno curioso. Una sera egli s'accorse, che una *calendula offic.* dardeggiava ripetutamente de' lampi di luce: sorpreso d'un fenomeno così poco comune, egli risolse di esaminarlo con attenzione; e per assicurarsi che ciò non fosse un inganno dell'occhio, collocò una persona vicino a lui, con ordine di fare un segno al momento, ch'egli osservasse la luce. Entrambi la videro costantemente nel medesimo istante. La luce era assai brillante nelle *calendule* d'un color ranciato o flammeo; ma poco visibile nelle pallide. Spesso vedevasi il lampo sul medesimo fiore due o tre volte successivamente e con gran rapidità, ma più comunemente ad intervalli di parecchi minuti; ed allorchè molti fiori nel medesimo luogo vibravano insieme la loro luce, ciò potevasi vedere a considerevol distanza.

Questo fenomeno fu rimarcato ne' mesi di luglio e d'agosto, al tramontar del sole, e

per una mezz' ora dopo, quando l' atmosfera era chiara; ma dopo un giorno piovoso, o quando l' aria era carica di vapori, non si vide nulla di tutto questo.

I seguenti fiori mandano lampi più o meno vivaci, in quest' ordine:

1.° La *calendula officinalis*.

2.° Il *tropæolum majus*.

3.° Il *lilium bulbiferum*.

4.° La *tagetes patula et erecta*.

Anche l' *helianthus annuus* fu talvolta veduto mandar lampi; ma in generale sembra necessario per la produzione di cosiffatta luce il colore flammeo o d' un giallo lucente; per lo che non fu mai osservata sopra i fiori di molti altri colori.

Per iscoprire se mai alcuni piccoli insetti, o vermi fosforici, ne potessero esser la causa, furono esaminati i fiori con tutta la diligenza anche col microscopio, senza però che se ne sia mai trovato veruno.

Dalla celerità del lampo e da altre circostanze si può conghietturare, che abbia luogo in codesto fenomeno la presenza di qualche poco d' elettricità. Egli è ben conosciuto, che allorquando il *pistillo* d' un fiore è fecondato, il *polline* sbuccia e sbalza via per la sua elasticità, con cui può essere combinata dell' elettricità. Ma il Sig. Haggren, dopo aver osservato il lampo mandato da un *giglio bulbifero*, le cui *antere* erano considerevolmente distanti dai *petali*, trovò che la luce procedeva solamente dai *petali*; quindi egli conchiude, che questa luce elettrica è causata dal *polline*, il quale, sbalzando via, viene sparso sovra i *petali*. (Obser. Physique par M. Rozier, vol. XXXIII. p. 111.)

ivi v. 72 *Tal la lucciola splende* ec. – Nel-

la Giamaica, in alcune stagioni dell' anno, veggonsi le lucciole in grandissima quantità. Quando esse fermansi sulla terra, vengono avidamente divorate da una specie di rana; lo che sembra aver dato origine al curioso, benchè crudel metodo, di distruggere questi animali. Se vengono nell'oscurità della sera gettati de' pezzi di carbone infocato verso di loro, esse vi saltano intorno, e tostamente inghiottendoli, si abbruciano a morte.

p. 169. v. 105. AVENÉ (*avena*). Le numerose famiglie di gramigne hanno tutte tre maschi e due femmine, eccetto l'*anthoxanthum*, il quale dà un grato odore al fieno, e non ha che due maschi. Le erbe di quest' ordine di vegetabili nutriscono le innumerabili tribù di animali gramignivori. I loro semi, in que' generi che gli hanno più piccoli, come i semi di *aira*, di *poa*, di *briza*, di *stipa* ec., sono un alimento di molte sorte d'uccelli. I semi di que' generi, che gli hanno più grossi, come il *frumento*, l'*orzo*, il *riso*, la *vena* servono di nutrimento per la specie umana.

Egli sembra che abbia richiesto maggior ingegno il pensare di nutrire le nazioni con un grano così piccolo, di quello che con le patate del Messico, e col frutto dell'albero a pane delle isole meridionali: quindi Cerere, in Egitto che fu la culla delle nostre arti europee, fu giustamente celebrata fra le sue divinità, al pari d'Osiri inventore dell' aratro.

Il Sig. Wahlborn osserva, che siccome il frumento, il riso, e molte fra le gramigne, e la piantaggine, alzano le loro antere sovra lunghi filamenti, e quindi espongono il rinchiuso polline fecondatore ad esser lavato

via dalle piogge, così assai scarsi sono i grani prodotti dalle sommità umide; quindi la necessità d' un' accurata scelta di grani di frumento, mentre quelli, che non hanno ricevuto il polline delle antere, non cresceranno, benchè possano apparir belli e buoni all' occhio.

La canna dell' avena sembra essere stata il primo strumento musicale, inventato ne' secoli pastorali del mondo, prima della scoperta de' metalli.

(ivi v. 106. *Per li campi del Tida* ec. La parola *Tida* è italianizzata dietro la inglese *Tweed*, che non suonava bene in verso. – T.)

(p. 170. v. 144. *Verde cresce il faggio* ec. – Virgilio Egl. X. disse:

. . . . . *tenerisque meos incidere amores*
Arboribus: crescent illæ, crescetis, amores. – T.)

(p. 171. v. 163. .... le *murrine* fulgide torri. – Il testo dice *porcelain towers*, ossia torri di porcellana; ma siccome in questo luogo la parola *porcellana* non era conveniente, non potendosi con verun artifizio nobilitarla, oltrechè si sarebbe dovuto farne un aggettivo, che in italiano manca; così io ho pensato di sostituirvi la voce latina *murrina*, giacchè è opinione comune che l' antica *murra* fosse precisamente o a un di presso ciò, che oggidì chiamasi porcellana: altronde una tale licenza viene accordata da' sommi maestri soprattutto in casi simili di necessità; nè la voce *murrina* è sì obsoleta presso le persone un po' colte, o d' un suono cattivo, per cui debba esserne biasimato l' uso. – T.)

ivi v. 169. *la bella* CANAPA. *(cannabis)* Il canape della China. Due case. Cinque maschi. Questa è una nuova specie di canape, di cui parla il cavaliere K. Fitzgerald in una lettera a Sir Giuseppe Banks, e ch'egli crede essere molto migliore del canape delle altre contrade. Furono seminati in Inghilterra pochi semi di questa pianta li 4 di giugno, e crebbero a 14 piedi e 7 dita in altezza per la metà d'ottobre: avevano quasi 7 dita di circonferenza, e portavano molti rami laterali, e le loro fibre erano bianchissime e fortissime. In alcuni tempi queste piante crescono quasi 11 dita in una settimana. (Phil. Trans.)

ivi v. 174. *in Pafie curve tragge* ec. In un' opera ingegnosa intitolata *The Analysis of Beauty* (Analisi del Bello) il Sig. Hogarth crede, che il vetro triangolare dedicato a Venere nel suo tempio di Pafo, contenesse una linea ravvolta spiralmente intorno ad un cono, con un certo grado d'incurvatura, e che questo contorno e questa curva serpentina costituiscano i principj della Grazia e del Bello.

p. 173. v. 203. GALANTA. *(galanthus nivalis* L.) Sei maschi, una femmina. Questo è il primo fiore, che appaja dopo il solstizio d'inverno. (Vedi *Stillingfleet's Calender of Flora.*)

Alcune radici di *galanthus*, raccolte in inverno, e bollite, hanno il gusto insipido mucilaginoso della *orchis*, e, se fossero preparate nella stessa maniera, darebbero probabilmente del buon *salep*. Io so, che le cipolle di *giacinto* sono egualmente insipide, e possono tuttavia essere usate come un ar-

ticolo commestibile. Gmelin, nella sua storia di Siberia, dice che il *lilium martagon* somministra una parte del nutrimento di quella contrada; e questa pianta è dello stesso ordine naturale del *galanthus*. Io ho fatte bollire alcune radici di *croco*, ma le ho trovate d' un sapore disgustoso.

La difficoltà di ottenere l' *orchis* per mezzo de' semi è forse stata la ragione principale, per cui non fu coltivata fra noi come un articolo d' alimento. Uno scolaro di Linneo affermò, che i semi d' *orchis* maturano ogniqualvolta si distrugga il nuovo bulbo; e che il *lilium convallium* produrrà assai più semi, e questi matureranno, se ne premerete e stiperete le radici entro un vaso in maniera d' impedire la produzione de' bulbi. Egli è probabile che l' uno o l' altro di questi metodi possa riuscire con queste e con altre piante bulbose, come il *galanthus*, e possa rendere la loro coltivazione profittevole nel nostro clima. La radice dell' *asphodelus ramosus* è usata in Francia per pasturare i majali; l' amido si ottiene per mezzo dell' *alstræmeria licta*. (*Mémoires d'agriculture.*)

ivi v. 218. Bellide (*bellis perennis prolifera* L.). La margheritina. In questo bel mostro non solo ha luogo la moltiplicazione de' petali, come si è detto nella nota all' *alcea*, ma un numeroso cerchio di fiorellini sovra peduncoli s' innalza dai lati del calice, e circonda il prolifero fior padre. Lo stesso avviene nella *calendula*, nell' *heracium* e nella *scubiosa*. (Phil. Bot.)

p. 174. v. 231. *Col ridolente tamarisco* ec. I germogli della *myrica gale*, ossia tamarisco, posseggono un' aggradevole fragranza

aromatica, e ponno essere riguardati come un articolo di Materia medica. Il Sig. Sparman sospetta, che la sostanza verde simile alla cera, onde a certi tempi dell'anno sono coperte le bacche della *myrica cerifera*, vengavi depositata da insetti. Si usa domesticamente per far candele, le quali, al dir di lui, ardono assai meglio di quelle fatte di sego. (*Voyage to the Cape* vol. I.) Du Halde parla d'una cera bianca, elaborata da piccoli insetti, che trovasi intorno ad un albero della China in gran quantità, e ch'ivi è raccolta per uso medico ed economico. Questo albero chiamasi *tong-tsin*. (*Descript. of China*, vol. I.)

p. 175. v 265. .... *in cupe ampie caverne* ec. Gli argomenti che tendono a mostrare, che le sorgenti calde di questo paese sono prodotte da vapori sollevati da profondi fuochi sotterranei, e quindi condensati fra gli strati delle montagne, pare che sieno più concludenti dell'idea di credere che dipendano da combinazioni chimiche operate vicino alla superficie della terra; giacchè primieramente il loro calore si conservò esattamente lo stesso forse da molti secoli, e certamente fino dall'epoca, in cui si sono avuti buoni termometri; lo che non può essere bene spiegato senza supporre, ch'elleno siano dapprima in uno stato di ebollizione. Poichè, siccome il calore dell'acqua bollente è di 212 gradi, e quello delle parti interne della terra è di 48, così è facile il comprendere, che il vapore alzato dall'acqua bollente, dopo essersi condensato in alcune montagne, e di là passando traverso a certo spazio di terra fredda, è necessario, che via via si raffreddi ad un dato grado: ed è probabile,

che la distanza, da dove esce la sorgente, al luogo dove si condensa il vapore possa essere calcolata dai gradi del suo calore.

2.° Nella state del 1780, che fu sì asciutta, quando tutte le altre sorgenti erano o inaridite o molto impoverite, quella di Buxton e di Matlock (siccome io ho ben rilevato sul sito) non soffrirono alcuna diminuzione; ciò che prova, che le scaturigini di queste fontane calde esistono ad una gran profondità sotto la superficie della terra.

3.° Sonvi numerose fenditure perpendicolari nelle roccie di Derbyshire, in cui si trovano delle miniere di piombo e di rame, e che si estendono a profondità sconosciute, e che possono quindi offrire un passaggio al vapore de' grandi fuochi sotterranei.

4.° Se queste acque fossero scaldate per mezzo della decomposizione di piriti, avrebbero qualche sapore calibeato, o qualche odor di zolfo.

p. 176. v. 287. Fuco. (*fucus*) Matrimonio clandestino. Una specie di *fucus* o di *conferva* cresce in tutti i bacini, che contengono acqua. Il Dottor Priestley trovò, che dalle punte di questi vegetabili si sprigionava nell' acqua una quantità d' aria pura deflogisticata, particolarmente allorchè erano percossi da' raggi del sole, e che ciò per conseguenza contribuiva a preservar l' acqua ne' serbatoj dalla putrefazione. Le minute divisioni delle foglie delle piante subacquatiche (come dirò nella seguente nota alla *trapa*) e delle branchie de' pesci sembrano avere un altro oggetto oltre quello d' aumentare la loro superficie, a cui io credo non sia stata fatta attenzione, e che è di facilitare la separazione dell' aria, la quale trovasi meccanica-

mente mista, o chimicamente disciolta nell' acqua, per mezzo delle loro punte o filamenti: la qual cosa apparisce immergendo una foglia pelosa bene asciutta nell'acqua recentemente cavata; voi vedete tosto innumerevoli globetti, simili all' argento vivo, apparire sovra quasi ciascuna punta; giacchè le estremità di queste punte attraggono le molecole acquee con minor forza di quella, con cui queste molecole si attraggono tra di loro; quindi l'aria contenuta, la cui elasticità non era appunto bilanciata che dalla forza d'attrazione delle particelle ambienti d'acqua tra loro, trova alla punta di ciascheduna fibra un luogo dove minore è la resistenza alla di lei espansione; e per conseguenza vi si espande, e si forma in una bolla d'aria. Egli è facile il percepire, come i raggi del sole, essendo rifratti e in parte riflessi d'ambe le superficie di queste piccole bolle d'aria, possano comunicar loro più calore di quel che sia all' acqua trasparente, e quindi facilitare la loro ascensione, aumentando il loro volume. Che poi le punte de' vegetabili attraggano le molecole con minor forza di quella con cui esse attraggonsi fra di loro, lo dimostra la forma sferica delle gocce di rugiada sulle punte delle erbe.

(ivi v. 296. *Sovra le fonti di Bethsaida* ec. Gli amatori della storia sacra possono leggere questo miracolo nel Vangelo secondo Giovanni Cap. V. – E' probabile, che il fondo di questa piscina fosse coperto di fanghi e altre materie minerali, le quali venendo riscosse potevano benissimo comunicare all'acqua una virtù eccellente massime per le malattie della pelle, la qual virtù altronde non è inverisimile, che fosse assai debole od anche nulla

infino a che la materia qualunque minerale giaceva al fondo indissoluta dall'acqua. Qualche Fisico filantropo sarà probabilmente stato l'Angelo miracoloso che agitava l'acqua morbifuga. – T.)

ivi v. 301. *La gentil* TRAPA (*trapa natans* L.). Quattro maschi, una femmina. Le foglie inferiori di questa pianta crescono sott'acqua, e sono divise in minute ramificazioni capillari; mentre le foglie superiori sono ampie e rotonde, ed hanno delle vescichette d'aria ai loro picciuoli, che servono a sostenerle sulla superficie dell'acqua. Siccome le foglie aeree de' vegetabili fanno l'officio di polmoni, esponendo un' ampia superficie di vasi, co' loro fluidi contenuti, all'influenza dell'aria; così queste foglie acquatiche prestansi ad un simile oggetto al pari delle branchie de' pesci; e forse tolgono dall'acqua o le rendono una simile materia. Siccome il principio tanto necessario alla vita sembra abbondare più nell'aria che nell'acqua, così le foglie subacquatiche di questa pianta, come pure quelle del *sisymbrium*, dell'*œnanthe*, del *ranunculus aquatilis*, e d'alcune altre piante sono minutissimamente frastagliate ad oggetto d'aumentare la loro superficie; mentre che le foglie superiori sono intiere. Così le piante sovra alte montagne hanno le loro foglie superiori molto divise, come la *pimpinella*, il *petroselinum*, ed altre, essendochè ivi l'aria è più sottile, e quindi è necessaria una più ampia superficie di contatto.

La corrente d'acqua passa pure solo una volta per le branchie de' pesci, venendo ella sì tosto privata della sua virtù: mentre negli animali terrestri l'aria viene ricevuta e spin-

ta fuori dall' azione de' polmoni. La balena però sembra essere un' eccezione di quanto diceva, ricevendo ella l'acqua e di nuovo spingendola fuori da un organo, che io suppongo servire alla respirazione.

Avendo le acque sorgenti presso a poco lo stesso grado di temperatura in tutti i climi, ne viene, che le piante acquatiche, che crescono ne' ruscelli o nelle fontane, come sarebbe il *crescione di riviera*, il *ranunculus*, e molte altre piante, si trovino egualmente tanto sotto la zona torrida, che sotto la temperata e la frigida.

Ne' paesi più caldi, i campi adacquatori sono usualmente coltivati a risiere; e dicesi, che le radici di alcune piante acquatiche forniscano un buon nutrimento, come l'antico *lotus* in Egitto, che da alcuni si crede essere la *nymphæa*. Nella Siberia si mangiano le radici del *butomus*, intorno a cui si dovrebbero fare ulteriori ricerche, mentre cresce spontaneamente anche ne' nostri fossi e fiumi, i quali attualmente non producono verun vegetabile commestibile, e potrebbero quindi diventare un articolo d' utile coltivazione. Erodoto assicura, che il *lotus* d' Egitto cresce nel Nilo, e rassomiglia al giglio. Colà i nativi lo fanno essiccare al sole, e ne tirano fuori la polpa, la quale somiglia al capo d'un papavero, e la cuocono ad uso di pane. Molte pietre silicee e carboni fossili, ch' io ho veduti, sembrano portar l' impressione delle radici della *nymphæa*, le quali sono per lo più grosse tre o quattro dita, specialmente le bianco-fiorite.

p. 177. v. 33a. Ocima. (*Ocymum salinum.*) Classe, due poteri. L'abbate Molina, nella sua storia del Chili, fa menzione di una spe-

cie di *basilico*, ch'egli chiama *ocymum salinum*; egli dice, che questa pianta rassomiglia al basilico comune, eccetto che il di lei stelo è rotondo e nodoso; e che sebbene cresca a sei miglia distante dal mare, tuttavia ogni mattina trovasi coperta di globetti salini, i quali sono duri e lucenti, e da lontano sembrano altrettante gocce di rugiada; e che ciascuna pianta fornisce ogni giorno circa mezz' oncia di sale puro, che gli abitanti raccolgono, usandone come il sal comune, ma che preferiscono pel suo sapore.

Come articolo di dieta, il sale sembra agire semplicemente come uno stimolo, non contenendo alcun nutrimento, ed è la sola sostanza fossile, che il capriccio degli uomini abbia ancora ritenuta per introdurre ne' loro stomachi mescolata co' cibi; e, alla guisa di tutti gli altri stimoli non naturali, il sale non è necessario per la salute umana, e contribuisce a debilitare il nostro sistema, benchè possa essere usato, ove occorra, come rimedio. Egli sembra essere la causa immediata dello scorbuto di mare, giacchè i malati prestamente si ricuperano mediante l'uso di nutrimenti freschi; e probabilmente egli è la causa remota delle scrofole (le quali dipendono da difetto d' irritabilità de' vasi assorbenti), e dovrebbe quindi essere utile a questi infermi, in quella guisa che il vino è necessario per chi ha lo stomaco indebolito dal di lui uso. L'uso universale del sale unito a' cibi rende però difficile il provare la verità di queste osservazioni. Io sono d'avviso, che la carne tagliata in sottili fette, sì cruda che bollita, possa conservarsi nello zucchero ordinario, o nella di lui schiuma; e si potrebbe così porgere a' nostri marinaj un cibo nutrientissimo e salubre. Se una per-

sona non avvezza a molto sale, mangiasse un pajo d'aringhe salate, la sua insensibile perspirazione verrà tanto accresciuta dallo stimolo del sale, che, fra lo spazio di due ore circa, sarà obbligata a bevere una buona tazza d'acqua; dal che si possono inferire gli effetti d'un uso continuato del sale in debilitare l'azione del sistema linfatico.

p. 181. v. 429. ARA. *(arum)* Della classe *gynandria*, o femmine virili. Il pistillo, o la parte femmina del fiore, s'innalza alla foggia d'un chiodo, ed è coperto all'intorno, o vestito, per così dire, delle antere, ossia da' maschi; ed alcune specie hanno come una larga gobba di color scarlatto nel mezzo di ciascuna foglia.

La singolare e maravigliosa struttura di questo fiore ha dato occasione a molte dispute fra i botanici. (Vedi Tournefort; Malpighi; Dillen; Riven ec.) Il ricettacolo si allarga in un chiodo nudo, coi germi alla di lui base; gli stami sono attaccati al ricettacolo fra i germi (prodigio naturale), e così non hanno bisogno d'appoggio per innalzare i filamenti; quindi il fiore può dirsi essere inverso.

Lo spadice di questa pianta è frequentemente affatto bianco, e talora colorato, e le foglie sono non di rado strisciate di bianco, ed hanno sopra di loro delle gobbe scure o scarlatte. Siccome questa pianta non ha corolla o fiore, egli è probabile, che i sughi colorati della guaina o delle foglie possano servire al medesimo oggetto de' sughi colorati ne' petali degli altri fiori; da cui io suppongo che venga preparato il mele. (Vedi la nota all' *elleboro*). A me consta, che quelle radici di tulipano che hanno una cuticola rossa producono fiori rossi. (Vedi *rubia*.)

Quando i petali del tulipano diventano listati a molti colori, la pianta perde quasi metà della sua altezza; ed il metodo di farli riuscire così colorati consiste in traspiantare i tulipani entro un terreno magro o sabbioso, dopo essere stati previamente coltivati in un terreno più grasso; quindi appare, che la pianta s'indebolisce allorchè il fiore diventa variegato. (Vedi la nota all' *anemone*). Riguardo alle abitudini acquisite de' vegetabili vedi *tulipa* ed *orchis*.

In molte stagioni nevose i tordi scavano e mangiano le radici d'*arum*. (White's Hist. of Selbourn.)

(ivi v. 436. *Allor che Alcide* ec. - La presente descrizione probabilmente fu all' A. suggerita da una delle bellissime pitture d'Annibale Caracci eseguite nella galleria Farnese, e di cui girano delle incisioni: questa pittura rappresenta Ercole cogli abiti femminili accanto a Jole scherzosamente coperta della pelle del Leone da lui vinto. Nel Tasso, C. 17, si legge:

„ Mirasi quì fra le Meonie ancelle
„ Favoleggiar con la conocchia Alcide.
„ Se l'inferno espugnò, resse le stelle,
„ Or torce il fuso: Amor se 'l guarda e ride.
„ Mirasi Jole con la destra imbelle
„ Per ischerno trattar l'armi omicide;
„ E'ndosso ha il cuojo del leon, che sembra
„ Ruvido troppo a sì tenere membra. - T.)

p. 182. v. 457 Dianto (*dianthus superbus* L.). Evvi un genere di *garofano*, che si suppone esser prodotto dal *dianthus superbus* col *caryophyllus*. Il dianthus superbus manda un odore fragrantissimo, particolarmente di not-

te. I muli vegetabili somministrano un argomento irrefragabile in favore del sistema sessuale in botanica. Questi sono numerosi, e, al pari de' muli animali, non sempre continuano le loro specie per mezzo di seme. Evvi nelle Amœnit. Acad. vol. 1. n.° 3. una relazione d' un mulo curioso ottenuto dall' *antirrhinum linaria*; e molte piante ibride trovansi descritte nel n.° 32. L'*urtica alienata* è una pianta sempre verde, la quale pare essere un'*ortica* dai fiori maschi, ed una *parietaria* dai fiori femmine e dal frutto; ed è perciò un di mezzo fra ambedue. (*Murray*, System. Veg.). Fra le piante inglesi indigene, la *veronica hybrida* si crede essere originata dalla *veronica officinale*, e dalla *spicata*; e la *sibthorpia europæa* si crede aver per genitori la *saxifraga aurea* ed il *cotyledon palustris*. (*Pulteney's View of Linnæus.*) I signori Graborg, Schreber, e Ramstrom, sembrano d'opinione, che la struttura interna, ossia le parti della fruttificazione nelle piante ibride rassomiglino alla femmina, da cui traggono origine; e che la struttura esterna rassomigli al maschio. (Vedi *Amœnit. Acad.*) Il mulo prodotto da un cavallo e da un' asina rassomiglia esternamente al cavallo per le orecchie, per la chioma e per la coda; ma per indole o maniere rassomiglia all' asina. Ma il mulo generato da un asino e da una cavalla rassomiglia al padre esternamente nella statura, nel color cenerognolo ec.; ma nell'indole rassomiglia alla cavalla. La razza de' montoni spagnuoli e delle pecore svedesi, alla lana, alla statura, alla forma esterna, rassomigliò alle pecore spagnuole; ma fu robusta al pari delle svedesi: ed il contrario s'osservò in quelle razze, che furono prodotte da montoni svedesi e da pecore spagnuole. La

razza avuta dalla capra d'Angora maschio e dalla capra svedese femmina, avevano un pelo lungo morbido di cammello; ma in quella avuta dalla capra svedese maschio e dalla capra d'Angora femmina non si osservò alcun miglioramento di lana. Un montone inglese senza corna, ed una capra svedese cornuta produssero una pecora senza corna. (*Amæn. Acad.* vol. VI.)

(p. 183. v. 468. .... *l'Usignuol cagheggia* ec. La favola degli amori della rosa e dell' usignuolo è notissima presso gli Orientali. Vedi la nota al v. 517 del Canto I. - T.)

(ivi v. 489. .... *le belle* Houri ec. Così vengono denominate da' Maomettani le bellissime femmine, di cui essi lusingansi dover godere in paradiso. - T.)

p. 184. v. 495. *Fuor de l'arso Harmattàn* ec. - L'Harmattano è un vento singolare, che soffia dalle parti interne dell' Africa verso il mare atlantico, tal volta per poche ore, e tal altra per molti giorni, senza regolarità di periodo. Egli è sempre accompagnato da una nebbia così folta da rendere invisibili gli oggetti alla distanza d'un quarto di miglio: il sole vi traluce attraverso soltanto verso mezzogiorno, ed allora cadono dall'aria nebbiosa minutissime particelle di un color rosso diluto, le quali fanno apparir biancastre l'erbe e per sino le pelli de' Negri. L'aridità estrema, che accompagna questo vento o nebbia, avvizzisce e abbrucia intieramente le foglie de' vegetabili; ed il Dott. Lind dice, che in alcune stagioni genera malattie fatali e maligne; lo che avviene probabilmente in seguito a tempi umidi, allorchè egli è nella opportunità di

caricarsi delle esalazioni putride delle paludi: in altre stagioni dicesi, che arresti malattie epidemiche e dissenterie, e che guarisca ulceri ed eruzioni cutanee: il qual effetto può attribuirsi al cessare ch' egli fa di umettare le boccucce de' vasi assorbenti esterni, per cui l'azione degli altri rami del sistema assorbente viene accresciuta, onde supplire alla deficienza de' primi. (*Account of the Harmattan, Phil. Trans.* vol. 71.)

Il sig. Sterling dà la descrizione d' un' oscurità di sei od otto ore a Detroit, in America, li 19 ottobre 1762, durante la quale il sole apparve rosso come il sangue, e tre volte più grande dell' ordinario: cadendo della pioggia sovra una carta bianca, la coprì di gocce scure simili a zolfo o fango, che arsero alla foggia della polvere da cannone umida, e l'aria mandava un odore molto solforoso. Egli suppone che questo fenomeno traesse origine da qualche terremoto o volcano. (*Phil. Trans.* vol. 53.)

Sembra per molte circostanze, che questo vento rassomigli a quella oscura nebbia, che coprì, per molte settimane, gran parte dell' Europa, nella state del 1780, e che si suppose avesse un' origine volcanica, giacchè venne in seguito ad una violenta eruzione del monte Hecla e suoi contorni. La polvere bianca, che accompagna l' Harmattano può far credere, ch' egli tragga una simile origine da ignote montagne d' Africa. Non è egli verisimile, che le tossi epidemiche, che accidentalmente traversano immensi tratti di paese, possano essere prodotte da eruzioni volcaniche; e che possano così, un giorno o l'altro, de' miasmi contagiosi essere dispersi da eruzioni sotterranee, in tale abbondanza da contaminare tutta l'atmosfera, e da spopolare la terra?

ivi v. 503. *... il suo languente gregge.* – Il sig. Marsden racconta, che nell' isola di Sumatra, durante il novembre del 1775, i venti secchi del sud-est continuarono sì tanto più del solito, che s'inaridirono per fino i grandi fiumi; ed una prodigiosa quantità di pesce di mare, morto o moribondo, fu veduta galleggiare sul mare per molte leghe, e quindi fu spinta dall'onde sulla spiaggia. Ciò si suppose essere stato causato da una grande evaporazione, e dalla deficienza de' fiumi di acqua dolce, per cui l'acque del mare si resero troppo salate pe' suoi abitatori. Tal fu in allora la siccità della stagione, che perì gran numero di genti tra forestiere e native. (*Phil. Trans.* vol. 71.)

ivi v. 505. *La bella* CHUNDA ec. – *Chundali Borrum* è il nome che i nativi danno a questa pianta, chiamata poi da Linneo *hedysarum gyrans*: appartiene alla classe diadelfia, ossia due affratellamenti, ed ha dieci maschi. Le sue foglie trovansi continuamente in un moto spontaneo; alcune s'innalzano, altre s'abbassano, ed altre s'aggirano circolarmente, attortigliandosi intorno a' loro steli. Il movimento spontaneo delle foglie, quando l'aria è perfettamente tranquilla e assai calda, sembra essere necessario alla pianta, come lo è la respirazione perpetua per la vita animale. Il sig. Croussonet, in una memoria sopra i movimenti vegetabili inserita nella Storia dell' Accademia delle Scienze, anno 1784, ha data una particolar descrizione ed una bella tavola dell' *hedysarum gyrans*.

Sonvi molti altri esempj di movimenti spontanei delle parti de' vegetabili. Nella *Marchantia polymorpha*, nasce dalle antere, che portano il fiore, una lana gialla, la quale si

muove spontaneamente nell' antera allorchè ella schiude il suo polline a foggia d'atomi. (*Murray*, Syst. Veg. = Vedi la nota alla *Collinsonia*, per altri esempj di spontaneità vegetabile.) Aggiungi a ciò, che siccome il sonno degli animali consiste in una sospensione del moto volontario, e siccome i vegetabili sono parimenti soggetti a dormire, così evvi ragione di conchiudere, che le varie azioni di aprire e di serrare i loro petali e le loro foglie, possano giustamente essere ascritte ad un potere volontario; imperocchè senza la facoltà di volizione, il sonno non sarebbe stato loro necessario.

p. 185. v. 526. NELUMBA. (*nymphæa nelumbo* L.) Porta un bel fiore roseo purpureo sovra un ricettacolo grande come quello d'un carciofo. La capsula è perforata di buchi alla cima, ed i semi vi romoreggiano dentro. Nei semi si veggono delle foglie perfette avanti la germinazione. Linneo, il quale ha chiamato tutti i nostri sensi in servigio della botanica, osservò questo romoreggiare nella *nelumbo*; in proposito di che fa menzione di ciò, ch' egli chiama mormorio elettrico, simile a tuono in distanza, ne' terreni pieni di lupoli, allorchè soffia il vento, e ne dimanda la causa. Noi abbiamo ne' nostri prati una sorta di *pedicularis*, che ha ottenuto il nome di *rattle-gruss* (erba romoreggiante) dal romore delle sue capsule secche sotto i nostri piedi.

(ivi v. 543. *E connivendo il coccodrillo assonna.* — *Connivendo*, verbo latino, di cui si è soltanto presso noi ritenuto il derivato *connivenza*, in senso metaforico. Questo verbo significa originariamente *chiudere gli occhi*;

e siccome noi manchiamo d'un verbo equivalente, così parmi che l'introduzione del medesimo possa essere autorizzata. L'atto di chiuder gli occhi e di abbandonarsi al sonno esprime così bene gli effetti del sommo piacere, che io non avrei potuto sopprimere questa immagine senza oltraggiare il mio autore; nè avrei creduto opportuno di stemperare l'espressione con una parafrasi. Il testo ha „ And *winking* crocodiles are lull'd to sleep ". - T.)

p. 186. v. 551. .... *con orrido fragore De gl'irti ghiacci squarciansi le falde* ec. - Le crepature accompagnate da violento fracasso, che accadono nelle ghiacciaje, sembrano essere causate da quella poca neve dileguata nel mezzo, durante il giorno; per cui l'acqua prodotta scorrendo giù nelle incavature del ghiaccio, e in poche ore congelandosi di nuovo, fa in grazia della sua espansione crepare quà e là le ghiacciaje.

ivi v. 561. L'invaghito Lichene. *(lichen rangiferinus* L) Matrimonio olandestino. Questo muschio vegeta sotto la neve, dove il calore è sempre di 40 gradi in circa; cioè un di mezzo tra il punto del gelo e del calore ordinario della terra; ed egli è, per molti mesi dell' inverno, il solo nutrimento del cervo rangifero, il quale spazza via la neve per trovarlo; e siccome il latte e la carne di questo animale è quasi l'unica sussistenza, che si possa procurare durante i lunghi inverni delle maggiori latitudini, si può dire che questo muschio sostenga alcuni milioni d' uomini.

La rapida vegetazione, che ha luogo al dilegnar delle nevi ne' climi lontani dall' e-

quatore, è molto sorprendente: ella sembra dipendere da due cause 1.° Dalla lunga durata della vicinanza del sole intorno all'orizzonte. 2.° Dalla irritabilità accresciuta delle piante, che sono state lungo tempo esposte al freddo. (Vedi la nota all' *anemone*.)

Il Prof. Gmelin dice, che tutti gli uccelli d'acqua sui laghi di Siberia si ritirano verso il mezzogiorno all' incominciare de' primi geli, eccetto la gallinella acquatica (*rail*), la quale dorme sepolta nella neve. (Account of Siberia).

p. 187. v. 577. *La gentil* EGA ec. (*conferva ægagropila* L.) Ella trovasi dispersa in molti laghi, in forma globulare, e della grossezza d'una noce fino a quella d'un popone; e rassomiglia molto a quelle pallotole di pelo che trovansi nello stomaco degli animali bovini; ella non aderisce in alcun luogo, ma gira da una parte all' altra del lago.

La *conferva vagabunda* abita ne' mari europei, e va liberamente vagando in mezzo alle acque. A questi vegetabili si può non senza ragione dar l'attributo di viaggiatori. In simil guisa il *fucus natans* non s'abbarbica nella terra, ma galleggia sul mare in estesissime masse, e si può dire che sia una pianta di passaggio, venendo ella trasportata dai venti da una sponda all'altra.

p. 188. v. 618. TRUFFELIA. (*lycoperdon tuber* L.) Il tartufo. Matrimonio clandestino. Questo fungo non si manifesta sovra la terra, avendo egli bisogno di poc'aria, e forse di nessuna luce. I cani ed i majali sono quelli che scoprono il tartufo per mezzo dell' odorato. Altre piante, che non hanno rampolli o rami sui loro steli, come le gramigne,

mandano fuori numerose radichette sotto terra; lo che avviene per lo più quando le loro sommità o erbe sono mangiate dal bestiame, servendo così alla conservazione.

p. 189. v. 642. *La vezzosetta* CAPRIFICO ec. *(ficus carica* L.*)* Il frutto del fico non è un pericarpio, ma un ricettacolo racchiudente il fiore dentro di lui. Siccome questi alberi portano chi fiori maschi e chi fiori femmine, interchiusi in tutte le parti dal frutto, la maniera della loro fecondazione rimase inintelligibile fino a che Tournefort e Pontedera scoprirono, che una sorta di zanzara (Cynips Psenes, Syst. Nat. 919) prodotta ne' fichi maschi, portava il polline fecondante sulle sue ali, e, penetrando entro il fico femmina, veniva così a fecondarne i fiori. Chi volesse informarsi ad evidenza di questo fatto, vegga il Dizionario Botanico di Milne alla parola *Caprification*. I fichi di questo paese sono tutti femmine, e i loro semi non sono prolifici; perciò non possono essere propagati, che per via di stoloni e di ramoscelli.

Il sig. de la Hire ha mostrato, nelle Memorie dell' Accademia delle Scienze, che i fichi d' estate di Parigi, in Provenza, in Italia, ed in Malta, hanno tutti stami perfetti, e che non solo maturano i loro frutti, ma bensì anche i loro semi, da' quali semi nascono altri fichi; ma che gli stami de' fichi autunnali sono abortivi, cioè imperfetti, forse per motivo della mancanza del dovuto calore. Il sig. Milne, nel suo Dizionario di Botanica, articolo *Caprification*, dice, che i fichi coltivati hanno pochi fiori maschi collocati sopra i fiori femmine, dentro lo stesso ricettacolo; i quali però, ne' climi più caldi, adempiono al loro proprio officio, ma ne' più freddi di-

ventano abortivi. E Linneo osserva, che alcuni fichi hanno l'umbilico del ricettacolo aperto; per la qual ragione egli s'indusse a trasportare questa pianta della classe matrimonio clandestino alla polygamia. (*Lin. Spec. Plant.*)

Da tutte queste circostanze io sarei per conghietturare, che que' fiori femmine di fico, i quali sono da ogni parte chiusi nel frutto, o ricettacolo, senza alcun fior maschio, sieno mostri, i quali furono propagati per mezzo del loro frutto, alla guisa de' *berberi* e dell' *uve* senza semi: e che la caprificazione sia o un processo antico d'uso immaginario, e ciecamente seguito in alcuni paesi, o ch'ella possa contribuire alla maturanza del fico diminuendo il suo vigore, come quando si taglia via un circolo della corteccia d'un pero. Tonrnefort sembra propendere per questa opinione: egli dice, che i fichi in Provenza ed a Parigi maturano più presto se i loro germogli vengano punti con una paglia intrisa in olio d'oliva. Le prugne e le pere punzecchiate da alcuni insetti maturano più presto, e più dolce è la parte intorno alla puntura. La manna non è ella prodotta dalla puntura di insetti? Col ferire il ramo d'un pero, il qual sia troppo vigoroso, non si impedirebbe che ne cadessero i fiori; siccome si dice, che da alcuni fichi cada il frutto se non sono feriti per via della caprificazione? Io aveva, la primavera scorsa, sei giovani alberi di fico *Ischia*, co' loro frutti, in vasi entro una serra: ora avendoli io trasportati in vasi più capaci, mandarono fuori vigorosissimi rampolli, ed i fichi caddero tutti; lo che io ascrissi al vigore accresciuto delle piante.

p. 191. v. 680. .... *antique Di basalte colon-*

ne ec. – Questa descrizione è allusiva alla grotta di Fingal, nell' isola di Staffa. Le colonne di basalto, che formano l'Argine de' Giganti sulla costa d'Irlanda, come pure quelle, che sostengono la grotta di Fingal, sono evidentemente d' origine volcanica, come ha ben dimostrato il sig. Keir in una sua memoria nelle Transazioni filosofiche: egli osservò nel vetro, che fu lungamente esposto ad un calore di fusione nel fondo de' vasi nelle fabbriche di vetro a Stourbridge, che i cristalli prodotti erano d'una forma simile alle parti delle colonne di basalto dell' Argine de' Giganti.

ivi v. 685. *L'invaghito* Bisso ec. – *(Byssus* L.*)* Matrimonio clandestino. Questa pianta galleggia sul mare di giorno, e vi s' immerge un poco durante la notte. Trovasi nelle caverne sovra le spiagge del nord; ha un color verde pallido, ed è sottile come la carta.

ivi v. 700. *Il* Proteo Amante ec. – *(Conferva polymorpha* L.*)* Linneo ha posto questo vegetabile fra la cryptogamia, ossia matrimonio clandestino; ma, secondo il sig. Ellis, i maschi e le femmine trovansi sopra differenti piedi. *(Phil. trans.* vol. 57.*)* Egli cangia due volte di colore, passando dal rosso al bruno, e dal bruno al nero: e cangia pure talmente di forma perdendo le sue foglie inferiori, ed allungandone alcune delle superiori, da esser preso dai non intelligenti per piante differenti. Cresce sulle nostre spiagge.

Evvi un'altra pianta, *medicago polymorpha*, la quale può dirsi che assuma una gran varietà di conformazioni; giacchè i pericarpj rassomigliano alcune volte a' corni di lumaca, ed altre a' bruchi, ora forniti ed ora privi

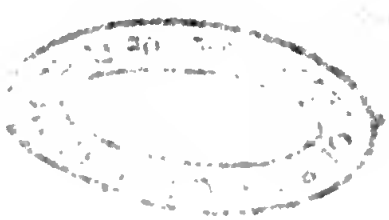
di peli; co'quali mezzi egli è probabile, che talora eludano la depredazione di codesti insetti. I semi di *calendula* si ravvolgono intorno a se stessi, alla guisa de' bruchi pelosi, colle loro spine irte esteriormente, e possono così stornare alcuni uccelli o insetti dal depredarli. Anco la *salicornia* assume un' apparenza animale. (*Phil. Bot.* = Vedi la nota all' *Iride*.)

p. 193. v. 734. ADONE. Molti maschi e molte femmine vivono insieme nel medesimo fiore. Egli può sembrare un solecismo in lingua il chiamare un individuo un fiore, che ne contenga molti d'ambo i sessi; e molto più il chiamare individuo un albero od un arbuscello, il quale consti di tanti fiori. Ciascun albero in vero debb'essere considerato come una famiglia od una moltitudine de' suoi rispettivi germogli; ma i germogli essi stessi sembrano essere altrettante piante individue; essendo che ciascuna ha foglie o polmoni suoi proprj; e la corteccia degli alberi non è che una congerie di radici di tutti questi germogli individuali. Quindi spesso si veggono de' roveri vuoti e de' salci, il cui legno è interamente distrutto, e pure que' pochi rami, che loro rimangono, fioriscono vigorosamente; ma circa alle parti femminili o mascoline d'un fiore, queste non distruggono la sua individualità nulla più del numero delle mammelle d'una troja, o del numero de' suoi cotiledoni, ciascun de' quali contiene un porcellino.

p. 194. v. 759. *A gli Otaïti* ec. La società chiamata gli *Areoi*, nell' Isola d'Otaiti, è composta di cento maschi e cento femmine in circa, che formano un matrimonio promiscuo.

FINE DELLE NOTE.

BIBLIOTECA DI STORIA DELLA MEDICINA 2557 ROMA



CATALOGO

DELLE PRINCIPALI DESCRIZIONI POETICHE.

CANTO I.

	pag.	*verso*
Gruppo d'insetti.	3	39
Marito amoroso.	4	72
Ammiratore di se stesso.	4	75
Amanti rivali.	4	84
Coquette.	5	104
Moglie platonica.	6	121
Marito mostro.	6	134
Felicità campestre.	7	148
Matrimonio clandestino.	7	161
Ninon d'Enclos.	9	211
Meretrici.	10	235
Giganti.	12	270
Pitture di Mr. Wright.	12	291
Talestri.	13	316
Autunno.	14	325
Processione de' Dervis.	15	362
Donzella in abito di gala.	16	374
Donzella sovra un precipizio.	17	409
Palagio in mare.	18	434
Agnello vegetale.	19	455
Balena.	19	466
Sensibilità.	20	482
Montuosa in tempo di notte.	23	556
Donzella in atto di bere un bicchier d'acqua.	23	576
Donzella alla caldaja.	24	597
Medea ed Esone.	25	609
Ninfa disperata.	25	623

	pag.	verso
Galatea sul mare.	26	654
Donzella cangiata in istatua di ghiaccio.	27	679

CANTO II.

Pallone di Montgolfier.	50	37
Arti di tessere e di filare.	53	112
Fabbrica di cotone d'Arkwright.	54	134
Invenzione delle lettere, de' numeri, e de' caratteri musicali.	55	163
Giardino di carta di Mrs. Delany.	58	243
Struttura d'un oriuolo, e disegno per la sua cassa.	59	269
Tempo, Ore, Momenti.	60	289
Trasformazione di Nabucodonosorre	61	326
S. Antonio che predica ai pesci.	63	376
Maga.	64	411
Disegni di Miss Crewe.	66	452
Canzone a Maggio.	67	474
Scena di ghiaccio e neve.	68	521
Scoperta della corteccia peruviana.	69	542
Mosè, che percuote la rupe.	73	634
Idropisia.	73	651
Mr. Howard, e prigioni.	75	690

CANTO III.

Maga e Demonj in una Chiesa.	115	10
Sacerdotessa inspirata.	117	62
L'Incubo di Fuseli.	118	79
Grotte di Thor, e Najadi sotterranee.	119	123
Medea e suoi figli.	123	212
Palmira che piange.	127	315
Gruppo d'animali selvaggi che bevono.	127	329
Boa Upas, ossia l'albero velenoso di Java.	129	377

	pag.	verso
Tempo ed Ore.	130	403
Cerva ferita.	130	417
Donna colpita da una palla in battaglia.	131	427
Meretrici.	134	522
Laocoonte e suoi figlj.	135	533
Bevitori e loro malattie.	136	567
Prometeo e l'avoltojo.	137	588
Donna, che seppellì il proprio figlio in tempo della peste.	138	610
Mosè nascoso in riva al Nilo.	140	663
Schiavitù degli Africani.	141	695
Musa che piagne.	142	734

CANTO IV.

Donzella notturna.	165	18
Fate.	166	47
Donzella elettrica.	167	61
I tre fanciulli nella fornace.	168	78
Pastorelle.	169	104
Canzone all' Eco.	169	113
Regno della China.	171	156
Donzella colla conocchia.	171	169
Amore, che fila.	172	197
Donzella, che passeggia sulla neve.	173	203
Passatempo di fanciulli.	173	218
Venere ed Amori.	174	237
Bagni di Matlock.	175	260
Angelo nella piscina.	176	295
Sirena e Najadi.	176	301
Donzella coperta di sale.	177	326
Moglie di Lot.	179	365
Donzella in abito militare.	181	426
Dejanira vestita di pelle di lione.	181	435
Accoppiamento della Rosa coll' Usignuolo, e loro prole.	183	466
Deserti d'Africa.	183	491
Donzella Turca in veste da camera.	184	505

	pag.	verso
Ghiacci della Lapponia.	185	544
Lago rischiarato dalla Luna.	187	575
Ero e Leandro.	188	603
Gnomo marito, e palagio sotterraneo.	188	617
Donzella rinchiusa in un fico.	189	641
Silfo marito.	190	656
Caverna marina.	190	674
Proteo amante.	191	700
Donzella sopra un Delfino.	192	705
La medesima, che imbriglia un Pardo.	192	711
La medesima baciata da un Cigno.	192	720
Processione al tempio d'Imeneo.	193	732
Notte.	194	763

INDICE

DEI NOMI DELLE PIANTE.

	pag.	verso.	e pag. nelle note.
Adonis.	193	734	317
Ægagropila.	187	577	313
Alcea.	6	116	206
Amaryllis.	11	254	210
Anemone.	21	511	225
Anthoxanthum.	7	151	205
Arum.	181	429	305
Avena.	16	105	295
Barometz.	19	455	222
Bellis.	173	218	298
Byssus.	191	685	316
Cactus.	166	21	291
Calendula	58	243	239
Callitriche.	4	75	196
Canna.	4	66	196
Cannabis.	171	169	297
Caprificus.	189	642	314
Carlina.	49	11	235
Caryophyllus.	182	459	306
Cassia.	139	653	287
Cereus.	166	21	291
Chondrilla.	8	168	206
Chunda.	184	505	310
Cinchona	69	545	247
Circæa.	115	10	261
Cistus.	66	467	246
Cocculus.	62	352	245
Colchicum.	15	348	215
Collinsonia	4	87	197

	pag.	verso.	e pag. nelle note.
Conferva.	191	700	316
Cupressus.	6	127	203
Curcuma.	6	121	201
Cuscuta.	134	523	277
Cyclamen.	137	604	285
Cyperus.	55	164	238
Dianthus.	182	457	306
Dictamnus.	126	292	270
Digitalis.	74	666	250
Dodecatheon.	5	104	199
Draba.	17	411	220
Drosera.	16	376	217
Dypsacus.	24	585	227
Ficus.	122	198	268
Fucus.	176	287	300
Fraxinella.	126	292	270
Galanthus.	173	203	297
Genista.	5	99	193
Gloriosa.	9	198	207
Gossypium.	54	137	236
Hedysarum.	184	505	310
Helianthus.	15	362	216
Helleborus.	60	309	241
Hippomane.	126	298	272
Ilex.	12	271	212
Impatiens.	123	207	269
Iris.	5	113	200
Kleinhovia	13	306	214
Lapsana.	58	259	240
Lauro-cerasus.	117	64	262
Lichen.	23	559	227
Linum.	53	102	236
Lobelia.	126	306	273
Lonicera.	16	393	218
Lychnis.	8	182	207
Lycoperdon.	188	618	313
Mancinella,	126	298	272

	pag.	*verso.*	*e pag. nelle note.*
Meadia.	5	104	199
Melissa.	5	94	197
Menispermum.	62	352	245
Mimosa.	20	482	223
Muscus, o Lichen.	186	569	312
Nymphæa.	58	259	240
Nelumbo.	185	526	311
Ocymum.	177	332	303
Orchis.	130	410	275
Osmunda.	7	161	206
Osyris.	6	130	204
Papaver.	64	416	245
Papyrus.	55	164	238
Plantago.	6	134	204
Polymorpha.	191	700	316
Polypodium.	19	455	222
Prunus.	117	64	262
Rubia.	24	597	228
Silene.	10	235	208
Trapa.	176	301	302
Tremella.	27	680	233
Tropæolum.	167	64	292
Truffelia.	188	618	313
Tulipa.	14	335	215
Ulva.	26	645	231
Upas.	129	379	274
Urtica.	126	303	172
Vallisneria.	25	624	130
Viscum.	18	420	220
Vitis.	136	567	279
Zostera.	18	430	221

Errori scorsi in alcuni esemplari.

pag.	19	v. 469	remeggío, *leggi*	remeggio
	20	498	meschita	„ meschita
	30	746	ottenobrato	„ ottenebrato
	32	l. 4	uno	„ un
	38	3	essere	„ esseri
	261	32	nuocciuolo	„ nocciuolo
	310	30	Croussonet	„ Broussonet
	314	4	alla conservazione.	„ alla loro conservazione.